SOCIETA' SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XIV

SAVONA
1980

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
N. 2590
Entrato il 27 DIC 1990

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 014

GIOVANNI MENNELLA

L'ONOMASTICA LATINA NELLE EPIGRAFI INTEMELIE, INGAUNE E SABAZIE

In occasione della redazione del supplemento all'indice onomastico generale del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* per la IX regione (*Liguria - Provincia Alpium Maritimarum*) [1], ho ritenuto opportuno presentare in questa sede le oltre 280 attestazioni specifiche ultimamente fornite dalle epigrafi trovate nei territori di *Albintimilium, Albingaunum* e *Vada Sabatia,* affiancandole alle 137 già presenti nel *CIL,* in modo da rendere disponibile un repertorio completo e ulteriormente aggiornabile col procedere delle scoperte.

Una ben precisa ragione ha suggerito di compilare un indice che la limitata superficie delle aree in questione di per sé non giustificherebbe: le esplorazioni e gli scavi in Liguria nel corso di quest'ultimo secolo hanno infatti avuto l'epicentro proprio nelle città della riviera occidentale, ma dall'accurata opera di valorizzazione e di studio sono per lo più rimaste escluse le iscrizioni, che in gran numero si sono disperse in raccolte pubbliche e private, finendo coll'essere pubblicate sovente in modo approssimativo e in sedi disparate, e rendendo attualmente quasi impossibile ogni tentativo di effettuarne un censimento sia pur provvisorio. Il nostro lavoro intende perciò costituire il primo, indispensabile passo per ricomporre in quadro unitario un patrimonio epigrafico omogeneo, anche allo scopo

[1] G. MENNELLA, *Onomasticon epigrafico della Liguria romana (regio IX - Provincia Alpium Maritimarum). Supplemento al V volume del CIL,* in *Supplementa Italica,* N.S., I, Roma 1981 (in corso di stampa).

di rendere più agevole la sua utilizzazione in un'auspicabile serie di monografie municipali autonome o di supplemento al *CIL*.

E' ovvio pertanto che l'elenco non pretende di avere altro fine se non quello di fornire un'illustrazione tipologico-classificativa delle diverse forme attestate, a cui ricorrere in sede di raffronto preliminare o di collazione nei commenti ai testi, dovendosi tener presente che «a qualunque conclusione si voglia pervenire facendo lo spoglio di nomi sul *CIL* si rischia di avere sempre a disposizione materiale insufficiente e reperti capricciosamente distribuiti» [2]. Tale avvertenza vale a maggior ragione quando l'area d'indagine è di ridotta estensione territoriale come la nostra, ed è inserita in una regione povera di reperti iscritti, senza contare il limite insito nella loro distribuzione diacronica, che impedisce di servirsene per altro scopo che non sia appunto quello di una classificazione meramente tipologica e conoscitiva.

A chiarimento di questa necessaria premessa metodologica, gioverà analizzare i consuntivi del censimento nelle tre località considerate, rapportandoli ai totali generali in regione. Esso registra 74 gentilizi latini con 200 attestazioni complessive, sui 305 e 845 rispettivamente nell'intera Liguria, e non meno di 88 cognomi con 162 attestazioni (369 e 971 nella regione), mentre l'onomastica greca assomma a 61 forme con 67 attestazioni (circa 220 e 240 in regione); i nomi cristiani, finora documentati solo ad *Albingaunum* e *Vada Sabatia*, sono appena 9 e quelli epicori non più di 25 con 31 attestazioni. In totale si hanno dunque 256 forme suddivise in 468 attestazioni escludendo le incerte, e se teniamo conto che esse si riferiscono a un arco di tempo di gran lunga superiore ai quattro secoli la loro inconsistenza numerica non avrà bisogno di ulteriore commento, mostrando eloquentemente l'impossibilità di impiegarle per

[2] M. A. Levi, *La fondazione del Principato*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1968, p. 459. L'unica campionatura che entro certi limiti permetta di pervenire a qualche risultato probante è forse quella rilevabile dal materiale romano e ostiense: S. Panciera, *Saggi d'indagine sull'onomastica romana*, in AA. VV., *L'Onomastique latine. Colloque international CNRS, Paris 15/17 X 1975*, Paris 1977, pp. 191 ss.; S. Licordari, *Considerazioni sull'onomastica ostiense*, ibid., pp. 239 ss.

ricerche di carattere storico-sociale o statistico-demografico e neppure in verifiche sulla romanizzazione dei nomi indigeni, per i quali manca completamente un meno che approssimativo supporto cronologico [3]. I dati offerti dall'onomastica acquistano invece una certa validità qualora vengano correlati ai risultati ottenuti con altri tipi di fonti documentali, fra cui nel nostro settore il ruolo fondamentale è svolto dalla ricerca sul terreno.

Nella fattispecie l'apporto congiunto dell'onomastica, dei reperti archeologici e, in minor misura, della tradizione letteraria e storiografica, è in grado di confermare l'elevato livello di romanizzazione raggiunto da *Albintimilium* e da *Albingaunum* nei primi due secoli dell'Impero [4] e, di contro, la tendenza più conservatrice e attardata degli insediamenti rurali, chiaramente testimoniata dalla persistenza di nomi epicori in formulari arcaici anche in età ormai inoltrata, rivelatori di un modesto assorbimento della *facies* romana. Alla sopravvivenza del fenomeno, caratteristico della fascia prealpina fra

[3] Condotti pressoché esclusivamente sull'esame dell'onomastica sono tuttavia, tra gli altri, i lavori di E. RATTI, *Alcuni gentilizi nelle epigrafi romane del Nord Italia e la loro distribuzione*, in «Atti Ce.S.D.I.R.», I, Milano-Varese 1966-1968, pp. 221 ss.; F. CONDINA, *Ricerche onomastiche sulla popolazione della città di Augusta Praetoria e del suo territorio*, ibid., VI, 1974-1975, pp. 91 ss.; M. FRESCAROLI, *Per la storia della popolazione velleiate. Note sull'onomastica personale*, in AA.VV., *Studi Veleiati*, Piacenza 1955, pp. 173 ss. Più utili, perché estese a tutto l'arco alpino settentrionale, le indagini di J. UNTERMANN, *Namenlandschaften in alten Oberitalien*, in «Beiträge zur Namenforschung», X (1959), pp. 74 ss., 121 ss.; XI, (1960), pp. 273 ss.; XII (1961), pp. 1 ss., integrabili con l'articolo *Zu einigen Personennamen auf lateinischen Inschriften in Ligurien*, in AA. VV., *Sybaris. Festschrift für H. Krahe*, Wiesbaden 1958, pp. 177 ss. Vd. anche G. PETRACCO SICARDI, *Ricerche preliminari sull'onomastica ligure preromana*, in «Atti del 1 Congresso internazionale di studi liguri», Bordighera 1952, pp. 113 ss.

[4] E' finora preclusa la possibilità di istituire un raffronto soddisfacente per *Vada Sabatia*, dove più scarso è il numero delle iscrizioni e meno frequenti e sistematiche si sono svolte le ricerche sul terreno: P. BAROCELLI, *Vada Sabatia e la collezione archeologica municipale «Cesare Queirolo»*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», II, 1919, pp. 125 ss.; N. LAMBOGLIA, *Liguria romana*, I, Alassio 1939, pp. 165 ss.; ID., *Vado Romana*, Bordighera 1940 (aggiornamenti successivi, per cura dello stesso autore, nel volume miscellaneo *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-1975*, Genova 1976, pp. 123 ss.). Sulla situazione ad *Albintimilium* e ad *Albingaunum* si possono vedere, ancora del medesimo: *Liguria romana*, cit., rispettivamente pp. 81 ss., 119 ss.; *Archeologia in Liguria*, cit., pp. 171 ss., 159 ss.; *Albenga romana e medioevale*, Bordighera 1976²; *Ventimiglia romana*, ibid., 1964.

Albintimilium, Cemenelum e *Pedo,* ma ancora avvertibile lungo l'alta Val Tanaro a ridosso di Albingaunum e con propaggini fin verso le *Valles Bormidarum et Belbi,* fu determinante la particolare corografia delle zone, impervie e mal servite dalla rete viaria periferica, che in sede di reclutamento militare trovò naturale riflesso nella prevalente coscrizione di truppe ausiliarie o comunque meno scelte dei pretoriani e degli urbaniciani, tratti esclusivamente dall'ambiente cittadino [5].

Se dunque si eccettua il persistere di «sacche» d'attardamento più o meno spiccato, ma peraltro comune alla fascia alpina e montana dell'Italia romana e in ogni caso suscettibile di nuove e più approfondite verifiche [6], l'esame complessivo dell'onomastica nelle epigrafi intemelie, ingaune e sabazie entro il contesto archeologico da cui provengono, fa supporre che nella Liguria occidentale il raggiungimento della piena romanizzazione si fosse risolto nel giro di poche generazioni dopo la conquista e che a conseguire questo stato di cose non fosse rimasta estranea la volontà degli stessi abitanti di integrarsi tanto più rapidamente nell'orbita della nuova civiltà per usufruire dei benefici di diverso genere che essa comportava [7].

---

[5] N. Lamboglia, *Liguria romana,* cit., pp. 33 ss. e *La Liguria antica* («*Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*», I), Milano 1941, pp. 317 ss.; G. Nenci, *Iscrizione latine inedite provenienti dall'area delle Alpi Marittime,* in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», XXXII (1953), pp. 31 ss. Sulla *Vallis Tanari Superior*: N. Lamboglia, *Liguria romana,* cit., pp. 120 ss.; Id., *Topografia storica dell'Ingaunia nell'Antichità,* Albenga 1933, pp. 89 ss., 120 ss. Per le *Valles Bormidarum et Belbi*: Id., *L'Alta Val Bormida nella età romana,* in «Rivista Ingauna e Intemelia», N.S., XX (1965), pp. 1 ss. Per quanto riguarda infine il sistema e i tempi di reclutamento nella IX regione, rimando alla mia rassegna *I Liguri nell'esercito romano,* in corso di stampa nell'annata X (1980) della «Rivista Storica dell'Antichità».

[6] Bisognerebbe appurare, per esempio, il grado di resistenza e di sopravvivenza dei culti locali di fronte alla penetrazione del pantheon romano e latino-italico in un'apposità indagine che però potrà effettuarsi solo quando si disporrà di un repertorio completo sui culti e sulle divinità della regione; analogamente si dovrebbe provvedere ad ampliare il panorama delle nostre conoscenze sulle vie di comunicazione, prendendo come punto di partenza e d'aggiornamento il libro collettivo *Vie liguri e romane da Vado a Ventimiglia,* Imperia 1932.

[7] Oltre al contributo citato alle n. precedenti, vd. G. Corradi, *Le strade romane dell'Italia occidentale,* Torino 1939, pp. 11 ss. (= nuova ediz. aggiornata, ibid., 1969); A. M. Pinelli, in *Dizionario epigrafico di Antichità romane,* IV, Roma 1969, coll. 1060 ss. s.v. *Liguria.*

D'altro lato la tipologia uniforme e indifferenziata dei nomi e dei cognomi dimostra una volta di più che la Liguria, e specialmente la sua costa occidentale, nell'organizzazione augustea dell'Italia dovette espletare essenzialmente la funzione intermediaria di regione di transito, grazie anche alla fitta rete stradale di cui era dotata: ciò che, se non ne sminuì il benessere e la prosperità economica generale, agì da elemento deterrente all'inurbamento della popolazione rurale e contribuì a rallentare lo sviluppo demografico delle sue città, che non raggiunsero nemmeno nel corso della *felicitas temporum* imperiale la consistenza e le dimensioni delle consimili località nelle regioni finitime [8].

[8] U. EWINS, *The Early Colonisation of Cisalpine Gaul*, in «Papers of British School at Rome», XX (1952), pp. 54 ss.; ID., *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul*, ibid., XXIII (1955), pp. 73 ss.; R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Longobard Invasions*, Copenhagen 1947, pp. 236 ss.; N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, cit., pp. 320 ss. Sulla popolazione cf. anche l'esauriente quadro d'insieme di G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941 (= rist. an., New York 1975), pp. 6 ss., 28 ss., 45 ss. In merito alle presumibili dimensioni delle località della regione: L. SANTI AMANTINI, *Sulla demografia di alcune città della IX regio (Liguria)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», N.S., XVII (1977), pp. 353 ss., e in specie pp. 361 ss. su *Albintimilium* e *Albingaunum*.

L'indice conserva la medesima impostazione dell'Onomasticon generale da cui in parte è stato tratto e si suddivide in lemmi in ordine alfabetico, comprensivi dell'onomastica trovata nelle epigrafi *extra regionem*, di quella cristiana (contrassegnata dal segno †), e dalle forme mutile e incerte (queste ultime precedute da asterisco). Delle attestazioni relative a ogni lemma si forniscono:

1) Numero complessivo, quando esse siano superiori a una, tra parentesi.

2) Elenco: ciascuna attestazione vi compare tante volte quante ne sono gli elementi costitutivi, eccettuati i prenomi, le tribù e l'*origo*, ma incluse le forme non prenominali indicate nei patronimici. Le attestazioni isolate o di un unico elemento coincidono col lemma.

3) Bibliografia abbreviata in sigla e riferita ai testi in cui l'iscrizione è stata pubblicata per la prima volta, tranne che per le epigrafi successivamente riprese dall'«Année Epigraphique», dai *Supplementa Italica* del Pais e dall'apposita monografia del Rossi su *Albintimilium*. Le forme emendate recano due indicazioni bibliografiche a conguaglio, la prima delle quali riguarda la lettura corretta.

4) Località nel cui ambito territoriale è stata trovata l'iscrizione, fra parentesi. La delimitazione dei confini amministrativi è la stessa del *CIL*, salvo che per la *Vallis Tanari Superior* e per *Tavia*, inglobate entro i *fines* di *Albingaunum* sulla scorta delle conclusioni del Lamboglia, riassunte in *Liguria romana*, pp. 120 ss. (vd. sopra, n. 5).

5) Rimando alle medesime forme rintracciare nel *CIL* e negli aggiornamenti posteriori, limitatamente alla *IX regio*, alla *Provincia Alpium Maritimarum* e ai *Ligures extra regionem*. La bibliografia è elencata in ordine cronologico e non contempla il territorio di *Clastidium*, che non appartenne alla Liguria bensì alla VIII regione, come hanno dimostrato gli studi di P. Fraccaro e P. Tozzi (rispettivamente in «Athenaeum», N.S., XXXVI, 1958, pp. 117 ss.; «Rendic. Ist. Lombardo», Classe di Lett., CIX, 1975, pp. 362 ss.). Si sono adottate le seguenti abbreviazioni:

AE = «L'Année Epigraphique. Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité classique» Paris 1884-.

AAST = «Atti della (R.) Accademia delle Scienze di Torino», Torino 1865-.

ASPA = «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», già «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», Torino 1875-.

BAROCELLI = P. BAROCELLI, *Albintimilium* («Mon. ant. Linc.», XXIX), Roma 1923.

BSBS = «Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino», Torino 1896-.

BSPA = «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», Torino 1917-.

BSSAAC = «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», Cuneo 1921-.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editum*, I-XVI, Berolini 1863-1936.

EPIGRAPHICA = «Epigraphica. Rivista italiana di epigrafia», Milano 1939-1972; Faenza 1973-.

EUSEBIO = F. EUSEBIO, *Epigrafi romane inedite d'Alba Pompeia e dei territori circonvicini*, in «Alba Pompeia», IV (1911), passim.

FERRUA = *Inscriptiones Italiae, Academiae Italiae consociatae ediderunt. Volumen IX, Regio IX, fasc. I: Augusta Bagiennorum et Pollentia*, cur. A FERRUA, Romae 1948.

LAGUERRE = G. LAGUERRE. *Inscriptions antiques de Nice-Cimiez (Cemenelum-Ager Cemenelensis)*, Paris 1976.

LAMBOGLIA = N. LAMBOGLIA, *Alba Pompeia e il museo storico-archeologico «Federico Eusebio»*, Bordighera 1949.

NSC = «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla (R.) Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione», Roma 1876-.

PAIS = *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae regiae Lynceorum edita*. I, additamenta ad volumen V Galliae Cisalpinae, ed. H. PAIS, Roma 1888.

PANCIERA Suppl. = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Voluminis VI Supplementum, cur. S. PANCIERA (documentazione inedita gentilmente concessa, tratta dallo schedario presso lo Istituto di Epigrafia e Antichità greche e romane dell'Università di Roma).

PEOLA = P. PEOLA, *Protostoria e romanità dell'agro alessandrino*, Alessandria 1940.

RII = «Rivista Ingauna e Intemelia» N.S., Bordighera 1946-.

ROSSI = G. ROSSI, *I Liguri Intemeli. Appendice epigrafica*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», XXXIX (1907), pp. 111-154.

RSL = «Rivista di Studi Liguri», già «Bollettino della Società storico-archeologica Ingauna e Intemelia», (Bordighera, 1934) = «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, sez. Ingauna e Intemelia» (ibid., 1935-1936) = «Rivista Ingauna e Intemelia» (ibid., 1937-1941) = «Rivista di Studi Liguri» (ibid., 1941 -).

RSPAA = «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province d'Alessandria e di Asti», Alessandria 1891 -.

SANGUINETI = A. SANGUINETI, *Seconda appendice alle iscrizioni romane in Liguria dai primi tempi al Mille*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XI (1875), pp. 1-288.

L'indice è aggiornato al 1979, e sono grato a quanti vorranno contribuire ad arricchirlo con suggerimenti e ulteriore documentazione.

ADIUTOR [.] *Aelius L.f. Publ. Adiutor Alvinca(uno)* CIL VI 32522 a I 17 (Roma) - CIL 7519, 7630, 7861, VI 2753.

* ADREITO PAIS 999 (Albintimilium).

AELIUS/A (2): [.] *Aelius L.f. Publ. Adiutor Alvinca(uno)* CIL VI 32522 a I 17 (Roma); *Aelia Capriola* ROSSI LIX (Albintimilium). - CIL V 7380, 7591, 7610, 7753, 7880, 7923, 7935; RSL 1955 p. 59; LAGUERRE 46, 74, 80.

AEMILIUS/A (8): [*M. Aemili*]*us Alico* [*domo*] *Albintimilien(si)* CIL V 7883 (Cemenelum); [*M.A*]*emi*[*lius*] *M. f. Fal. Bassus* AE 1915, 58, *C. Aemilius Clemens* PAIS 985 (Albintimilium); *M. Aemilius Clemens Albin*[*ti*]*mi*[*lio*] CIL VI 32520 a III 1 (Roma); *Aemilius Secundinus Aemilius Thelonic(us)* ROSSI XLV, *Aemilia Cratia* PAIS 992, *Emilia* (!) *Marcia* PAIS 1008 (Albintimilium). - CIL V 7819, 7826-7828, 7963, VI 32520 a II 3; ASPA 1900 p. 84; PEOLA p. 204; LAGUERRE 86.

AFRANIUS (2): *L. Afranius Maritimus* *L. Afranius Severus* PAIS 986 (Albintimilium).

AGATHO: *C. Fonteius C. l. Agatho* ROSSI LXIII (Albintimilium).

AGRICOLA: [- -] *Agricola* ROSSI LXXXIV (Albintimilium).

AGRIPPA: *D. Sufenas D.* [*f.*] *Pob. Acrippa* (!) AE 1937, 218 (Albingaunum).

ALBAN[--]: *C. Alban*[--] *P. Octavi In*[--] PAIS 987 = ROSSI XLII (Albintimilium).

ALBIUS/A (2): *P. Albius M. f. Pub. Pateasus* *Albia Oct. f. Eliona* ASPA 1897 p. 45 (Albingaunum). - CIL V 7437, 7562, 7667, 7694; PAIS 1047.

ALBICUS: *C. Albicus C. f. Exomnacius Rufus* PAIS 999 (Albintimilium).

ALBUC[--]: ROSSI LXXII (Albintimilium).

ALBUCIUS: [*C. Al*]*bucius C. f. Fal. d. Intimili* CIL V 886 (Aquileia).

ALEBONIUS: CIL V 7803 (Albingaunum).

ALEXANDER: *L. Caecilius Alexander* NSC 1894 p. 398 (Vada Sabatia). - CIL V 7751; LAGUERRE 82.

ALICO: [*M. Aemili*]*us Alico* [*domo*] *Albintimilien(si)* CIL V 7883 (Cemenelum).

ALLIUS (2): *L. Allius Allianus* *L. Allius Ligus* ROSSI XLVI (Albintimilium). - CIL XIII 5206; ASPA 1900 p. 80; BSPA 1932 p. 27.

ALLIANUS: *L. Allius Allianus* ROSSI XLVI (Albintimilium).

ALPINUS (2): *C. Atilius M'.f. Alpinus* *M'. Atilius L.f. Fal. Alpinus* CIL V 7813 (Albintimilium). - CIL V 7894, 7899; LAGUERRE p. 183 = CIL V 7958.

AMABILIS (2): *Bittia Amabilis* PAIS 985 (Albintimilium); *Poll*[*i*]*a* ↄ *l. Ama-*

bilis CIL V 7790 (Albingaunum). - CIL V 7488, II 2993.

AMOENA: *Licinia Amoena* Rossi XLVIII (Albintimilium).

ANOPTES: Rossi LXVI (Albintimilium).

ANTHUS: *M. C. Anthus* CIL V 7810 (Albintimilium).

ANTONIA: *Antonia Anoptenis l. Isias* Rossi LXVI (Albintimilium). - CIL V 7380, 7754, 7925, III 10877; Ferrua 56.

APHRO[DISI --]: *Sex* [--] *Aphro[disi--]* Pais 1313 (Albintimilium).

APPIA (2): *Appia* RII 1971 p. 1 (Albingaunum); *Statoria C. f. Appia* Pais 1000 (Albintimilium).

APRONIUS/A (5): *D. Apronius Karicus* Pais 989, *D. Apronius Primitivus* Pais 988, *Apronia Felicitas* Pais 1001, *Apronia Marcella* Pais 989, *Apronia Theodote* Barocelli col. 146 (Albintimilium).

ARETIOSA: [- -] *Aretiosa* Pais 1007 (Albintimilium).

AROGUS: *C. Avidius Arocus* (!) Rossi XX (Albintimilium).

ASCLEPIADES: *Q. Marciu[s--]* *Asclepiades* Rossi LXIV (Albintimilium).

ASINIUS: *L. Asinius Ligus* Rossi XLIX (Albintimilium).

ATILIUS/A (8): *C. Atilius M.'f. Alpinus* *M.' Atilius L. f. Fal. Alpinus* *L. Atilius M'. f. Cupitus* CIL V 7813 (Albintimilium); *L. Atilius L. f. Fal. Frequiens Albintimili* Panciera Suppl. (Roma); *M'. Atilius M'. f. Priscus Atilia M'. f. Posillo* *Atilia M'.f. Secunda* *Atilia M'.f. Veamona* CIL V 7813 (Albintimilium). - CIL V 7427-7428, 7590, 7602, 7863, XIII 8081; Eusebio p. 66.

ATIMETUS: Pais 1312 (Albintimilium).

AURELIUS/A (4): *P. Aurelius L.f.* [--] *L. Aurelius L.* [*f.*] *Meleager Aurelia L. f. Po* [- -] CIL V 7785 (Albingaunum); *Aurelia Synemne* Rossi XLIV (Abintimilium). - CIL V 7366-7368, 7382-7383, 7404-7405, 7407, 7628, 7725, 7734, 7751-7753, 7879, 7881-7882, 7977; VI 2890, 3916, 32638 a 12, XIII 6855; Ferrua 74, Laguerre 86, 103.

AVIDIUS (2): *C. Avidius Arocus* *C. Avidius Clarus* Rossi XX (Albintimilium).

AVINTA: Rossi LXXXXII (Albintimilium).

AXIUS: *L. Axius L. f. Mithridates* NSC 1901 p. 3 (Albintimilium).

BAEBIUS: *M. Baebius M. f. Pub.* CIL V 7796 (Albingaunum). - CIL V 7510, 7534, 7558, 7719, 7796, 7930.

BARACO: *M. Bittius M. f. Baraco* Pais 990 (Albintimilium).

BARBARUS: [. *Virius T. f. Pob.*] *Barbarus* AE 1960, 283 (Albingaunum). - CIL V 7883.

BASSUS: [*M. A*]*emi*[*lius*] *M. f. Fal. Bassus* AE 1915, 58 (Albintimilium). - CIL V 7451, 7734; Ferrua 60.

BETULICUS: *T. Betulicus* NSC 1934 p. 348 (Albingaunum).

BETUTIA: *Betutia* ↄ *l. Quarta* CIL V 7787 (Albingaunum).

BILLENIUS: *Billenius Onesimus* Pais 992 (Albintimilium).

BITIRO: *L. Papirius P. f. Pob. Bitiro* AE 1936, 101 (Albingaunum).

BITTIUS/A (3): *M. Bittius* *M. Bittius M.f. Baraco* Pais 990, *Bittia Amabilis* Pais 985 (Albintimilium).

BRADUA (2): *M.* [*Val*]*erius* [*Bradua*] *Claudia*[*nus*] RII 1971 p. 8, *M. Va-*

lerius Bradua Mauricus CIL V 7783 (Albingaunum). . CIL V 7427.

BRADUANIUS: *M. Valerius Braduanius Mauricus* RII 1971 p. 8 (Albingaunum).

CA[- -]: *Mettia Ca*[- -] RSL 1938, p. 188 (Albintimilium).

CAECILIUS/A (2): *L. Caecilius Alexander Caecilia Tyrannis* NSC 1894 p. 398 (Vada Sabatia). - CIL V 7045; FERRUA 74, 133; LAGUERRE 95.

CALLINICUS: *P. Didius Callinicus* AAST 1932-1933 p. 42 (Albingaunum).

CAMINAS: *M. Val(erius) Caminas* CIL V 7809 (Albingaunum).

CANINIA: *Kaninia G.(!)f. Catulla* PAIS 1312 (Albintimilium). - CIL V 7547, 7754, X 533; EUSEBIO p. 23; EPIGRAPHICA 1978 p. 196.

CANULEIUS: *Salvius L. f. Ani. Canuleius* PAIS 998 (Albintimilium).

CAPRIOLA: *Aelia Capriola* ROSSI LIX (Albintimilium).

CARANTIUS: *P. Carantius P. f. Pub. Verus Albingauno* CIL VI 2529 (Roma) - CIL V 7538.

CARICUS: *D. Apronius Karicus* PAIS 989 (Albintimilium).

CASSIUS (2): *M. Cassius Messor* CIL V 7804, *Cassius Valerianus* CIL V 7786 (Albingaunum). - CIL V 7365, 7369, 7491, 7577, 7657, 7670, 7675, 7677, 7726, 7922, III 2833; FERRUA 55, 73; LAGUERRE 57, 66.

CATULLA: *Kaninia G.* (!) *f. Catulla* PAIS 1312 (Albintimilium).

CERDO: *L. Polfennius Cerdo* CIL V 7814 (Albintimilium).

CERINE: *Flavia Cerine* ROSSI XLIII (Albintimilium).

CHRESIMUS: AAST 1932/1933 p. 41 (Albingaunum).

[C]HRY[- -]: CIL V 8962 add = PAIS 1004 (Albintimilium).

CLARUS (2): *C. Avidius Clarus* ROSSI XX, *L. Domitius Clarus* RSL 1938 p. 185 = ROSSI LX (Albintimilium). - CIL V 7504, 7537.

CLAUDIUS (2): *Ti. Claudius Epagathus* RSL 1938 p. 188 = ROSSI LXI, *Ti. Claudius Ti. l. Firmus* ROSSI LVII (Albintimilium). - CIL V 7408, 7870, 7935; LAGUERRE p. 62.

CLAUDIANUS: *M.* [*Val*]*erius* [*Bradua*] *Claudia*[*nus*] RII 1971 p. 8 (Albingaunum).

CLEMENS (2): *C. Aemilius Clemens* PAIS 985 (Albintimilium); *M. Aemilius Clemens Albi*[*nti*]*ni*[*lio*] CIL VI 32520 a III 1 (Roma). - CIL V 7160, 7459, 7594, 7622, III 14214 II a 25, VI 2905; LAGUERRE 94, 97.

CLEMENTIANETE: ROSSI LIV vedi *Mentianete.*

COERANIS: [- -]*ae f. Coeranis* ROSSI LXXIX (Albintimilium).

COMINIUS/A (3): *L. Cominius Florus Cominia Cytheris* ROSSI LV, *Cominia Procla* RSL 1938 p. 185 = ROSSI LX (Albintimilium). - CIL V 7385, 7456, 7460, 7500, 7537, 7588, 7594 a, 7722, 7738, 7757-7758, 7962, XIII 8057; FERRUA 3.

CONSIDIUS: [- -] *Considius* PAIS 1313 (Albintimilium).

CORNE [- -]: [.] *Corne*[- -] PAIS 991 (Albintimilium).

CORNELIA: *Cornelia Q. f. Procula* CIL V 7791 (Albingaunum). - SANGUINETI 317; CIL V 7445, 7569, 7605, 7727, 7754, 7829, III 4057, XIII 6890; ASPA 1900 p. 299; BSPA 1932 p. 27.

CRASSUS: *T. Virius Cn. f. Pub. Crassus* CIL V 7806 (Albingaunum).

CRESCENTIANUS: [- -*Cr*]*escentianus* **Eimus* CIL V 7777 (Vada Sabatia).

CUPITUS/A (2): *L. Atilius M'. f. Cupitus Licinia C. f. Cupita* CIL V 7813

(Albintimilium). - CIL V 7828; LAGUERRE 123; LAGUERRE 101 = CIL V 7912.

CYTHERIS: *Cominia Cytheris* ROSSI LV (Albintimilium).

DEMETRIUS: *Publi[us -- *De]metrius* ROSSI LXXII (Albintilimilum). - CIL V 7870.

DIDIUS (2): *P. Did[iu]s T. f. Cam.* [--]*us* RSL 1947 p. 163, *P. Didius Callinicus* AAST 1932/1933 p. 42 (Albingaunum). - CIL V 7551, 7606, 7608, 7621-7622, 7666, 7676, 7835; ASPA 1900 p. 297; EUSEBIO p. 5, 6, 30, RSPAA 1943 p. 5.

DIOPHANTES: *Fl(avius)* [-- *Dio]fantes* (!) PAIS 1314 (Albintimilium).

DIOSCURUS: PAIS 988 (Albintimilium).

DOMITIUS (2): *L. Domitius Clarus L. Domitius Hyginus* RSL 1938 p. 185 = ROSSI LX Albintimilium). - CIL V 7572, 7834, 7905, 7909; FERRUA 9; LAGUERRE 91, 92.

EGNATIUS: *Q. Vi[b]ius Egnatius Sulpicius Priscus* CIL V 7783 (Albingaunum). - CIL V 7386, 7539, 7648.

EIMUS: [-- *Cr]escentianus *Eimus* CIL V 7777 (Vada Sabatia).

ELIONA: *Albia Oct. f. Eliona* ASPA 1897 p. 45 (Albintimilium).

EPAGATHUS: *Ti. Claudius Epagathus* RSL 1938 p. 188 = ROSSI LXI (Albintimilium). - ASPA 1910 p. 34.

EUPOSIA: *Fl(avia) Euposia* ROSSI LVI (Albintimilium).

[EU]TERI[US]: RSL 1937 p. 63 (Albingaunum).

† EUTYCHUS: *T. Flavius Eutychus* ROSSI XLIII (Albintimilium).

EXOMNACIUS (2): *C. Albicus C. f. Exomnacius Rufus Octavius C. f. Exomnacius* PAIS 999 (Albintimilium).

FAENIUS/A (2): [*L.*] *Faenius Zosimus Faenia Heures* CIL V 7773 (Vada Sabatia).

FELICITAS: *Apronia Felicitas* PAIS 1001 (Albintimilium).

FIRMUS: *Ti. Claudius Ti. l. Firmus* ROSSI LVII (Albintimilium). - CIL V 7160, 7463, 7621, 7694, 7723, 7728, VI 2757, 2890; LAGUERRE 55, 101.

FLAVIUS/A (9): *Flavius* [--] *T. Flavi[us-*-] ROSSI LXVIII, *Fl(avius)* [-- *Dio]fantes* RSL 1938 p. 175 = PAIS 1314, *T. Flavius Eutychus* ROSSI XLIII, [*L. *Fl]avius [*Luc]retianus* RSL 1958, p. 124, *L. Flavius L. l. Primigenius* ROSSI LXV, *T. Fl(avius) Thesmus* ROSSI LVI, *Flavia Cerine* ROSSI XLIII, *Flavia Euposia* ROSSI LVI (Albintimilium). - CIL V 7405, 7410, 7508, 7594, 7647, 7649-7650, 7753a, 7762, 7882, 7907-7908, 7977; FERRUA 150.

FLORUS: *L. Cominius Florus* ROSSI LV (Albintimilium). - CIL V 7392, 7576; ASPA 1900 p. 84.

FONTEIUS: *C. Fonteius C. l. Agatho* ROSSI LXIII (Albintimilium).

FORTUNATA (2): † *[*Fort]unata* RSL 1947 p. 164 (Albingaunum); *Fortunata* ROSSI LVIII (Albintimilium). - CIL V 7680.

FREQUIENS: *L. Atilius L. f. Fal. Frequiens Albintimili* CIL VI Suppl. (Roma).

FUN[--]: *P. Sex(tius) Fun*[--] ROSSI LXX (Albintimilium).

FUSCINA: *Iulia Fu*[*sc*]*ina* RSL 1958 p. 124 (Albintimilium). - CIL V 7944.
GELLIUS: *C. Gellius C. f.* CIL V 7774 (Vada Sabatia).
GEMINIANUS: *Iulius Geminian*(*us*) PAIS 982 (Albintimilium).
GRANIUS: *P. Granius P. l. Hyla* CIL V 7787 (Albingaunum).
GENETHLIUS: *L. Minicius Genethlius* PAIS 995 (Albintimilium).
GRATIA: *Aemilia Cratia* (!) PAIS 992 (Albintimilium).
HEDISTUS: ROSSI LVI (Albintimilium).
† HELIADES: CIL V 7792 (Albingaunum). - CIL V 7909.
HELIAS: *Valeria Helias* ROSSI LIV (Albintimilium).
HELIODORUS (2): *M. Lollius Heliodorus* ROSSI XLIII, *Q. Valerius Heliod*(*orus*) RSL 1938 p. 184 = ROSSI LIV (Albintimilium). - CIL V 7486.
HELIUS: *Q. Valerius Helius* ROSSI LIV vedi *Q. Valerius Heliodorus*.
HELPIS: *Helphis* (!) ROSSI LVII (Albintimilium). - CIL V 7756.
HEURES: *Faenia Heures* CIL V 7773 (Vada Sabatia).
HILARUS: *M. *Mettius Hilarus* RSL 1938 p. 54 (Albintimilium). - CIL V 7565, 7571, 7751, 7754.
† HONORATA: CIL V 7793 (Albingaunum). - LAGUERRE 16, 41.
HYGINUS: *L. Domitius Hyginus* ROSSI LX (Albintimilium).
HYLA: *P. Granius P. l. Hyla* CIL V 7787 (Albingaunum).
IANUARIUS/A (2): [*M. Ia*]*nuarius* AE 1961, 283, *Iulia ↄ l. Ianuaria* ROSSI LII (Albintimilium). - CIL V 7367, 7765, 7879; EUSEBIO p. 16.
IN [--]: *P. Octavius In*[--] PAIS 987 (Albintimilium).
ISIAS: *Antonia Anoptenis l. Isias* ROSSI LXVI (Albintimilium).
IUCUN[--]: *T. Voconius T. f. Iucun*[--] BSSAAC 1970 p. 73 (Albingaunum).
IUCUNDILLA: PAIS 988 (Albintimilium).
IULIUS/A (5): *Iulius Geminian*(*us*) PAIS 982, *Iulia Fu*[*sc*]*ina* RSL 1958 p. 124, *Iulia ↄ l. Ianuaria* ROSSI LII, [*I*]*ulia C. f. Procula* RSL 1938 p. 188 = ROSSI LXI *Iulia Severa* PAIS 986 (Albintimilium). - CIL V 7373, 7386, 7432, 7518, 7595, 7608, 7699, 7760-7761, 7839, 7887-7889, 7938, 7960, VI 32520 a III 53, XIII 5977; FERRUA 199; RSL 1958 p. 124; AE 1964, 248; LAGUERRE 16, 102, 79 = CIL V 7954, p. 183 = 7958.
IUNIUS/A (4): *Q. Iunius Q. f. Optatus* CIL V 7778 (Vada Sabatia); *M'. Iunius Tranquillus* PAIS 983, *Iunia Marul*[*lina*] RII 1955 p. 18 (Albintimilium); *Iunia Q. f. Secunda* CIL V 7778 (Vada Sabatia). - CIL V 7762, 7824, 7939; NSC 1951 p. 202; LAGUERRE 74.
LALLUS: *M. Mallonius Lallus* ROSSI XLIV (Albintimilium).
LIBRA: CIL V 7790 (Albingaunum).
LICINIUS/A (6): *L. Licinius C. f. Pup*[--] CIL V 7808, *Licinia* AE 1937, 218 (Albingaunum); *Licinia Amoena* ROSSI XLVIII *Licinia C.f. Cupita* CIL V 7813, *Licinia C.f. Polla Licinia C.f. Secunda* PAIS 983 (Albintimilium). - CIL 7353, 7355, 7461, 7544, 7561, 7925, 7941; ASPA 1910 p. 34; LAGUERRE p. 57, 157; PANCIERA Suppl.
LICINUS: [*. *Te*]*rentius* [.] *f. Pub.* *[*Li*]*cinus* NSC 1934 p. 350 (Albingaunum). - LAGUERRE 81.
† LIDORIA: RSL 1973 p. 46 (Vada Sabatia).
LIGUS (3): *L. Allius Ligus* ROSSI XLVII, *L. Asinius Ligus* ROSSI XLIX, *M.*

Saburius Ligus Fal. Albintimili CIL VI 2589 (Albintimilium). - CIL V 7562, 7597-7598, 7607, 7871; LAGUERRE 56.

LOLLIUS: *M. Lollius Heliodorus* ROSSI XLIII (Albintimilium). - CIL V 7464, 7472, 7485-7486, 7647.

LUCANA: *Octavia Lucana* ROSSI LXXXXII (Albintimilium). - CIL V 7707; 7728; FERRUA 96.

LUCIDA: *Mantia Lucida* CIL V 7814 (Albintimilium).

LUCIFER: *Mantius Lucifer* CIL V 7814 (Albintimilium).

LUCRETIUS/A (3): *M'. Lucretius Trophimus* PAIS 996 (Albintimilium); *Lucretia* [*T. f.*] AE 1960, 283 (Albingaunum); *Lucretia Lysistrate* PAIS 992 (Albintimilium). - CIL V 7430, 7432, 7479, 7534, 7743; AE 1960, 284.

LUCRETIANUS: [*L. *Fl*]*avius* [*Luc*]*retianus* RSL 1958 p. 124 (Albintimilium). - CIL V 7743.

LYCORIS: *Minicia Lycoris* PAIS 995 (Albintimilium).

LYSISTRATE: *Lucretia Lysistrate* PAIS 992 (Albintimilium).

MACER: [*. P*]*ompeius* [*-M*]*acer* CIL V 7816 (Albintimilium). - CIL V 7566, 7690, 7963.

MAIA: *Maia M. fil. Paterna* PAIS 994 (Albintimilium). - CIL V 7365.

* MAIO[RIANUS]: RII 1958 p. 166 (Albingaunum).

MALLONIUS: *M. Mallonius Lallus* ROSSI XLIV (Albintimilium).

MANILIA: *Manil(ia) M'. f. Tertulla* PAIS 1000 (Albintimilium). - CIL V 7389, 7737, 7892, 7908.

MANNA: RII 1958 p. 166 (Albingaunum).

MANSUETUS: *Q. Vettius Mansuetus* PAIS 1001 (Albintimilium). - CIL V 7512, 7907; NSC 1897 p. 287; AE 1963, 99, 6, PANCIERA Suppl.

MANTIUS/A (4): *Mantius Lucifer Q. Mantius Q. fil. Palat. Placidus Mantius Zenio Mantia Lucida* CIL V 7814 (Albintimilium). - CIL V 7913, 7942, VIII 1839.

MAR[--]: [--]*nia M. f. Mar*[--] CIL V 7788 (Albingaunum).

MARCELLUS/A (2): *M. Voconius M.f. Pub. Marcellus* BSSAAC 1978 p. 50 (Albingaunum); *Apronia Marcella* PAIS 989 (Albintimilium). - CIL V 7450, 7493, 7509-7510, 7605, 7657, 7678, 7689, 7713, 7823, 7835, 7963; NSC 1918 p. 94; FERRUA 177; LAGUERRE 80.

MARCIUS/A (2): *Q. Marciu*[*s--*] *Asclepiades* ROSSI LXIV, *Emilia Marcia* PAIS 1008 (Albintimilium). - CIL V 7450, 7549, 7944, 7962.

† MARINACES: CIL V 7794 (Albingaunum).

MARITIMUS: *L. Afranius Maritimus* PAIS 986 (Albintimilium).

MARULLINA: *Iunia Marul*[*lina*] RII 1955 p. 18 (Albintimilium).

MATIUS: **Matius *Ti. f. *Tiirt*[--] CIL V 7800 (Albingaunum).

† MAURIANUS: AE 1937, 219 (Albingaunum).

MAURICUS (2): *M. Valerius Braduanius Mauricus* RII 1971 p. 1, *M. Valerius Bradua Mauricus* CIL V 7783 (Albingaunum).

MAXIMUS: *L. Nummius Maximus* RSL 1938 p. 186 = ROSSI LVIII (Albintimilium). - CIL V 7350, 7391, 7557, 7579, 7590, 7622, 7630, 7670, 7676, 7706, 7722-7723, 7850, 7897, VI 221, 1636; FERRUA 58; LAGUERRE 94.

MELEAGER: *L. Aurelius L.* [*f.*] *Meleager* CIL V 7785 (Albingaunum). - CIL V 7372, 7374.

MENTIANETE: RSL 1938 p. 184 = Rossi LIV (Albintimilium).

MESSIA: *Messia Q. l. Tertia* NSC 1901 p. 3 (Albintimilium). - CIL V 7606.

MESSOR: *M. Cassius Messor* CIL V 7804 (Albingaunum). - CIL V 7647, 7760.

METILIUS/A (2): [*P. M*]*etilius P. f. Fal. Tertullinus Vennonianus* CIL V 7782 (Albingaunum); *Metilia Tertullina* CIL V 7811 (Albintimilium). - CIL V 7375, 7825, 7833, 7918, 7923 cf. p. 931; Peola p. 197; Ferrua 40.

METTIUS/A (2): *M. *Mettius Hilarus Mettia Ca*[--] RSL 1938, p. 188 (Albintimilium). - CIL V 7446, 7520, 7526, 7553, 7604, 7612, 7622, 7693, 7723, 7944, 7946; Ferrua 11, 162.

MINICIUS/A (3): *L. Minicius Genethlius* Pais 995, *C. Minicius L.f. Verus* Rossi X, *Minicia Lycoris* Pais 995 (Albintimilium). - CIL V 7480, 7647.

MITHRIDATES: *L. Axius L. f. Mithridates* NSC 1901 p. 3 (Albintimilium).

MONTANUS/A (2): *T. Voco*[*nius*] *M.f. Pub. M*[*on*]*tanus* CIL V 7803 (Albingaunum); *Valeria Montana* Pais 998 (Albintimilium). - CIL V 7509, 7803, 7822, 7865-7866, 7889; BSSAAC 1953 p. 35; RSL 1953 p. 107.

MUCI[--]: AAST 1932/1933 p. 54 (Albingaunum).

MUCIUS (2): *M. Mucius M.f. Pub. Albi*(*ngauno*) *Pud*(*ens*) CIL XIII 6966 Germania Superior, Mogontiacum); *P. Muc*(*ius*) *P. fil. Pub. Verus* RSL 1938 p. 109 = CIL V 7784 (Albingaunum). - CIL V 7430, 7570, 7676, 8960; Ferrua 12; AE 1968, 471.

MUMMIUS: *L. Mummius Maximus* Rossi LVIII vedi *L. Nummius Maximus; L. Mummius Restitutus* Rossi LIII (Albintimilium). - Laguerre 64.

MUSCIONIUS: *M. Valerius P.f. Muscionius* CIL V 7797 (Albingaunum).

NEMANIUS: *L. Nemanius Cam. Severus* CIL V 7779 (Vada Sabatia).

NICE: *Pomp*(*onia*) *Nice* Pais 996 (Albintimilium).

NICOMEDES: Barocelli col. 146 (Albintimilium).

NONIUS: *P. Non*(*ius*) **Pr*(*imus*) Pais 984 (Albintimilium). - CIL V 7436, 7892; Peola p. 197; Laguerre 103.

NOVICIUS: Pais 1008 (Albintimilium). - CIL V 7837.

NUMMIUS: *L. Nummius Maximus* RSL 1938 p. 186 = Rossi LVIII (Albintimilium).

OCTAVIUS/A (6): *Oct*(*avius*) ASPA 1897 p. 45 (Albingaunum); *P. Octavius In* [--] Pais 987, *Octavius C.f. Exomnacius* Pais 999, *P. Octavius Urbicus* Rossi XLI, *Octavia Lucana* Rossi LXXXXII, *Octavia Syntyche* Rossi XLI (Albintimilium). - CIL 7354, 7434, 7466, 7517, 7764, 7949.

ONESIMUS: *Billenius Onesimus* Pais 992 (Albintimilium). - CIL V 7498.

OPTATUS (2): *Q. Iunius Q.f. Optatus* CIL V 7778 (Vada Sabatia); *M. Terentius P.* [*f.*] *Pub. Optatus* CIL V 7807 (Albingaunum). - CIL V 7457, 7479, 7517, 7536, 7568, 7586, 7860, 7889, VI 2466, X 6579; BSPA 1927 p. 25; Lamboglia p. 25.

PAMPHILUS: *Symposius Pamphilus* Rossi LXXXXI (Albintimilium).

PAPIRIUS/A (2): *L. Papirius P. f. Pob. Bitiro* AE 1936, 101 (Albingaunum); *Papiria Sex. l. Prisca* CIL V 7779 (Vada Sabatia). - CIL V 7491.

PATEASUS: *P. Albius M.f. Pub. Pateasus* ASPA 1897 p. 45 (Albingaunum).
PARTERNUS/A (4): [--]*Paternus Albing(auno)* CIL VI 32638 a 12 (Roma); *Paterna* CIL V 7811, *Maia M. fil. Paterna* PAIS 994, *Verginia P. f. Paterna* CIL 7811 (Albintimilium). - CIL V 7644, 7717, 7823, 7826, 7872, 7899, 7908, 7910-7911, 7913, 7923, 7930, 7933, 7943, 7947, 7956, VI 32520 b V 47; LAGUERRE 62, 66, 81, 91, p. 101.
PECULIARIS: PAIS 983 (Albintimilium).
PETRONIUS/A (2): *Petronius D. f. Stel. Proculus Petronia Tyche* NSC 1895 p. 193 (Vada Sabatia). - CIL V 7160, 7379, 7385, 7521, 7524, 7532, 7574, 7596, 7678, 7723, 7951; ASPA 1900 p. 300; ASPA 1910, p. 34.
PILIA: *Pilia Psaechas* BSPA 1929 p. 91 = ROSSI LIII (Albintimilium).
PLACIDUS: *Q. Mantius Q.f. Palat. Placidus* CIL V 7814 (Albintimilium). - CIL V 7569.
PO[--]: *Aurelia L. f. Po*[--] CIL V 7785 (Albingaunum).
POLFENNIUS: *L. Polfennius Cerdo* CIL V 7814 (Albintimilium).
POLLIA: *Poll*[*i*]*a* ~ *l. Amabilis* CIL V 7790 (Albingaunum). - CIL 7509, PEOLA p. 197.
POLLA (2): *Licinia C.f. Polla* PAIS 993 (Albintimilium); *Valeria M.f. Polla* CIL V 7797 (Albingaunum). - CIL V 7351, 7354, 7670, 7676, 7719, 7863, 7929; FERRUA 84.
POMPEIUS: [*. P*]*ompeius* [--*M*]*acer* CIL V 7816 (Albintimilium). - CIL V 7160, 7468, 7501, 7566; LAGUERRE 110, p. 169.
POMPONIA: *Pomp(onia) Nice* PAIS 996 (Albintimilium). - CIL V 7587; AE 1963, 99, 6.
PORCIA: *Porcia L. f. Tertia Uxsubia* ROSSI XLIX (Albintimilium).
POSILLA: *Atilia M'. f. Posilla* CIL V 7813 (Albintimilium). - CIL V 7448, 7739 add., 7963; LAGUERRE 97.
PRIMIGENIUS: *L. Flavius L.l. Primigenius* ROSSI LXV (Albintimilium). - CIL V 7670, 7672, NSC 1951 p. 202.
PRIMITIVUS: *D. Apronius Primitivus* PAIS 988 (Albintimilium). - CIL V 7533, 7952.
PRIMUS (2): *Prim(us)* RSL 1937 p. 54 (Albingaunum); *P. Non(ius) *Pr(imus)* PAIS 984 (Albintimilium). - CIL V 7384, 7388, 7436, 7481, 7491, 7537, 7539, 7551, 7574, 7606, 7662, 7678, 7894, III 2915, 4455, VI 32515 a II 25; ASPA 1900 p. 297; EUSEBIO p. 21; PEOLA p. 197; FERRUA 53, 179; AE 1952, 152; BSBS 1970 p. 101; LAGUERRE 51; EPIGRAPHICA 1978 p. 198.
PRISCUS/A (3): *M'. Atilius M'. f. Priscus* CIL V 7813 (Albintimilium); *Q. Vi*[*b*]*ius Egnatius Sulpicius Priscus* CIL V 7783 (Albingaunum); *Papiria Sex. l. Prisca* CIL V 7779 (Vada Sabatia). - CIL V 7384, 7425, 7447, 7522, 7669 7730, III 14214 IV 13; ASPA 1900 p. 300; NSC 1903 p. 44; EUSEBIO p. 6; AE 1951, 239.
PROCLA (2): *Cominia Procla* RSL 1938 p. 185 = ROSSI LX (Albintimilium); *Valeria D.f. Procla* CIL V 7779 (Vada Sabatia). - CIL V 7883, 7981.
PROCULUS/A (7): *Proculus* BSPA 1929 p. 92 (Albintimilium); *Petronius D.f. Stel. Proculus* NSC 1895 p. 193 (Vada Sabatia); *C. Statorius Proculus* PAIS 1000 (Albintimilium); *M. Vibullius P. f. Pub. Proculus* CIL V 7791, *Procula* RSL 1938 p. 104, *Cornelia Q. f. Procula*

CIL V 7791 (Albingaunum); [*I*]*ulia C. f. Procula* RSL 1938 p. 188 = Rossi LXI (Albintimilium). - CIL V 7447, 7509, 7512-7513, VI 32515 b 39, 37202.

PROTOCTETUS: Rossi LIV (Albintimilium).

PSAECHAS: *Pilia Psaechas* Rossi LIII (Albintimilium).

PU [--]: *C. Pu*[--] RSL 1938 p. 185 (Albintimilium).

PUDENS (2): *M. Mucius M.f. Pub. Albi*(*ngaunо*) *Pud*(*ens*) CIL XIII 6966 (Germania Superior, Mogontiacum); *C. Terponus C. f. Pub. Pude*(*n*)*s Albingaunо* AE 1948, 68 (Roma). - CIL V 7926; AE 1964, 248; Laguerre 115; Panciera Suppl.

PULIFI[--]: Pais 1005 (Albintimilium).

PUP[--]: *L. Licinius C. f. Pup*[--] CIL V 7808 (Albingaunum).

QUARTA (3): [--] *L. f. Quart*[*a*] CIL V 7776 a (Vada Sabatia); *Betutia* ♀ *L. Quarta* CIL V 7787 (Albingaunum); *Statoria M. f. Quarta* Pais 1000 (Albintimilium). - CIL 7379, 7385, 7430, 7463, 7543, 7549, 7552, 7667; Ferrua 55; Laguerre 97.

QUIETUS/A (2): *Quietus Quieta* CIL V 7811 (Albintimilium).

RECTUS: *M. Valerius M. f. Rectus* CIL V 7789 (Albingaunum).

RESTITUTUS/A (3): *L. Mummius Restitutus* Rossi LIII, *C. Trassarius Restitutus Dertona* BSPA 1929 p. 92, *Restituta* CIL V 7811 (Albintimilium). - CIL V 7593, 7745; NSC 1903 p. 44; Lamboglia p. 24.

RHODION: *P. Verginius Rhodion* CIL V 7811 (Albintimilium).

RUFUS: *C. Albicus C. f. Exomnacius Rufus* Pais 999 (Albintimilium). - CIL V 7526, 7535, 7538, 7596, 7613, 7630, 7698, 7828, 7892, 8960, III 13484; NSC 1897 p. 378; Ferrua 42; Ferrua 135 = CIL V 7621.

SABINA: [--]*a A. f. Sabina* CIL V 7788 (Albingaunum). - CIL V 7380, 7462, 7595, 7677, 7680, 7860, 7896, 7907, VI 2970; NSC 1918 p. 94; Peola p. 197; Ferrua 176; Laguerre 101.

SABURIUS: *M. Saburius Ligus Fal. Albintimili* CIL VI 2589 (Roma).

SALVIUS (3): *Salvius L. f. Ani. Canuleius* Pais 998 (Albintimilium); [*. V*]*aleriu*[*s --S*]*alviu*[*s*] BSSAAC 1958 p. 50, [.] *Valerius T. f. Po*[*b.*] *Salvius* CIL V 7790 (Albingaunum). - CIL V 7352, 7480, 7497, 7535, 7572, 7574, 7655, 7834, 8959; ASPA 1887 p. 41.

SECUNDINUS: *Aemilius Secundinus* Rossi XLV (Albintimilium). - CIL V 7917, 7932-7933, 7977; Laguerre 115.

SECUNDUS/A (6): [*L.*] *Valerius L.f. Se*[*c*]*undus domo* [*Albe*]*ntibili* (!) CIL II 4171 (Hispania, Tarraco); *P. Varius P. f. Secundus* CIL V 7798 (Albingaunum); *P. Vatinius T.* [*f.*] *Secundus* CIL V 7776 a (Vada Sabatia); *Atilia M'. f. Secunda* CIL V 7813 (Albintimilium); *Iunia Q. f. Secunda* CIL V 7778 (Vada Sabatia); *Licinia C. f. Secunda* Pais 993 (Albintimilium). - CIL V 5830, 7364, 7388, 7435, 7444, 7447, 7455, 7489, 7514, 7520, 7537, 7455, 7555, 7561-7562, 7601, 7603, 7624, 7630,7663, 7667, 7670, 7725, 7730-7731, 7738, 7754, 7833-7834, 7850, 7862a, 7963, 8960 add., II 7136, VI 2753, 2867, 37190, VII 156, XIII 6960; ASPA 1900 p. 80; AE 1901, 40; ASPA 1917 p. 353; BSPA 1932 p. 27; RSPAA 1943 p. 2; Ferrua 11, 164; AE 1952, 152; RSL 1955 p. 59; Laguerre 116; Panciera Suppl.

SELECTUS: [--] *Selectus* [--] *Q. f.* RSL 1938 p. 104 (Albingaunum).

SENTRO: *Sentro *Adreitonis f.* PAIS 999 (Albintimilium).

SEVERUS/A (5): *L. Afranius Severus* PAIS 986 (Albintimilium); *L. Nemanius Cam. Severus* CIL V 7779 (Vada Sabatia); *C. [Valeri]us C.f. Se[ve]rus* RII 1971 p. 1, *Severa* AAST 1932/1933 p. 41 (Albingaunum); *Iulia Severa* PAIS 986 (Albintimilium). - CIL V 7379, 7381, 7430, 7450, 7452, 7455, 7469, 7545, 7630, 7647, 7667, 7670, 7677, 7686, 7723-7724, 7832, 7834, 7843, 7887, 7900, VI 2649; LAGUERRE 52, 86.

SEXTIUS: *P. Sex(tius) Fun*[--] ROSSI LXX (Albintimilium). - CIL V 7493, 7740.

SIPPO: *C. Statorius Sippo* PAIS 1000 (Albintimilium).

STATORIUS/A (4): *C. Statorius Proculus C. Statorius Sippo Statoria C. f. Appia Statoria M.f. Quarta* PAIS 1000 (Albingaunum).

SUFENAS: *D. Sufenas D.* [*f.*] *Pob. Acrippa* AE 1937, 218 (Albingaunum).

SULPICIUS: *Q. Vi*[*b*]*ius Egnatius Sulpicius Priscus* CIL V 7783 (Albingaunum). - CIL V 7378, 7455, 7412, 7896.

SUMMA: [--] *C. f. Summa* CIL V 7778 (Vada Sabatia) .

SYMPOSIUS: *Symposius Pamphilus* ROSSI LXXXXV (Albintimilium).

SYNEMNE: *Aurelia Synemne* ROSSI XLIV (Albintimilium).

SYNTYCHE: *Octavia Syntyche* ROSSI XLI (Albintimilium).

TERENTIUS (3): [. *Te*]*rentius* [.] *f. Pub.* *[*Li*]*cinus* NSC 1934 p. 350, *M. Terentius P.* [*f.*] *Pub. Optatus* CIL V 7807, *L. Terentius P. f. Pob. Varro* ASPA 1897 p. 47 (Albingaunum). - CIL V 7444, 7537, 7652; EUSEBIO p. 16; AE 1921, 32.

TERPONUS: *C. Terponus C. f. Pub. Pude(n)s Albingauno* AE 1948, 68 (Roma).

TERTIUSA/A (5): [--]*us Tertius* [--]*us Tertius* RSL 1938 p. 175 = PAIS 1314 (Albintimilium); *Voc*[*o*]*nius M. f. Tertius* CIL V 7803 (Albingaunum); *Messia Q. l. Tertia* NSC 1901 p. 3, *Porcia L.f. Tertia Uxsubia* ROSSI XLIX (Albintimilium). - CIL V 7352, 7385, 7396, 7463, 7480, 7510, 7514, 7526, 7534, 7570, 7589, 7612add., 7659 7661, 7719, 7723, 7734, 7834, 7894, 7898, 7961, III 2915, XIII 6875; EUSEBIO p. 20; RSPAA 1925 p. 272; FERRUA 7, 9, 42, 56; LAGUERRE 101.

TERTULLINUS/A (2): [*P. M*]*etilius P. f. Fal. Tertullinus Vennonianus* CIL V 7782 (Albingaunum); *Metilia Tertullina* CIL V 7811 (Albintimilium). - CIL V 7825.

TERTULLA: *Manil(ia) M'. f. Tertulla* PAIS 1000 (Albintimilium) - CIL V 7481, 7636, 7731, 7824, 7830; ASPA 1900 p. 80; FERRUA 95.

THALLUSA: *Valer(ia) Thallusa* ROSSI XLVI (Albintimilium).

THELONICUS: *Aemilius Thelonic(us)* ROSSI XLV (Albintimilium).

† THEODO[RUS]: RSL 1946 p. 123 (Vada Sabatia).

THEODOTE: *Apronia Theodote* BAROCELLI ccl. 146 (Albintimilium).

THESMUS: *T. Fl(avius) Thesmus* ROSSI LVI (Albintimilium).

TIGRIS: *Vettia Tigris* RSL 1938 p. 186 = ROSSI LXIII (Albintimilium).

TRANQUILLUS: *M'. Iunius Tranquillus* PAIS 983 (Albintimilium).

TRASSARIUS: *C. Trassarius C. f. Restitutus Dertona* BSPA 1929 p. 92 (Albintimilium).

TRETIUS: *Tretius Aleboni f.* CIL V 7803 (Albingaunum).

TROPHIMUS: *M'. Lucretius Trophimus* PAIS 996 (Albintimilium). - CIL V 7468, 7766; ASPA 1900 p. 297.

TYCHE: *Petronia Tyche* NSC 1895 p. 193 (Vada Sabatia).

TYRANNIS: *Caecilia Tyrannis* NSC 1894 p. 398 (Vada Sabatia). - CIL V 7839.

† TZITTANUS: CIL V 7793 (Albingaunum).

ULATTIA: AE 1936, 100 (Albingaunum). - CIL V 7527, 7613, 7676, 7861, 7963; AE 1900, 117; LAGUERRE p. 175.

ULPIUS: *M. Ulpius* [--] AAST 1932/1933 p. 42 (Albingaunum). - CIL V 7405, 7561, 7763; LAGUERRE 119.

URBICUS: *P. Octavius Urbicus* ROSSI XLI (Albintimilium). - CIL V 7761.

VALERIUS/A (18): *L. Valerius P.f. Pub.* [--] *M. Valerius* [--] *f. Pub.* ASPA 1897 p. 46, *M. Valerius Braduanius Mauricus M.* [*Val*]*erius* [*Bradua*] *Claudia*[*nus*] RII 1971 p. 8, *M. Valerius Bradua Mauricus* CIL V 7783, *M. Val*(*erius*) *Caminas* CIL V 7809 (Albingaunum); *Q. Valerius Heliod*(*orus*) ROSSI LIV (Albintimilium); *M. Valerius P. f. Muscionius* CIL V 7797, *M. Valerius M.f. Rectus* CIL V 7789, [. *V*]*aleriu*[*s--S*]*alviu*[*s*] BSSAAC 1958 p. 50, [.] *Valerius T.f. Po*[*b.*] *Salvius* CIL V 7790 Albingaunum); [*L.*] *Valerius L.f. Se*[*c*]*undus domo* [*Albe*]*ntibili* (!) CIL II 4171 (Hispania, Tarraco); *C.* [*Valeri*]*us C.f. Se*[*ve*]*rus* RII 1971 p. 1 (Albingaunum); *Valeria Helias* ROSSI LIV, *Valeria Montana* PAIS 998 (Albintimilium); *Valeria M. f. Polla* CIL V 7797 (Albingaunum); *Valeria D.f. Procla* CIL V 7779 (Vada Sabatia); *Vale*(*ria*) *Thallusa* ROSSI XLVI (Albintimilium). - SANGUINETI 317; CIL V 7405, 7426, 7430, 7436, 7501, 7510-7511, 7525, 7552, 7569, 7579, 7586, 7589-7592, 7605, 7633, 7724, 7730, 7809, 7836, 7873, 7911, 7949, 7957-7960, 8957, III 7136, VI 2757, XIII 6875; ASPA 1897 p. 46, 1900 p. 297, 299; AE 1900, 117; NSC 1918 p. 94; RSPAA 1925 p. 272; FERRUA 150, 177; FERRUA 98 = CIL V 7711, 100 = 8961; LAMBOGLIA p. 25; RSL 1955 p. 59; AE 1971, 372; LAGUERRE 76, 81; PANCIERA Suppl.

VALERIANUS: *Cassius Valerianus* CIL V 7786 (Albingaunum). - CIL V 7758, 7949.

VARIUS: *P. Varius P. f. Secundus* CIL V 7798 (Albingaunum). - CIL V 7395, 7598, 7703; FERRUA 46 = CIL V 7670, LAGUERRE p. 82 = CIL V 7820.

VARRO: *L. Terentius P. f. Pob. Varro* ASPA 1897 p. 47 (Albingaunum).

VATINIUS: *P. Vatinius T.* [*f.*] *Secundus* CIL V 7776a (Vada Sabatia).

VEAMONA: *Atilia M'. f. Veamona* CIL V 7813 (Albintimilium).

VENNONIANUS: [*P. M*]*etilius P. f. Fal. Tertullinus Vennonianus* CIL V 7782 (Albingaunum). - CIL V 7825.

VERGINIUS/A (2): *P. Verginius Rhodion Verginia P. f. Paterna* CIL V 7811 (Albintimilium).

VERUS (3): *P. Carantius P. f. Pub. Verus Albingauno* CIL VI 2529 (Roma); *C. Minicius L. f. Verus* ROSSI X (Albintimilium); *P. Muc*(*ius*) *P.* [*fil.*] *Pub. Verus* RSL 1938 p. 109 = CIL V 7784 (Albingaunum) - SANGUINETI 317; CIL V 7353, 7448, 7450, 7474, 7651, 7655, 7929, 7936, 7951,

III 4057, VI 2529, 32520 a II 7; ASPA 1900 p. 300; PEOLA p. 215; PANCIERA Suppl.

VETTIUS/A (3): [.] *Vettius* [--] RII 1960 p. 21 (Albingaunum); *Q. Vettius Mansuetus* PAIS 1001, *Vettia Tigris* RSL 1938 p. 186 = ROSSI LXIII (Albintimilium). - CIL V 7352, 7397, 7437, 7454, 7511, 7555, 7630, 7663, 7683, 7828, 7855, II 2993, VI 32520 a III 18, X 6579; EUSEBIO p. 29; FERRUA 42, 125; FERRUA 120 = CIL V 7700.

VIASONIA: CIL V 7801 (Albingaunum).

VIBIUS: *Q. Vi*[*b*]*ius Egnatius Sulpicius Priscus* CIL V 7783 (Albingaunum). - CIL V 7392, 7443, 7448, 7453, 7512-7513, 7543, 7550, 7601, 7831, 7850, 7856, 7900-7901 8962, III 2915, VI 1636, 2620; ASPA 1900 p. 300; AE 1964, 239 bis; LAGUERRE 57; PANCIERA Suppl.

VIBULLIUS: *M. Vibullius P. f. Pub. Proculus* CIL V 7791 (Albingaunum). - CIL V 7509, VI 32520 a II 7.

VICIA [--]: [--] *Vicia* [--] RII 1958 p. 160 (Albingaunum).

VIRIUS (4): *C. Virius T. f. Po*[*b.*] AE 1960, 283, *M. Virius T. f. Pub.* CIL V 7806, [. *Virius T. f. Pob.*] *Barbarus* AE 1960, 283, *T. Virius Cn. f. Pub. Crassus* CIL V 7806 (Albingaunum). - CIL V 7430, 7512, 7580, 7666, 7714, 7834.

VOCONIUS (5): *Q. Voconius T. f.* CIL V 7799, *T. Voconius T. f. Iucun*[--] BSSAAC 1970 p. 73, *M. Voconius M. f. Pub. Marcellus* BSSAAC 1978 p. 50, *T. Voco*[*nius*] *M. f. Pub. M*[*on*]*tanus Voc*[*o*]*nius M. f. Tertius* CIL V 7803 (Albingaunum). - CIL V 7635; AE 1963, 99, 7.

ZENIO: *Mantius Zenio* CIL V 7814 (Albintimilium).

ZOS[--]: PAIS 997 (Albintimilium).

ZOSIMUS: [*L.*] *Faenius Zosimus* CIL V 7773 (Vada Sabatia).

LAURA BALLETTO

MERCANTI ITALIANI IN ORIENTE NEL SEC. XII DA SAVONA A BISANZIO (1179) *

Nel XII secolo numerosi mercanti italiani frequentano il vicino Oriente e l'Oriente europeo: dalla Terrasanta all'impero di Bisanzio. Sono soprattutto veneziani, genovesi, pisani, amalfitani: ma non mancano coloro che arrivano da altre città. Fra essi ci sono coloro che vengono da Savona, la seconda città della Liguria per numero di abitanti e per importanza economica. A costoro è dedicata la presente comunicazione in seguito alla recentissima pubblicazione del cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato, redatto a Savona dal 1178 al 1188.

* * *

Un piccolo gruppo di documenti di Arnaldo Cumano contiene una serie di riferimenti tra i più antichi relativi ai rapporti tra Savona e Costantinopoli. Otto di essi sono compresi tra il 9 febbraio ed il 1° maggio 1179; uno è del 30 gennaio 1180 [1]. Tutti si riferiscono, senza dubbio, ad una medesima spedizione di un gruppo di navi che effettuarono un viaggio, a scopo mer-

---

* Comunicazione tenuta al «Quatrième Congrès International des Etudes du Sud-Est Européen (Ankara, 13-18 août 1979)».

[1] *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI, Roma, 1978, tomo I a cura di L. BALLETTO, tomo II a cura di L. BALLETTO - G. CENCETTI - G.F. ORLANDELLI - B.M. PISONI AGNOLI, docc. 153, 187, 197, 368, 504, 525, 526, 527, 531.

cantile, nella primavera del 1179, alla capitale dell'impero greco.

Il lungo regno di Manuele I Comneno volge alla fine. Ricordiamo che egli aveva sposato in seconde nozze Maria di Antiochia, figlia di Raimondo di Poitiers (che alla morte del marito, avvenuta il 24 settembre 1180, esercitò per qualche tempo la reggenza durante il breve regno di Alessio II), e che la presenza di un'imperatrice di origine latina sul trono bizantino dovette essere uno degli elementi di favore per lo sviluppo dei rapporti con il mondo occidentale [2]. Scrive il Manfroni che « specialmente dopo la pace di Venezia del 1177, le due corti imperiali, se non si erano riconciliate, avevano però cessato dalle ostilità aperte, e la pace sembrava ristabilita in Italia [3]. Il commercio di Costantinopoli e di tutto l'Impero era nelle mani degli Italiani, e se l'imperatore Emanuele aveva fatto qualche eccezione, egli favorì tuttavia lo stabilimento dei commercianti nostri nei suoi stati... Egli protesse perciò i nostri commercianti, ne favorì gli stabilimenti, si mostrò arrendevole alle loro domande, accolse i nostri venturieri, i nostri corsari nelle file dell'esercito e dell'armata... Sotto il suo governo crebbero a dismisura i coloni latini residenti a Costantinopoli, tanto che il panegirista di lui, Eustazio, vescovo di Tessalonica, afferma che essi erano non meno di settantamila » [4].

Sullo sfondo di questa situazione dovette inserirsi, come ulteriore incentivo all'intervento dei latini nel Levante negli ultimi anni del regno di Manuele I, anche la spedizione di

---

[2] In prime nozze Manuele I Comneno aveva ugualmente sposato una occidentale: Berta, figlia del conte Gerhard von Pulzibach.

[3] L'Autore si riferisce al contrasto tra Emanuele I e Federico Barbarossa. Nella lotta contro l'imperatore germanico i Comuni lombardi avevano cercato sostenitori ed alleati non soltanto nel papa e nel re di Sicilia, ma anche presso Enrico II d'Inghilterra e presso l'imperatore di Bisanzio: cfr. P. CLASSEN, *La politica di Manuele Comneno tra Federico Barbarossa e le città italiane*, in « Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda - Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso Storico Subalpino per la celebrazione della fondazione di Alessandria - Alessandria 6/9 ottobre 1968 », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1970, ed anche in « Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti », LXXVIII - LXXIX, 1969-1970, Alessandria, 1970, pp. 263-280.

[4] C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVIII, fasc. III, 1898, pp. 623, 624; Cfr. anche N. OIKONOMIDES, *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIIIe - XVe siècles)*, Montreal - Paris, 1977.

Filippo, conte di Fiandra, il quale partì per la Terrasanta il 1° maggio 1177, con molti fanti e molto denaro, e fu accolto colà come un salvatore, suscitando una vasta eco tra gli uomini del suo tempo [5].

Certo non fu, questa del 1179, la prima spedizione mercantile di savonesi in lontane terre d'oltremare. Apprendiamo, ad esempio, da un documento del 23 dicembre 1178, che Ansaldo *Flandole* (o *de Flandola*) si è recato a Bugea ed è stato ucciso colà dai saraceni: portava con sè in mutuo od a fine di lucro per società od *accomandacio*, 11 lire di Bonavida Pugno [6]. In àmbito più ristretto sappiamo di viaggi in Corsica ed in Sardegna [7]; di un rendiconto, il 3 luglio 1178, tra Amedeo *Montis* e Gionata *Gotefredi, de navibus et societatibus* [8]. Contemporaneamente o successivamente sappiamo di investimenti in carature navali [9]; di viaggi in Alessandria d'Egitto ed in Ceuta [10]; di una *societas Sardennie* tra i fratelli Anselmo e Magnemo [11].

Ma è, questa del 1179, la prima notizia di una partenza di navi in convoglio e con destinazione alla capitale dell'Impero greco. Non risulta da chi mosse l'iniziativa, né quante furono le navi savonesi che si associarono per il lungo viaggio. I preparativi durarono non meno di due mesi. Lo deduciamo dal rogito notarile del 9 febbraio 1179, con cui Gandolfo *Amedei* s'impegnò verso Enrico Genovese ad armargli una galea entro la prossima Pasqua (che cadeva al 1° aprile), con gli uomini (*noclerii, spaderii, pencetarii, vogatores*) e tutto l'apparato necessario alla navigazione. Somma richiesta: 400 lire, rimanendo a carico di Enrico la spesa per il vitto dei marinai [12].

Gandolfo *Amedei* è un grosso personaggio della Savona dell'epoca: proprietario di beni immobiliari [13], fa parte del gruppo

---

[5] P. ALPHANDÉRY - A. DUPONT, *La cristianità e l'idea della crociata*, Bologna, 1974, p. 199.
[6] Doc. 119.
[7] Docc. 55, 395.
[8] Doc. 51.
[9] Doc. 276.
[10] Docc. 276, 296.
[11] Doc. 1074. Non mancano notizie di commerci via mare nell'àmbito del Mar Ligure: cfr., ad esempio, i docc. 66, 93.
[12] Doc. 153.
[13] Docc. 72, 337, 453, 625, 988.

di cittadini che nell'ottobre 1179 giurano le convenzioni tra il Comune ed il marchese di Savona [14], e compare tra i consoli della città nel 1182-83 [15]. Invece di Enrico Genovese il cartulario del Cumano non ci fornisce altri ragguagli [16].

Partono per Costantinopoli Rubaldo Detesalve e Guglielmo Grasso. Il 26 marzo 1179 i due stipulano un contratto: Guglielmo concede in mutuo-cambio a Rubaldo la somma di 50 lire [17], per la quale Rubaldo gli pagherà in Costantinopoli, entro un mese dall'arrivo colà, 150 perperi, dandogli in pegno la propria parte della casa ch'egli possiede in Savona, *ubi est turris* [18]. Le 50 lire, in moneta sonante, viaggiano *ad risicum galee*, il che garantisce Guglielmo contro le eventuali perdite nel corso del viaggio. Se la nave non si recherà a Costantinopoli, Rubaldo dovrà restituire la somma entro la festa di San Giovanni, cioè entro il 24 giugno.

Dunque: il cambio tra lira e perpero viene calcolato a favore della prima nel rapporto di 1 a 3. Nel quale occorre però tenere presente l'esistenza del lucro per il cambiatore, sicché deve considerarsi alquanto più basso in senso assoluto [19]. L'ipotesi che la nave non vada a Costantinopoli pone un interrogativo: eventualità che il viaggio non si effettuasse per nulla? Oppure che non

---

[14] Doc. 533.

[15] Docc. 988, 1005, 1007, 1021, 1055, 1056, 1063, 1074, 1083, 1105, 1106, 1107, 1108, 1109, 1110, 1111, 1119, 1121, 1127. Nel novembre 1183 prende a mutuo da Adele, moglie di Gionata *de Gotefredo* (vedi oltre), che agisce per conto del marito, 20 lire genovesi, che promette di restituire a Natale, dando in garanzia la propria vigna *de Baiola*, che, in caso di inadempienza, gli altri due potranno vendere in ragione di 10 soldi alla tavola: doc. 1126.

[16] Non ne abbiamo trovato traccia neppure nei cartulari notarili genovesi, sinora editi, da quello di Giovanni Scriba a quello di Lanfranco. D'altra parte, se l'attributo di Genovese fu affibbiato ad Enrico per indicarne, presso i Savonesi, la provenienza, è difficile che il medesimo soprannome venisse adottato a Genova, dove evidentemente la designazione sarebbe stata diversa. Abbiamo invano consultato anche le tabelle date, per gli anni dal 1182 al 1191, da E. BACH, *La cité de Gênes au XII siècle*, Copenaghen, 1955, Appendice.

[17] Sul prestito marittimo, spesso associato al cambio, e sulle altre pratiche dell'organizzazione commerciale cfr. R.S. LOPEZ, *Les méthodes commerciales des marchands occidentaux en Asie du XI au XIV siècle*, in « Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien - Actes du huitième colloque international d'histoire maritime (Beyrouth, 5-10 septembre 1966)», a cura di M. MOLLAT, Parigi, 1970, pp. 343-348, ripubblicato in R.S. LOPEZ, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, 1975, pp. 291-304.

[18] Doc. 187.

[19] Sebbene il nostro documento non ne dia specificazione, riteniamo che si tratti della lira genovese.

giungesse a destinazione? Oppure che imprendesse una direzione diversa, per volontà della maggioranza degli uomini, che vi prendevano parte? Probabilmente la clausola contrattuale, generica, vuole considerare tutte le possibilità: affiora qui il senso dell'aleatorietà di queste spedizioni a lunga distanza per mare, nelle quali il successo e l'insuccesso vengono posti sullo stesso piano, con uguali probabilità.

* * *

Per questo gli uomini che partono fanno testamento. Ne abbiamo sei, redatti tra il 18 febbraio ed il 1° maggio 1179. Appunto il 18 febbraio Oberto *de Figareta* nomina proprie eredi le sorelle Donella e Anna, con l'incarico alla prima di versare *pro anima* del defunto i due terzi di 10 soldi ed alla seconda un terzo. Lascia la casa nel *castrum*, un *arcile* grande, una botte ed una tinozza, una parte della vigna *de Noxeto* a Donella; una botte, una tinozza e l'altra parte della vigna ad Anna; un altro *arcile* a Girardo *de Noxeto;* la remissione dei debiti a Giordano *de Figareta*[20]. Pur senza notizie specifiche, si ha l'impressione che il nostro Oberto appartenga all'ambiente rurale. Certo proviene da località di campagna: *Figareta* si trova infatti nella valle di Vado, mentre Noceto, dove egli possiede una vigna, deve ricercarsi nel territorio di Legino, nell'entroterra savonese[21].

Ancora più dall'interno, da Olivola nel Monferrato (oggi in provincia di Alessandria), si è trasferito a Savona Rainerio *de Olivola de Monte Ferrato*. La sua presenza nella città è recente o solo temporanea, rimanendo vivi, per non dire esclusivi, i suoi legami con la regione d'origine. Nel suo testamento del 26 marzo viene istituita erede universale la chiesa di San Pietro di Ferrania, alla quale toccano quindi 10 soldi astesi e 95 soldi pavesi, dovuti al testatore da Ascherio del fu Bernardo *de Çenevroto* per la dote della madre del testatore medesimo; una terra *in Olivola* ed un campo *in loco Fraxencello, ad Puteum*, da lui posseduto in comune con i figli del fu Arnaldo *Aremberti;* 30 soldi per

[20] Doc. 525.
[21] Cfr. doc. 922, per *Figareta*, e docc. 10, 41, per Noceto.

controvalore di una parte di una casa in Asti, presso la porta di San Lorenzo, della quale sono comproprietari i canonici di Sant'Aniano *de Castello de Ast;* una coltrice ed un cuscino che si trovano nella casa di Pietro *Vairati* in Asti [22].

Ancora il 26 marzo fa testamento Gandolfo del fu Bellono *de Super Portam*. Forse non ha altri parenti all'infuori della zia paterna, Giordana Casagna, alla quale destina, per tutta la durata della propria assenza, l'interesse annuo del 20% su 4 lire, dovutegli da Pere Novel, un attivo bottegaio, proprietario terriero e trafficante in denaro [23]. In caso di morte di Gandolfo, la zia Giordana erediterà la somma di cui sopra (ed il relativo profitto) ed ogni altro suo bene [24]. Si noti, incidentalmente, come il testamento non si limiti alle espressioni di ultima volontà, ma contenga anche un atto giuridicamente diverso e che avrebbe richiesto un rogito a sé: la destinazione temporanea del provento finanziario costituito dall'interesse del prestito a Pere Novel. Ma tale situazione, testualmente anomala, non costituisce un caso unico nel cartulario del notaio Arnaldo Cumano, rappresentante di una tradizione notarile arcaica e non rigorosamente strutturata [25].

Arnaldo *de Crusige* è preoccupato per l'eventualità che alla sua morte la moglie subisca torti ed ingiustizie. Con il testamento del 27 marzo la lascia erede di ogni suo bene, facendole obbligo di versare 10 soldi alla chiesa di San Dalmazzo *pro anima* del testatore; 2 soldi ad Oberto Galea ed ai figli; l'arca nuova ad Arnaldo scriba, cioè al notaio Arnaldo Cumano che redige il testamento. Inoltre la donna viene impegnata a lasciare a sua volta per testamento a Gionata *de Gotefredo*, personaggio di notevole importanza in Savona (fu anche console cittadino), ed alla moglie del medesimo la propriteà di tre capre, se ne sarà in possesso quando verrà a morte. In cambio dei corrispettivi dei lasciti, Gionata ed Oberto Galea sono impegnati ad aiutare la

---

[22] Doc. 526.

[23] Possiede una *butega* in Savona e qualche terra; compra e vende case e terre; tiene in affitto, insieme con Maimono *de Cari*, una terra del vescovo; traffica in denaro. Cfr. docc. 2, 170, 242, 244, 245, 273, 327, 328, 336, 351, 368, 380, 381, 411, 431, 523, 527, 619, 637, 686, 721, 740, 745, 794, 851, 852, 894, 959.

[24] Doc. 527.

[25] *Il cartulario* cit., tomo I, p. LXXX.

vedova del testatore *ad suas iustitias manutenendas*[26]. Si noti anche qui, incidentalmente, come questo impegno della volontà altrui, stabilito o, meglio, richiesto per testamento, non sia proposto quale preciso corrispettivo di immediato o futuro beneficio, né costituisca un atto bilaterale a sé stante. E' l'espressione di un desiderio del testatore, affidato alla buona volontà, direi quasi alla riconoscenza dei beneficati, a cui, in un certo senso, il testatore commette la tutela della propria consorte. Affiora in tutta la sua gravità il problema delle vedove, come in altri casi quello degli anziani, privi di sostegno quando manchino figli, o nipoti, od altri stretti congiunti, come sembra essere appunto la situazione della moglie di Arnaldo *de Crusige*.

Molto semplice il caso di Pancino Fretego del fu Guglielmo Minza. Il 27 aprile la moglie viene nominata erede universale, sempre che non si risposi. I beni andranno però alla figlia, quando ella prenda marito (evidentemente come dote). Se però la figlia morirà senza prole prima dei vent'anni, i beni saranno della vedova del testatore[27].

Infine: Pietro cavagnar, col suo testamento del 1° maggio 1179. Egli affida i propri averi al suocero, Aicardo *de Monte Cugul, donec audierit de vita vel de morte* del testatore. In caso di morte di quest'ultimo, Gandolfo cavagnar avrà metà della vigna *ad Lugum*, che Pietro ha comperato da lui, e dovrà corrispondere 20 soldi, *pro anima* del defunto, agli ospedali di Savona, ripartiti in parti uguali. L'altra metà della vigna andrà alla moglie del testatore, insieme con i *concii* del medesimo, fatta eccezione per il letto e le relative forniture (saccone, cuscino, il lenzuolo migliore, la lettiera) che vengono assegnati all'ospedale della porta Buellaria. I *domini Consortie*[28] venderanno la sua

[26] Doc. 504. Riteniamo che il nostro Arnaldo non debba confondersi con l'*Arnaldus Grassus de Crusige*, di cui ai docc. 183, 846, 915, 937.
[27] Doc. 197.
[28] Sulla *Consortia* cfr. A. Bruno, *L'ospedale di San Paolo e l'ospizio dei poveri del Santuario*, in « Bullettino della Società Storica Savonese », I, 1898, n. 2-3, p. 54; Id, *Per la storia della beneficenza pubblica*, in « Bullettino della Società Storica Savonese », IV, 1901, p. 42; In., *Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni*, Savona, 1901, pp. 33, 130. Cfr. anche G.A. Rocca, *Le chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazioni. Ricordi storici*, Lucca, 1872; G. Solari, *La tutela della sanità e dell'igiene nell'antico Comune savonese*, Savona, 1898.

vigna *de Racanisi*: del ricavato verseranno al cognato del defunto, Gandolfino, figlio di Rica, 20 soldi, mentre impiegheranno la somma residua nei lavori della strada (la *Levata*) della porta Buellaria [29].

Va tenuto presente che l'acquisto della metà della vigna, di cui si parla nel testamento, è stata effettuata nel medesimo giorno di quest'ultimo, nel medesimo luogo e di fronte ai medesimi testimoni, per la somma di lire 3, e che il venditore, Gandolfo cavagnar, è l'ex suocero di Pietro, padre della prima moglie di quest'ultimo: assiste all'atto, quale testimone, Aicardo *Montis Cuguli* (padre della seconda moglie di Pietro) [30]. Anche qui si ha l'impressione netta di trovarsi nell'àmbito del ceto rurale, in una cerchia d'interessi entro un medesimo gruppo familiare, che comprende parentadi di primo e di secondo letto di una medesima persona.

Di questi uomini, che partono per la capitale dell'Impero greco, uno è genovese; un altro è monferrino. Gli altri sono di Savona o del territorio savonese. Qualcuno emerge per possibilità economiche e per collocazione sociale. Ma i più provengono — a nostro giudizio — dall'ambiente bottegaio o contadino: persone modeste che non sapremmo dire se si arruolino nella flotta come marinai o tentino una migliore fortuna con qualche traffico in oltre mare, o l'una e l'altra cosa insieme. Alcuni dei nostri personaggi risultano ritornati a Savona nel 1179-1181. Di altri non si ha più notizia. Perirono nel viaggio? Rimasero a Bisanzio? Oppure si tratta soltanto di nostra carenza d'informazione documentaria?

* * *

Che la spedizione si sia effettivamente attuata risulta dimostrato dal testamento di Pietro *Anrici*, in data 2 giugno 1179 [31]. Il testatore dichiara infatti che un suo capitale di 30 lire e 7 soldi è in mano del proprio nipote, Buongiovanni, che lo sta commer-

[29] Doc. 531. Si tenga presente che con il termine di *Levata* veniva indicata la via romana, in quanto sopraelevata rispetto al piano del suolo.
[30] Doc. 200.
[31] Doc. 524.

ciando *in Romania*. Se quindi — come supponiamo — Buongiovanni partecipò alla spedizione navale della primavera del 1179, veniamo a sapere che la flotta prese il largo dal porto di Savona tra il 1° maggio ed il 2 giugno 1179. Da un altro documento, che tra poco citeremo, risulta ancora che le navi da Savona non puntarono direttamente verso il Levante: si diressero prima in Provenza, poi a Portovenere, molto probabilmente con una sosta a Genova, secondo le norme vigenti in fatto di navigazione in base al trattato genovese-savonese del 1153 [32].

Il 25 ottobre 1179 Guglielmo Grasso si trova fra i cittadini savonesi che giurano le convenzioni con il marchese Enrico di Savona [33]. E ciò potrebbe costituire la prova che le navi sono già tornate da Bisanzio, se fossimo sicuri che egli si era poi effettivamente imbarcato per il viaggio in oltremare,e se non vi fosse la possibilità di una omonimia di cui faremo cenno più oltre.

Comunque, può darsi per certo che nel gennaio 1180 le navi sono già tornate in patria. In quel mese si agita infatti una controversia, davanti ai consoli cittadini, tra un personaggio che già conosciamo, Rubaldo Detesalve, ed un certo Feta o Fetta che aveva presenziato, quale testimone, alla redazione dell'atto notarile del 26 marzo 1179 tra Rubaldo e Guglielmo Grasso e che nel 1181 risulterà debitore insolvente di Lamberto Lucchese [34]. Alla partenza del convoglio per Bisanzio, Feta si era reso fideiussore per un *galeator* verso Rubaldo, nel caso che il medesimo fuggisse dalla nave durante il viaggio verso la capitale dell'Impero greco [35]. Verificatasi proprio una tale eventualità, Rubaldo chiama in causa Feta per il risarcimento del danno subito. L'altro risponde che la sua malleveria non riguardava l'intero per-

---

[32] « Lignum exinde de Saona non ibit in pelago ultra Sardineam et ultra Barchinoniam nisi prius iverit in portum Ianue, et ex eo portu non exibit nisi cum maiori parte hominum Ianue, qui in ligno illo causa negociandi ire debeant, et in eodem portu ad discarricandum redibit »: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, I, Roma, 1936, doc. 236. Cfr. anche I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, vol. I, Savona, 1926, p. 181.

[33] Doc. 533 ed anche doc. 302.

[34] Docc. 368, 773. Da un atto del 19 luglio 1181 (doc. 845) veniamo a conoscere il nome per esteso (se si tratta della medesima persona): Oberto Fetta.

[35] Sulla questione dei marinai fuggitivi cfr. S. ORIGONE, *Marinai disertori da galere genovesi (sec. XIV)*, in « Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia », Genova, 1978, pp. 291-344.

corso del viaggio, ma soltanto il tratto da Savona alla Provenza e di qui a Portovenere (evidentemente la diserzione del *galeator* era avvenuta dopo l'arrivo in questo porto). Presenta, a riprova, due testimoni, uno dei quali dichiara che le cose stanno proprio come ha detto Feta, mentre l'altro asserisce di esserne a conoscenza unicamente per averlo sentito dire dal compagno, ma di non essere stato presente alla stipulazione degli accordi tra Feta e Rubaldo (si trattò dunque di accordi verbali, senza nessuna sanzione scritta, ma che facevano testo ugualmente, se comprovati da terzi? Quando però Feta si accorge che la situazione non volge a suo favore, si eclissa nottetempo verso la Provenza: in sua assenza i consoli sentenziano a favore di Rubaldo, condannando Feta al pagamento di 20 soldi a favore di quest'ultimo [36].

Degli altri personaggi, che abbiamo ricordato, risultano essere tornati da Bisanzio a Savona, oltre a Rubaldo Detesalve, anche Oberto *de Figareta*, Gandolfo del fu Bellono *de Super Portam*, Pancino Fretego, Pietro cavagnar, mentre non si ha più notizia di Enrico Genovese, di Rainerio *de Olivola de Monte Ferrato*, di Arnaldo *de Crusige*, e si rimane incerti per Guglielmo Grasso e per Buongiovanni nipote di Pietro *Anrici*.

Rubaldo Detesalve figura, insieme al fratello Unrico, fra i testimoni alla redazione delle ultime volontà di Poncio *de Guasco* nell'ottobre 1181 [37]; risulta fideiussore, nel dicembre 1182, per i consoli di Savona verso Baldovino Rufo in merito ad una partita di fustagni; pronuncia un lodo arbitrale tra Guglielmo Bursella e Guglielmo Preiasco circa la proprietà di una pezza di terra a Lavagnola [38]. Oberto *de Figareta* vende, il 30 ottobre 1181, a Girardo *de Lamberto* di Legino la metà della sua casa nel *castrum* (quasi certamente la medesima che, nel sopra ricordato testamento, aveva destinato alla sorella Donella) per la somma di 24 soldi [39]; presenzia, in qualità di testimone, ad un rogito del 14 febbraio 1182 [40] e vende, il 22 marzo 1182, a Guglielmo *Nervilie* una vigna di 29 tavole, situata *ad Figaretam*, per la somma di

[36] Doc. 368.
[37] Doc. 543.
[38] Docc. 1114, 1138.
[39] Doc. 898.
[40] Doc. 978.

5 lire e 15 soldi [41]. Gandolfo del fu Bellono *de Super Portam* procede alla vendita della sua vigna *ad Tullum*, per lire 3, il 22 novembre 1180, in favore di Saono *Pancini* [42]. Pancino Fretego o Fretega compare fra i testimoni di un rogito del 5 aprile 1182 [43]. Pietro cavagnar assiste nel settembre 1181 alla redazione del testamento di Oberto *de Vignarolo* [44]; e nel novembre del medesimo anno al contratto con cui Ansaldo *Vulpis* assegna al proprio genero, Giovanni, la dote della figlia Pasia [45], divenuta ben nota nella storia per il famoso documento in volgare in cui, pochi anni dopo, viene indicata la consistenza dei beni a lei lasciati dal defunto marito, Giovanni; dei beni da lei recati al marito in virtù del matrimonio; delle spese incontrate in occasione del decesso di Giovanni; dei debiti che la donna deve ancora pagare [46].

La semplice designazione onomastica di Cavagnar in altri documenti posteriori al 1179 non consente l'attribuzione dei medesimi a Pietro piuttosto che a Gandolfo cavagnar, e quindi una maggiore messe di ragguagli sul primo. Un discorso analogo si deve fare per Buongiovanni nipote di Pietro *Anrici*, data la mancanza di maggiori specificazioni anagrafiche che consentano una sua precisa individuazione tra i numerosi personaggi di nome Buongiovanni che sono presenti in Savona nell'epoca di Arnaldo Cumano. Quanto a Guglielmo Grasso si tratta di un caso a sé. L'incertezza deriva in noi dal fatto che egli compare come garante per Guglielmo d'Alba contro Enrico del fu Gisolfo *de Boso* in un rogito del 22 dicembre 1180 [47]; e testimone in un atto del 10 febbraio 1181 [48]; ottiene sentenza a sé favorevole dai consoli di Savona contro Gandolfo Porro per il castagneto *de Pallaretis* nel gennaio 1182 [49]; figura nel medesimo anno tra i membri del Consiglio di Savona che approvano la nomina di Giovanni di

[41] Doc. 1027. Nel testamento Oberto non aveva fatto cenno di questa vigna: l'aveva forse acquistata al suo ritorno in Savona?
[42] Doc. 632.
[43] Doc. 1047.
[44] Doc. 881.
[45] Doc. 903.
[46] *Il cartulario* cit., I, pp. L-LI, 6; II, Appendice, doc. V, pp. 574-575.
[47] Doc. 642.
[48] Doc. 700.
[49] Doc. 953.

Donato a scriba del Comune [50], mentre risulterebbe già defunto secondo la rubrica di un atto del 4 giugno 1181: *Carta Adelaxe, filie Oristelle de Flandola et quondam Willelmi Grassi* [51].

La data dell'atto del 10 febbraio 1181 e quella dell'anno di nomina di Giovanni di Donato, il 1182, non presentano motivo di dubbio. Rimane quindi la supposizione — come la più plausibile tra le diverse che potrebbero avanzarsi — dell'esistenza di due personaggi del medesimo nome e cognome (o soprannome), l'uno dei quali già morto il 4 giugno 1181, l'altro ancora in vita nel 1182, anche se non sapremmo dire quale dei due avesse partecipato al viaggio in Oriente. D'altra parte non sarebbe questo l'unico caso di omonimia totale intorno a questi anni. Un altro è, ad esempio, quello di Ansaldo *Flandole* (o *de Flandola*), già sopra citato. Egli, partito per Bugea e colà ucciso dai saraceni, risulta già defunto secondo un documento del 29 ottobre 1178, mentre un altro Ansaldo *Flandole* (o *de Flandola*) è ancora vivente a Savona nel 1180 [52].

* * *

Non appare evidente un mutamento nel tenore di vita e nelle possibilità economiche di questi reduci dal viaggio a Costantinopoli. Ma quali saranno state le reazioni psicologiche per chi dalla piccola Savona, ancora intessuta di attività agricole, di temi di vita feudale, di modeste risorse pubbliche e private, si era trovato di fronte alla magnificenza di Bisanzio? Di chi aveva sperimentato il contatto con gente diversa, con un diverso tenore di vita, con altra lingua ed altra religione, con un diverso concetto dell'autorità e della struttura dello Stato? Non si può non pensare a Roberto di Clari: «Adont si s'acorderent tout li pelerin et li Venicien que on i alast; adont si atirerent leur estoire et leur oirre, si se misent en mer... Quant chil de Constantinoble virrent chel estoire qui se estoit belement appareilliés, si l'eswarderent a merveille, et estoient monté seur les murs et seur les

[50] Doc. 1105.
[51] Doc. 809.
[52] Docc. 308, 346, 372; docc. 90, 97, 119, 250, 1007, 1031. Il secondo Ansaldo è figlio del primo, come risulta dal doc. 90.

maisons pour eswarder chele merveille; et chil de l'estoire si eswarderent le grandeur de la vile qui si estoit longue et lee, si s'en remerveillierent molt durement» [53].

[53] ROBERT DE CLARI, *La conquête de Constantinople, editée par* PH. LAUER, Les Classiques française du moyen âge, publiés sous la direction de Mario Roques, Paris, 1974, p. 40.
Sulla Savona della fine del secolo XII - principio del XIII, cfr. F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XIV, 1932; D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in « Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco », Milano, 1962; C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel tardo medioevo*, Bordighera, 1975. Cfr. anche la bibliografia elencata in *Il Cartulario* cit., tomo I, pp. CXII-CXVII. Per i rapporti successivi tra Savona ed il Levante cfr. A. BRUNO, *Antico commercio e navigazione dei Savonesi nel Mediterraneo e nel Levante*, in « Bullettino della Società Storica Savonese », I, 1898, n. 4; F. BRUNO, *Le convenzioni commerciali e la marina savonese dai tempi più antichi sino alla fine del secolo XIV*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », VI, 1923; A. ROCCATAGLIATA, *Savonesi in "Romania" a metà del '400*, in « Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s. XI, 1977, pp. 49-62; ID., *Da Bisanzio a Chio nel 1453*, in « Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia », Genova, 1978, pp. 381-408; G. PISTARINO, *Mercanti del Trecento da Savona al Mar Nero*, in « Studi in memoria di Federigo Melis », Napoli, 1978, vol. II; ID., *Nota sulle fonti della storia savonese*, in « Miscellanea di storia savonese », Genova, 1978.

GEO PISTARINO

ARMANO *PELLIPARIUS* MERCANTE A BONIFACIO NEL PRIMO DUECENTO

La figura di Armano *pelliparius*, significativa del ceto mercantile ligure del secolo XIII, è stata messa in luce per la prima volta da Vito Vitale e da Roberto Lopez [1]. Successivamente, illustrandone la complessa rete di affari, in Corsica, di cui ci danno notizia il suo testamento del 4 novembre 1238 e gli elenchi dei suoi beni, redatti, dopo la sua morte, il 30 novembre ed il 28 dicembre del medesimo anno, sempre a Bonifacio, ho avanzato l'ipotesi che egli fosse un oriundo genovese, chiedendomi se l'intera sua famiglia si fosse da tempo stabilita in Bonifacio oppure se soltanto il Nostro fosse giunto nell'Isola, in ragione del forte sviluppo commerciale che quella colonia genovese aveva raggiunto [2].

---

[1] V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria», I (LXV), 1936, docc. XXX XLIX, LXXXVII, CVII, CLX; ID.; *La vita economica del castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «Studi in onore di Gino Luzzato», Milano, 1950, vol. I, pp. 136-139; R. S. LOPEZ, *The Trade in Medieval Europe: the South*, in «The Cambridge Economic History of Europe», vol. II, Cambridge, 1952, p. 326; R. S. LOPEZ - I. W. RAYMOND, *Medieval trade in the mediterranean world*, New York, 1955, pp. 95-98 (pubblica, in traduzione inglese, l'inventario dei beni di Armano, redatto il 28 dicembre 1238, di cui al doc. CLX dell'edizione di V. Vitale, sopra citata).

[2] *Un'azienda del duecento nella Corsica genovese*, in «Rassegna storica della Liguria», I, 1974, fasc. I, pp. 9-51. Rettifico qui gli errori verificatisi nella stampa del predetto lavoro: a p. 27, riga 31, leggi «Grunio» e non «Grunto»; a p. 34, riga 9, leggi «farro» e non «ferro»; a p. 34, riga 13, leggi «Scornamontono» e non «Scornamontano»; a p. 34, riga 11, leggi «risulta avere noleggiato», e non «noleggia»; a p. 36, riga 9, leggi «Arcantorio» e non «Arcantorio»; a pag. 43, nota 96, ultima riga, leggi «5 lire» e non «100 lire». Sempre in relazione all'azienda bonifacina

La recente edizione del Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188) conte d'individuare facilmente, grazie al ricchissimo *Indice dei nomi* curato da Laura Balletto, un *Armannus piliçar* o *piliçarius*, il quale funge da testimone in atti rogati in Savona il 9 marzo 1180, il 4 maggio 1180, il 23 giugno 1180, mentre un rogito del maggio 1181, fatto in *fenestra Armani piliçarii*, appare che egli possedeva in Savona una bottega [3]. Le voci *piliçar* o *piliçarius* e *pelliparius* sono equivalenti come indicazioni professionali, secondo che risulta dagli stessi atti del notaio Arnaldo Cumano [4]. Si presenta allora l'ipotesi che l'*Armannus piliçar* o *piliçarius*, che tiene bottega in Savona nel 1180-81, e l'*Armanus pelliparius*, che è proprietario di una grossa azienda in Corsica nel 1238, siano la medesima persona e che il Nostro non sia di origine genovese, ma savonese. I dati cronologici non contrastano, tanto più se si tiene conto del fatto che, quando l'Armano *pelliparius*, abitante a Bonifacio, venne a morte, nel 1238, già erano nati diversi suoi nipoti: figlie di figli di una figlia o di un figlio del Nostro [5].

---

di Armano *pelliparius* si tenga anche presente G. AIRALDI, *L'«aurea mediocritas» d'un mercante del Duecento*, in «Studi in memoria di Federigo Melis», Napoli, 1978, II, pp. 445-458. In generale, si vedano G. AIRALDI, *Alessandrini sulla via del mare*, in «Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino (Alessandria, 6-10 ottobre 1968)», Torino, 1970, pp. 429-439, e la bibliografia citata da S. ORIGONE, *Notai genovesi in Corsica: Calvi, 1370 - Bonifacio, 1385-86*, Collana storica di fonti e studi, Genova, 1979, p. XII, nota 4, e p. XXVII, nota 1.

[3] *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*. a cura di L. BALLETTO - G. CENCETTI - G.F. ORLANDELLI - B. M. PISONI AGNOLI, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI, Roma, 1978, vol. II, docc. 424, 467, 577, 787.

[4] Trovo infatti un *Gisulfus* qualificato sia come *pelliparius* sia come *piliçar, piliçarius, pilizar* e, similmente, un *Iohannes* qualificato come *pelliparius, piliçar, piliçarius*: cfr.. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato* cit., vol. I, p. 80 alla voce *Gisulfus*, p. 91 alla voce *Iohannes*.

[5] Cfr. *Un'azienda del Ducento* cit., pp. 12-19. Una nipote di Armano, Verdeta, figlia di sua figlia Richelda e di Bartolomeo di Alessandra, era già madre di due figli nel 1261: *Un'azienda del Duecento* cit., p. 15, nota 19. Certo Armano, se si identifica con il personaggio del 1180-81, morì in età avanzata, oltre i settant'anni. D'altronde non mancano anche nel mondo medievale di estrema longevità. Trovo un atto di donazione, redatto a Chio l'8 novembre 1359, nel quale Vassallo *draperius* si dichiara *ettatis annorum nonaginta vel pluriun*: D. GIOFFRE', *Atti rogati a Chio*

L'ipotesi diventa certezza, o quasi certezza, in un altro caso: se si consulta un'altra recente edizione notarile relativa all'area savonese, quella del Cartulario del notaio Martino (Savona, 1203-1206), a cura di Dino Puncuh. In epoca imprecisata, ma certamente collocabile nell'ambito cronologico del Cartulario or ora citato, tra il 1203 ed il 1206, si discute in sede giudiziaria, in Savona, una vertenza tra Giacomo, figlio di Gisulfo *pelliparius*, ed Embrono di Finale per certe *pelles agnelli cohoperte de albaxio* [6], che Giacomo rivendica come sue contro Embrono, il quale — non si dice come — ne è venuto in possesso [7].

Fra i testimoni, presentati a proprio favore da Giacomo, c'è un *Armannus pelliparius* il quale dichiara di conoscere benissimo quelle *pelles*, di sapere che sono di Giacomo, di avergliele egli stesso vendute, insieme con l'*orllum*, nella passata festa di San Martino.

Armano esercita dunque effettivamente la professione del pellicciaio o pellettiere o pellaio: ciò, da un lato, ci richiama alla bottega dell'Armano del 1180-81, dall'altro ci fa ricordare che il commercio delle pelli era uno dei rami principali dell'Armano *pelliparius* di cui si ha successivamente notizia in Bonifacio, anche se esso non gl'impedì affatto di ingrandire la sua attività commerciale in altri generi di merci.

A questo proposito giungono opportune le indicazioni, circa un traffico di vino dal continente all'Isola, che emergono, alcuni anni più tardi, da un piccolo gruppo di documenti notarili. Non siamo più a Savona, ma a Genova: il che s'inquadra nell'ambito dell'incremento dell'azienda del nostro Armano. Tanto più che il traffico non riguarda direttamente Genova e la Corsica, ma il porto di Nizza e quello di Bonifacio.

---

nella seconda metà del XIV secolo, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome» XXXIV, 1962, p. 346, carta 54.

[6] Sulla *pellis*, indumento di stoffa e pelliccia, cfr. A. Ferretto, *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXIV, 1904, p. 36.

[7] *Il cartulario del notaio Martino, Savona 1203-1206*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1974, p. 314, n. 790, R. 470 (cfr. il rinvio a pag. 479).

Due rogiti del 16 settembre, di un anno imprecisato, ci presentano in Genova un Armano *pelliparius*, che è senza dubbio il nostro personaggio, insieme con Graziano taverniere di Bonifacio; altri due, immediatamente successivi, del giorno 18, si riferiscono al solo Graziano taverniere, anch'egli personaggio ben noto [8]. Il primo, il secondo ed il quarto rogito

[8] Cfr. V. VITALE, *Documenti* cit., p. 370, alla voce *Gracianus tabernarius*. Graziano compare spesso come testimone negli atti rogati a Bonifacio dal notaio Tealdo *de Sigestro* nel 1238-39 e dal notaio Bartolomeo de Fornari nel 1244-45: nn. 1, 4, 28, 47, 48, 79, 152, 168, 191, 211, 226, 269, 479, 522, 530, 540, 541, 607, 610, 617, 633, 638, B 201. Nel 1238 prestò servizio per la custodia del castello di Bonifacio ed il 27 febbraio 1239 compare tra le 216 persone che nominano un procuratore per riscuotere dalla amministrazione genovese il soldo loro dovuto appunto per quel servizio: n. 402. Da un causa, che si svolge davanti ai castellani nel 1239, apprendiamo che egli, insieme con Guglielmo Scornamontono, aveva ricevuto *in deposito et accomendacione* da Rodolfo *de Maniavachis*, Balduino di Quarto e Buonvassallo di Camogli, agenti per conto di Michele di Camogli, un complesso di merci (un sacco di lino, un sacco di pepe, 5 pezze di zendado, quattro centinaia e 26 canne e mezza di canovacci, una clamide foderata di zendado, una tunica, un *supratotum*, 2 pelli, 4 *manipuli*, 2 copertoi) per un valore totale di lire 64, soldi 17, denari 9. Morto Michele, gli eredi chiesero la restituzione dei beni del defunto. Ma Graziano e Guglielmo poterono dimostrare di avere già effettuato il versamento ad Enrico *de Murtedo*, delegato degli accomandatari di Michele: nn. 458, 519, 611. Il 6 febbraio 1245 il Nostro venne nominato procuratore da Gando *de Rogerio*, Bonaventura *de Rollaria* e Ogerio di Soziglia per riscuotere da Baraterio di Ventimiglia quanto a loro dovuto al suo ritorno dalla campagna di guerra di corsa: n. B 195 (cfr. anche L. BALLETTO, *Mercanti, pirati e corsari nei mari della Corsica (sec. XIII)*, Genova, 1978, pp. 52, 53, 92, 93). Aveva sposato una certa Tula, che gli diede due figlie, Giovannina e Barberina, e che nel suo testamento, redatto a Bonifacio il 18 gennaio 1245, lo lasciò erede dei suoi beni, tolti i lasciti alle chiese, alle due figlie, ad un nipote e ad altre persone: n. B 114. Di un'altra sua figlia Vicenderia o Vivenderia, non ricordata nel testamento di Tula, natagli nel 1223-24 (forse da una precedente moglie? o già defunta nel 1245, alla epoca del testamento di Tula?), si ha notizia nel 1238-39, in occasione di una sua causa matrimoniale con Pietro Villano di Sassari, discussa dinanzi al tribunale ecclesiastico, rappresentato dal vescovo di Bosa e da maestro Aprile, canonico di Torres: nn. 32, 41, 495. C'era in gioco un precedente matrimonio della fanciulla con Giovanni *Rubeus* (su di lui cfr. V. VITALE, *Documenti* cit., p. 381 alla voce), contratto nel 1234 e da lei unilateralmente affermato nullo nel 1236, ma sentenziato valido dal maestro Aprile nel 1238, di fronte alle richieste di Pietro Villano (su di lui cfr. nn. 28, 34, 35, 112, 124, 130, 605), per di più con una chiara affermazione di principio: «Mulier tam diu est alligata viro suo quam diu vir eius vixerit». Pietro Villano non accettò la sentenza: citato per ascoltarla, si diede alla fuga. Non risulta dai nostri documenti la conclusione della vicenda. Di Graziano taverniere si ha notizia, come testimone in atti notarili, ancora nel 1247: V. VITALE, *Nuovi documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria», IV (LXVIII), 1940, nn. 75, 76, 162.

sono inediti, e vengono qui dati alla stampa, mentre per il terzo rinvio all'edizione contenuta nella nota raccolta dei *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII*, a cura di N. Calvini, E. Putzulu, V. Zucchi, con introduzione di Alberto Boscolo[9].

I

+ Ego Willelmus Bona Gamba de Arençano nauliço vobis Armano pellipario et Graciano tabernario de Bonifacio lignum meum et Nicolosi et Ardiçoni et Iohannis, fratrum meorum, quod dicitur Sanctus Antonius, et promitto vobis conducere eum a Nicia usque portum Bonifacii, paratum et guarnitum velis, sarcia et aliis neccessariis ipsi ligno et marinariis novem prudentibus, precio denariorum viginti octo (a) ianuinorum pro qualibet merçarolia ianuensi vini, quam in ipso ligno honerabitis, a vobis mihi solvendorum. Alioquin libras XXV nomine pene vobis stipulantibus dare et solvere promitto. Et pro predictis omnibus observandis obligo vobis pignori omnia bona mea habita et habenda. Testes Martinus Tornellus, Gregorius de Bargono et Martinus Bachemus. Actum Ianue, ante domum Ingonis Tornelli, die XVI septembris, inter terciam et nonam.

II

+ Nos Armannus pelliparius et Gracianus tabernarius de Bonifacio promittimus et convenimus tibi Willelmo Bona Gamba de Arençano honerare lignum (a) tuum et fratrum tuorum, quod dicitur Sanctus Antonius et quod nobis nauliçastis, sicut in istrumento modo facto manu Enrici de Brolio notarii continetur, vino infra dies XV postquam dictum lignum apud (b)

---

[9] *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII*, a cura di N. Calvini - E. Putzulu - V. Zucchi, con introduzione di A. Boscolo, vol. I, Padova, 1957, doc. 65. I documenti, che qui si pubblicano, mi sono stati segnalati da Laura Balletto, che sentitamente ringrazio. Le ricerche su Armano *pelliparius* tra i cartulari notarili Genovesi sinora editi per la seconda metà del secolo XII ed i primi decenni del XIII, non hanno dato risultato positvo.

(a) octo: *corretto in sopralinea su* novem, *depennato.*

(a) *Segue, depennato,* vestrum (b) apud: *corretto in sopralinea su* in portu, *depennato.*

Niciam applicuerit, et dare et solvere tibi denarios XXVIII ianuinorum pro qualibet meçarolia vini, que sit ad mensuram Ianue, in dicto ligno honerati, usque dies decem postquam dictum lignum de Nicia portum Bonifacii applicuerit, et extrahere infra ipsos dies decem de dicto ligno vinum quod in eo fuerit. Alioquin, si in aliquo de predictis contrafecerimus, libras XXV nomine pene tibi stipulanti dare promittimus. Et pro predictis observandis obligamus tibi pignori omnia bona nostra habita et habenda. Testes supradicti. Actum eodem loco, mense, die et hora.

III

+ Nos Ingo Tornellus et Martinus, eius filius, confitemur tibi Graciano de Bonifacio, recipienti nomine et vice Symonis Saonensis, quod ipse Symon nobis integre satisfecit de omni debito et de omni eo quod nobis hinc retro debuit seu alicui nostrum cum instrumento vel sine instrumento, preterquam quod nobis adhuc debet soldos triginta ianuinorum, renunciantes exceptioni et cetera. Unde cassamus et evacuamus omnia instrumenta et scripturas publicas in quibus contineatur ipse Symon nobis aliquid debere vel teneri, excepto in dictis soldis triginta, ad quos petendos et recipiendos constituimus te Gracianum procuratorem nostrum et nuncium, et quicquid inde feceris promittimus ratum et firmum habere. Testes Ugo fornarius, Balduinus de Predono et Symon Tornellus. Actum Ianue, in porticu Ingonis Tornelli, die XVII septembris, inter vesperas et completorium.

I nostri documenti presentano dunque la data del mese, del giorno e dell'ora, non quella dell'anno, che non può individuarsi in modo sicuro. Essi rientrano in un gruppo di cinque carte, da 99 a 103, del cartolare n. 26, parte I, del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova: il quale cartolare, attribuito a Bartolomeo de Fornari, è in realtà un volume, per così dire, miscellaneo, messo insieme, dopo il disastro del 1684, con frammenti di vari notai del quarto e quinto decennio del secolo XIII [10]. Queste cinque carte sono di mano del

[10] Archivio di Stato di Genova, *Cartolari notarili genovesi* (*1-149*), vol. I parte I, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato,

notaio Enrico *de Brolio*, come si desume dal testo medesimo di uno dei documenti qui pubblicati, mentre per la determinazione della data dell'anno ci si deve limitare al *terminus ante quem*, indicato implicitamente dalla nota marginale di cui al n. 65 dell'edizione dei *Documenti inediti* [11], e soprattutto da una nota in calce a c. 101 v., la quale si riferisce all'estrazione in copia autentica di un atto del 20 settembre: «Item extractum est per Iohannem Capsiarium notarium iussu domni Alberti de Brignana, iudicis Ianuensis consulis civium et foritaneorum, MCCXXXV, indictione VIIa, die XXVI iulii, inter nonam et vesperas, presentibus testibus Rufino iudice de Ast et Nicoloso de Clavaro notario». Se l'estrazione in copia autentica è del luglio 1235, i documenti di mano di Enrico *de Brolio*, del periodo agosto-settembre, devono assegnarsi, al più tardi, al 1234 [12].

Comunque, quale che sia la precisa data dell'anno, apprendiamo che Armano *pelliparius*, insieme con Graziano tavernie-re, commercia in vino tra Nizza e Bonifacio. Si trova con loro a Genova quel Gregorio di Bargone che sappiamo essere stato genero del Nostro ed uno dei suoi eredi: egli funge da testimone nei due rogiti del 16 settembre, ma mi sembra evidente che la sua presenza fosse legata alla cerchia di affari di Armano. A sua volta Graziano tavernie re è in rapporto con un altro mercante di Bonifacio, attivo soprattutto nel commercio del grano: Simone Savonese [13].

XXII, Roma, 1956, pp. 66-67. Gli atti del notaio *Enricus de Brolio*, da c. 99r. a c. 103 v., in numero di 29 per il mese di agosto ed in numero di 26 per il mese di settembre, non vengono specificati nella data dell'anno. Nel cartolare non si contiene nessun atto di Bartolomeo de Fornari, al quale appartiene invece il cartolare 26, parte II. Sui danni recati dal borbarmento francese di Genova nel 1684 cfr. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970.

[11] *Documenti inediti* cit., n. 65. La nota marginale a c. 101 v. (riferita nell'edizione a p. 56, nota 5) recita testualmente: «Extractum est per Iohannem Capsiarium notarium iussu Alberti de Brucignana, consulis foritaneorum, die XXVII februarii». Manca la data dell'anno, la quale, tuttavia, può desumersi dalla nota di estrazione che, in calce alla stessa c. 101v., si riferisce ad un atto del 20 settembre: vedi oltre. Si tratta dell'anno 1235.

[12] Al 1234 viene assegnato il documento del 18 settembre, relativo a Graziano tavernie re ed a Martino Bachemo, nell'edizione dei *Documenti inediti* cit., n. 65. Può trattarsi tuttavia anche di un anno precedente.

[13] G. NUTI, *Il commercio del grano a Bonifacio nel secolo XIII*, in

Potremmo aggiungere ulteriori notizie, per indicare come già si sia costituita, o come si vada costituendo, una cerchia di legami e di affari tra diversi personaggi, che operano a Genova ed a Bonifacio, Simone Tornello, testimone nel secondo rogito del 18 settembre, fu castellano di Bonifacio nel 1236 e compare nell'Isola ancora nel 1239 [14]. Ingone Tornello, davanti alla cui casa sono rogati i due atti del 16 settembre e sotto il cui portico viene concluso il secondo del 18 settembre, fu castellano di Bonifacio ed appare ivi assai attivo nel 1238-39 [15]. Un figlio del Martino Tornello che figura come teste nei due documenti del 16 settembre e nel primo del 18, di nome Luchetto, compare a Bonifacio nel 1245 [16]. Mi pare che difficilmente tutto ciò possa considerarsi casuale.

Ancora qualche osservazione sui nostri contratti. Il *lignum* «Sant'Antonio», che Armano e Graziano prendono a nolo da Guglielmo Bona Gamba di Arenzano e dai suoi fratelli, — Nicoloso, Ardizzone e Giovanni — si trova a Genova, donde dovrà recarsi a Nizza e di qui, con il carico di vino dei noleggiatari, a Bonifacio. Il contratto di trasporto, che Armano e Graziano stipulano con i noleggiatori, ha validità soltanto per il percorso da Nizza a Bonifacio, non per quello da Genova a Nizza, anche se, presumibilmente, i nostri due mercanti dovevano in esso imbarcarsi [17]. Il carico del vino dovrà effettuarsi, a cura dei noleggiatari, entro 15 giorni dall'arrivo della nave a Nizza; lo scarico, entro 10 giorni dall'arrivo a Bonifacio. Ugualmente entro 10 giorni dall'arrivo a Bonifacio verrà ef-

---

«Archivio Storico Sardo», XXX, 1976, pp. 177-186. Sulla produzione del vino nella Riviera ligure di Ponente, nella quale può collocarsi Nizza nel secolo XIII, cfr. L. BALLETTO, *Agricoltura e agricoltori a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in «Rassegna Storica della Liguria», I, 1974, n. 1, pp. 65-79; ID., *Il vino a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in «Studi in onore di Federigo Melis», Nalopi, 1978, vol. I, pp. 300, 522.

[14] V. VITALE, *Documenti* cit., nn. 41, 300, 522.

[15] V. VITALE, *Documenti* cit., p. 378 alla voce.

[16] V. VITALE, *Documenti* cit., nn. B 169, B 189.

[17] Nel contratto di mutuo, stipulato da Graziano taverniere con Martino Bachemo il 18 settembre (*Documenti inediti* cit., n. 65), si parla esplicitamente del viaggio del *lignum* «Sant'Antonio» da Genova a Nizza: da esso si può dedurre che Graziano avrebbe compiuto il percorso Genova-Nizza-Bonifacio su quel natante, per tornare poi a Genova sopra una galea scelta di comune accordo con Buon Vassallo *de Domo* e Guglielmo Tornello. Non è certo, tuttavia, che Armano viaggiasse con lui. Sottolineo gl'interessi isolanti del clan del Tornello.

fettuato il pagamento della somma dovuta per il nolo. Non è indicata la quantità del carico: ciò significa che Armano e Graziano avevano la piena disponibilità del natante, per lo meno nel percorso da Nizza a Bonifacio, non essendoci invece impegno per i proprietari riguardo al percorso da Genova a Nizza.

Due particolari sono interessanti: la clausola per la quale Guglielmo Bona Gamba deve fornire il legno con tutte le attrezzature necessarie e con nove *marinarii,* specificatamente richiesti come rispondenti alla qualifica di *prudentes* [18], e la clausola per cui, indicandosi il prezzo del nolo in 28 denari di genovini [19] alla mezzarola, si specifica che deve trattarsi di *meçarola vini, que sit ad mensuram Ianue* [20].

Per quanto non si conosca la data sicura di questi rogiti del notaio Enrico *de Brolio,* e quindi non si sappia a quando esattamente debba attribuirsi questa presenza di Armano *pel-*

---

[18] Anche in altri contratti marittimi del secolo XIII ricorre una qualifica relativa alla capacità e competenza degli uomini di mare: i *nauclerii* ed i piloti. Trovo l'indicazione di *naucleriius sapiens* in un atto del 1251, segnalato da L. T. Belgrano (*Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia,* Genova, 1859, p. 24, in nota), ed in due altri atti del medesimo anno, mentre in uno del 1254 compare la dizione di *pilotus bonus et idoneus* ed in uno del 1282 quella di *pillotus conveniens* (cfr. E. H. Byrne, *Genoese shipping in the twelfth and thirteenth centuries,* Cambridge Mass., docc. XVII, XXIII, XXVII, XXXVIII). Inoltre in un atto di noleggio del 1267 trovo richiesta, per i marinai, la qualità di *boni et idonei* (cfr. L. Balletto, *Genova e la Sardegna nel secolo XIII,* in «Saggi e documenti I», Genova, Civico Istituto Colombiano, 1978, p. 204), ed in uno del 1286, quella di *marinarii boni et sufficientes* (cfr. E. H. Byrne cit., doc. XLIII). La quale ultima formula risulta relativamente frequente in rogiti della metà, all'incirca, del secolo XIV (cfr. L. Liagre - De Sturler, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400),* Bruxelles - Rome. 1959, docc. 173, 219, 242, 257).

[19] Mi sembra opportuno specificare, in merito al noto problema dello uso del termine *ianuinus* anteriormente alla coniazione della moneta aurea in Genova, che nel primo documento, qui pubblicato, nell'espressione: *precio denariorum octo ianuinorum,* quest'ultima voce è data in maniera inequivocabile (*ianuinor.* con segno speciale di abbreviazione sulla *r*).

[20] Sul valore mensurale della mezzarola cfr. P. Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato,* Genova, 1871, pp. 67, 108; J. Heers, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois (1456-1459),* Paris, 1959, p. 22; L. Balletto, *Battista de Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario,* Genova, 1979, p. LXXIV. E' noto il fenomeno della graduale variazione dei valori mensurali nel decorso del tempo. Ritengo pertanto, sulla base dei calcoli del Rocca, che nella prima metà del secolo XIII la mezzarola equivalesse a circa 90-92 litri, per il vino.

liparius in Genova, sembra chiaro che egli ormai risiede in Bonifacio.

Se l'identificazione, da me proposta, è valida, abbiamo per sommi capi il *curriculum* di un pellaio o pellettiere o pellicciaio che dalla propria specifica professione e da quella che doveva essere una modesta bottega in Savona giunge, per il tramite di Genova, a dare vita ad un'azienda in Corsica — a Bonifacio da non molti lustri in mano genovese — intorno alla quale s'intreccia buona parte della vita economica locale sia nei suoi legami con l'interno dell'Isola sia nei suoi rapporti con il continente. E si possono ripetere qui le parole di Roberto Lopez: uomini come Armano *pelliparius* «were the men that partly filled the gap left in medieval trade by the weakness of marketing organisation in the metropolis. The most enterprising provincial merchants some day would emigrate to the larger cities to become big businees men. The others remained obscure but precious cogs in the exchange of cheap industrial products of the larger cities with the surplus agricultural production of the forgotten areas» [21].

[21] R. S. Lopez, *The trade of Medieval Europe* cit., pp. 326-327.

FRANCO FERRETTI

NOTIZIE SUI VESCOVI DI SAVONA OTTAVIANO, PIETRO ED ALBERTO (XII e XIII SECOLO)

Morte del beato Ottaviano: fine gennaio 1133

Ricordiamo come da alcune notizie riferite dagli storici savonesi [1], la data di morte del vescovo Ottaviano sarebbe caduta nell'anno 1128; tale anno appare anche riportato sull'urna contenente le reliquie del santo, conservata nella Cattedrale di Savona.

Ma fin dal 1912 Luigi Pongiglione [2] aveva avvertito che dall'esame dei documenti pervenutici si poteva dedurre che lo anno di morte di Ottaviano doveva essere il 1132 e che doveva esserci stato un errore nell'iscrizione posta sulla sua tomba nel 1202, ricordata dal Verzellino.

Le osservazioni del Pongiglione in linea di massima sono buone: soprattutto egli rivaluta la testimonianza dello Zuccarello, che nel Libro della Chiesa savonese (manoscritto datato 1530/1533) afferma di aver letto un documento redatto dallo scriba Ainardo, per il quale il beato Ottaviano *in infirmatate sua* restituiva ai Canonici la decima che aveva loro tolto perché *non recte viventes*, e ciò *anno pontificatus sui tertio vi-*

[1] G. V. VERZELLINO, *Delle Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona* curate e documentate da A. ASTENGO, Savona 1885-1891, I, pp. 177-181 e S. C. QUEIROLO, *Vita del Beato Ottaviano vescovo di Savona nel secolo XII*, Savona 1855.

[2] L. PONGIGLIONE, *La data della morte del Beato Ottaviano*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*. Supplemento savonese n. 2, Torino 1912, pp. 80-82.

delicet de anno 1132 die 12 ante kalendas februarii (che secondo lo stile fiorentino corrispondeva al 21 gennaio 1133).

Un secondo documento conservato in originale nell'Archivio Capitolare, e citato dal Pongiglione [3], è il *breve recordationis* dell'accordo concluso tra i Nolesi e i canonici di Savona circa il pagamento della decima restituita da Ottaviano, come detto sopra. Lo scriba Ainardo, redattore anche di questo secondo atto, datava allora con stile fiorentino e indizione bedana, per cui la data di tale atto deve essere stabilita al 14 febbraio 1133; ed analogamente la data del documento riportato sinteticamente dallo Zuccarello doveva essere indicata al modo fiorentino e corrispondente quindi al 21 gennaio 1133. Ma il Pongiglione non si rese conto della trasposizione di un anno per motivo di calendario fiorentino. E' facile invero, osservare che la data indicata: *Millesimo centesimo XXXII sestodecimo die ante kal. marcii. Indic. undecima* esclude che si tratti del 1132, perchè la data sarebbe caduta nella decima indizione normale (o nella nona genovese ritardata). Notiamo che Ainardo dopo il 1135 cambia stile passando dal fiorentino al pisano e cambia indizione passando alla genovese; ma in questo atto l'anno e l'indirizzo sono compatibili solo se si tratta dell'anno 1133. Ora in questo atto, rogato in santa Giulia di Capo Noli, corrono anche le seguenti parole: *(Nabolenses) refutaverunt ecclesias Naboli et clericos in potestate venturi episcopi, quoniam eo tempore nullus episcopus erat Saone* per il che si intende chiaramente che la sede era vacante e quindi che Ottaviano era morto. L'improbabilità di un errore materiale da parte dello scriba Ainardo nel riportare la data sta nella coerenza delle date e dei fatti narrati. I canonici savonesi furono, anche in questo caso, molto solleciti nella cura dei loro interessi e non attesero l'elezione del nuovo vescovo per farsi confermare dai Nolesi l'obbligo del pagamento delle decima a loro restituita da Ottaviano poco prima di morire.

Un terzo documento, pure considerato dal Pongiglione, è la bolla papale con cui Innocenzo II istituì in Genova la sede

[3] V. PONGIGLIONE, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Savova*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXXIII, 1, Pinerolo 1913.

metropolitana in data 19 marzo 1133(*XIV die ante kalendas aprilis).* Tale bolla emessa in Grosseto, dove al momento risiedeva la corte papale, reca le sottoscrizioni del papa e di dieci cardinali a cui seguono quelle di tre vescovi: Rainero di Siena, Rolando di Roselle e Ardizio di Savona; quest'ultimo era l'unico firmatario che veniva di lontano.
Dall'insieme dei tre documenti parrebbe evidente che il beato Ottaviano sia morto sul finire di gennaio del 1133; che i canonici savonesi, dopo la sepoltura e un breve periodo di onoranze funebri alla memoria del vescovo defunto, abbiano ripreso ad occuparsi dei loro problemi materiali, tra cui quello di farsi riconoscere il pagamento della decima di Noli (atto del 14 febbraio); che infine, eletto Ardizzone qualche giorno dopo, egli si sia recato alla corte papale onde farsi consacrare dal Papa, dato che il metropolita milanese che avrebbe dovuto consacrarlo, Anselmo da Pusterla, era stato scomunicato dai suoi stessi suffraganei nel sinodo di Pavia del 1129; giunto a Grosseto e consacrato da Innocenzo II, prima di ritornare alla sua diocesi, Ardizzone sottoscrisse, per invito del papa, la bolla del 19 marzo che istituiva la sede metropolitana genovese.

Un altro punto controverso sulla vita del beato Ottaviano è quello della durata del suo vescovado. Ritengo che quando lo Zuccarello scrisse di lui *sedit annos 10,* conoscesse da notizie tradizionali che Ottaviano aveva tenuto il vescovado dieci anni; ma poichè credeva erroneamente che il suo successore Ardizzone si fosse insediato nel 1139 (anno del primo documento di lui noto allo Zuccarello), fece partire l'episcopato di Ottaviano dal 1129 e finire al 1139, e scrisse che il 1132 era il suo terzo anno di pontificato; ma tale indicazione del terzo anno fu probabilmente un'interpretazione arbitraria dello Zuccarello, non la conoscenza d'un preciso dato di fatto (come invece credette il Pongiglione). Ammessa la durata decennale del vescovado di Ottaviano (che è probabile, anche per la grande memoria che ne fu tramandata) e sapendo che la sua morte avvenne sul finire del gennaio 1133, risalendo indietro di 10 anni, dovremmo fissare la sua elezione nel 1123. A ciò non si oppone, salvo errore, l'ultima notizia certa a noi pervenuta del suo predecessore, il vescovo Guglielmo che si trova nella *carta de facto Albuzole* del 2 novembre 1122 dove sta scritto: *Basili-*

ca sancte Dei genitricis Marie, que est construtca in castro civitatis Saone, ubi domnus Wilielmus episcopus preordinatus esse videtur.

Pertanto, se non esistono altri documenti contrastanti con la nostra ipotesi, per ammettere che l'episcopato di Ottaviano sia durato dal '23 dal '33 occorre ancora risolvere la discrepanza con la tradizione locale savonese, per la quale la data della sua morte, 1128, sarebbe stata scritta sulla tomba e ripetuta ad ogni restauro. Ma questa non è una fonte di assoluta certezza. Infatti il Verzellino, il Piaggio, l'Astengo riportano soltanto memorie di iscrizioni trovate sulla cassa o nella cassa del corpo santo; la più antica di esse ricorda la traslazione delle sante reliquie così *MCCII die undecima mensis aprilis, hic jacet corpus Beati Octaviani venerabilis episcopi Saonesi qui MCXXVIII ad Dominum migravit* e segue dicendo che fu traslato nel nuovo sepolcro fatto costruire da Abbo Scriba onorando cittadino di Savona *existente Domino Antonio de Salutiis episcopo Saoenense.* Credo che si debba intendere così la corretta trascrizione della notizia riferita dall'Astengo[4] riguardante la memoria epigrafica fatta nel 1202. Essa pare la nota originaria da cui derivano le successive.

Ebbene, stando così le cose, per spiegare il contrasto tra la scritta sull'urna del beato e le notizie documentarie, a mio parere, si potrebbe soltanto ipotizzare che nel1202, quando per la prima volta fu trasportato il corpo santo a cura dello scriba Abbo (forse per incarico del Comune), nel riportare la data sulla lapide sia stato commesso un errore di lettura o di riporto, trascrivendo una *V* al posto di una *X* nell'indicazione dell'anno di morte, cioè scrivendo *MCXXVIII* anzichè *MCXXXIII.* L'errore ovviamente fu ripetuto nei successivi restauri.

Notizia sulla morte del beato Alberto: 12 settembre 1230

Sulla rivista storica varesina è stato pubblicato da Rinaldo Beretta un obituario della Colleggiata di S. Lorenzo di Cuvio,

[4] Cfr. docc. in appendice alle *Memorie* del VERZELLINO, I, p. 713.

conservato nell'Arch. di stato di Milano[5]. Si tratta di una copia scritta nel 1335 di un obituario più antico iniziato intorno al 1220 e poi continuato per oltre un secolo. Alla data del 12 settembre è scritto così:

II.ID. SEPTEMBRIS. Obiit magister Albertus episcopus Saunensis qui consecravit hanc ecclesiam. MCCXLIII obiit Guillelmus ser Arditionis de Cittilio de loco Civegno qui dedit sol. XXXI.

La memoria della morte dei benefattori serviva per ricordarli nella celebrazione della messa del giorno anniversario.

Ora la memoria del vescovo Alberto era legata alla consacrazione della chiesa, che solitamente era compiuta con solenne cerimonia del vescovo diocesano. Essendo Cuvio in diocesi di Milano è da ritenere che l'arcivescovo milanese abbia incarico un suffraganeo per consacrare la chiesa di Cuvio; e poichè il beato Alberto, secondo una notizia dell'Ughelli, mantenne per decreto papale le sue prebende novaresi anche dopo la nomina a vescovo di Savona, è molto probabile che egli abbia avuto più volte occasione di recarsi a Milano, dove potrebbe aver ricevuto l'incarico di quella consacrazione. Questa notizia ci permette di conoscere il giorno della sua morte che non contrasta con l'anno indicato dal Verzellino[6].

Notizie sul vescovo Pietro

La pubblicazione del cartolare del notaio Martino di Savona[7], ha reso accessibile il testo di un migliaio di atti redatti tra l'ottobre del 1203 ed il gennaio 1206 durante la podesteria di Guglielmo Guercio. In esso appare, nella vita cittadina, la presenza dei rappresentanti della Chiesa savonese: il vescovo Pietro, i Canonici di Santa Maria, i prepositi di S. Pietro e di S. Giorgio, i canonici di Ferrania e altri prelati della diocesi.

---

[5] R. BERETTA, *Un obituario della Colleggiata di S. Lorenzo di Cuvio*, in *Rivista della Società storica varesina*, 1962, p. 46.
Il documento è conservato in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo religione*, perg. 125.

[6] VERZELLINO, *Delle Memorie* cit., I, pp. 202-203.

[7] *Il cartulario del notaio Martino. Savona 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Notai liguri dei secoli XII e XIII, IX, Genova 1974.

Al fine di stabilire una data *ante quem* per l'elezione del vescovo Pietro, ha particolare interesse l'atto del 15 marzo 1204, in cui si dice che *dominus Petrus episcopus saonensis* mandò un messo al giudice vicario del podestà per scegliere un procuratore in una causa per il possesso di un orto. Resta in tal modo accertato che Pietro agiva in piena funzione di vescovo già nel marzo 1204; ma probabilmente era stato eletto già da qualche tempo, se affrontava ormai anche le piccole questioni; pertanto il suo predecessore doveva esser morto o essersi ritirato almeno dall'autunno precedente; stando alle notizie del Verzellino era Antonio da Saluzzo, ma di lui non ci è pervenuto nessun documento diretto e la sua memoria è piuttosto vaga.

La storiografia ecclesiastica locale ripeteva che il vescovo Pietro era sulla cattedra savonese dal 1206; ora si può dire con certezza che lo era almeno dal 1204. Nel cartolario di Martino altri atti in cui è ricordata la sua presenza sono del 17 marzo 1205, del 13 maggio 1205, del 31 gennaio 1206. E' interessante inoltre segnalare che in un atto del 12 maggio 1206 contenuto in una pergamena dell'Archivio Comunale di Noli compare Pietro vescovo di Savona che in qualità di Podestà di Noli emette una sentenza per risolvere una vertenza fra cittadini nolesi; fatto questo abbastanza eccezionale, che un vescovo sia qualificato come podestà di un Comune della sua diocesi.

ENRICO V. MALTESE

UNA FONTE BIZANTINA PER LA STORIA DEI RAPPORTI TRA COSTANTINOPOLI E GENOVA ALLA META' DEL XIV SEC.: IL «LOGOS HISTORIKOS» DI ALESSIO MACREMBOLITE *

Durante gli ultimi anni del regno di Andronico III Paleologo (1328-1341) la potenza di Genova all'interno dell'Impero bizantino crebbe considerevolmente, al punto da trasformare Galata, principale possesso genovese in terra d'Oriente, in una sorta di Stato nello Stato. La posizione di Genova, rafforzatasi con la conquista di Chio e della Vecchia e Nuova Focea da parte di Simeone Vignoso (1354), impensieriva non soltanto la rivale Venezia, ma soprattutto la corte imperiale, che vedeva ricostituirsi un forte insediamento latino nel cuore dello Stato bizantino.

Quando al trono di Costantinopoli, dopo una sanguinosa e lunga lotta civile contro Giovanni V Paleologo ed i suoi sostenitori, ascese Giovanni VI Cantacuzeno (3 febbraio 1347), si verificò una forte tensione tra Bisanzio e Galata: il Cantacuzeno, già come *megas domestikos* sotto Andronico II e imperatore illegittimo nel corso della guerra civile, si era sempre rigorosamente attenuto ai suoi principii di politica estera, la amicizia con i Turchi (soprattutto con Umur, emiro di Aydin) e l'ostilità contro Genova.

Sull'inevitabile inasprimento dei rapporti tra Bisanzio e i Genovesi pesavano d'altro canto precise ragioni finanziarie: le dogane di Galata incassavano annualmente 200.000 *hyperpera*

* Per esigenze editoriali, si traslitterano in caratteri latini corsivi le parole scritte in alfabeto greco o cirillico.

aurei, mentre a quelle imperiali non ne affluivano che 30.000, poco più di 1/7 [1].

Il Cantacuzeno, nella necessità di costruire una flotta per contrastare i Genovesi sul mare, rivolse un appello ai privati per finanziare l'impresa; ma la guerra civile aveva già in parte esaurito il capitale privato ed i proprietari non parevano disposti ad ulteriori sacrifici, senza contare poi che i legami commerciali intrattenuti dagli imprenditori con i Genovesi non facevano vedere di buon occhio un'impresa contro Galata: sicché la cifra raccolta, 50.000 *hyperpera* [2], non corrispondeva alle aspettative.

Il Cantacuzeno ricorse allora ad un più efficace mezzo di politica economica: diminuì le tariffe d'importazione dei porti di Costantinopoli, in modo da stornare buona parte del traffico mercantile dagli scali di Galata a quelli bizantini.

La reazione dei Genovesi non si fece attendere, ed un loro primo audace tentativo contro Costantinopoli stessa indusse i Bizantini a dare il loro pieno appoggio alla ricostruzione della flotta voluta dal Cantacuzeno. Si iniziò così quella «guerra degli stretti» o «guerra di Galata» che si concluse con la completa disfatta bizantina: l'Impero dovette riconoscere agli odiati avversari il possesso dei territori di Galata, compresi i luoghi circostanti, nonchè tutta una serie di privilegi. Apparve allora chiaro a tutti (Veneziani compresi) che per Bisanzio sarebbe stato sempre più difficile fare a meno della pesante tutela genovese [3].

---

[1] NICEPH. GREG. XVII, 1, 2.

[2] IOHANN. CANT. IV, 12.

[3] Sui momenti essenziali di questo breve schizzo (la politica del Cantacuzeno, la guerra di Galata nella sua maturazione e nei suoi sviluppi), oltre alle trattazioni generali più accreditate (G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero Bizantino*, Torino 1968, pp. 475-6, da ricontrollare però sull'originale tedesco *Geschichte des byzantinischen Staates* [3], *Handbuch der Altertumswissenschaft*, XIII/1/2, *Byzantinisches Handbuch*, I/2, München 1963; A.A. VASILIEV, *History of the Byzantine Empire 324-1453*, Madison 1952, II, p. 625; G. OSTROGORSKY, *The Cambridge Medieval History* [2], IV, *The Byzantine Empire, Part* I, *Byzantium and his Neighbours* [2], Cambridge 1966, pp. 363-4, ecc.) sono di fondamentale utilità E.C. SKRZHINKAJA, *Genuezcy v Konstantinopole v XIV v.*, in *Vizantijskij Vremennik*, n.s. I (1947), pp. 215-234; C.P. KYRRIS, *John Cantacuzenus and the Genoese 1321-1348*, in «Miscellanea di storia ligure», Milano 1963, III, pp. 9-48 (particolarmente 41-48); E. FRANCES, *Quelques aspects de la politique de*

I quadro storico ora sommariamente tracciato è quello che emerge dalle due fonti principali di cui disponiamo per il periodo in questione, le opere storiche di Niceforo Gregora [4] e del Cantacuzeno stesso [5]; a queste si possono aggiungere una messe di brevi cronache anonime, povere di dati ma cronologicamente esatte [6]. Un'ultima fonte, non certo di minore importanza, ma finora pressochè inutilizzata, è il *Logos historikos* di Alessio Macrembolite.

Del suo autore sappiamo soltanto che visse intorno alla metà del XIV sec. e fu al servizio, come impiegato, di un certo Patrikiotes [7]; ne conosciamo però le opere, dalle poesie [8] agli

---

Jean Cantacuzène, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici,* V (1968), pp. 167-176; G. WEISS, *Johannes Kantakuzenos - Aristokrat, Staatsmann, Kaiser und Mönch - in der Gesellschaftsentwicklung von Byzanz im 14. Jahrhundert,* «Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa», 4, Wiesbaden 1969; C.P. KYRRIS, *John Cantacuzenus, the Genoese, the Venetians and the Catalans (1348-1354),* in *Byzantina,* IV (1972), pp. 331-356 (a questo, come all'altro studio citato di KYRRIS rinvio per la bibliografia accessoria); M. BALARD, *La Romanie Gênoise (XII - début du XV siècle), Atti della Società Ligure di Storia Patria,* n.s. XVIII/1, Genova 1978, pp. 78-9.

[4] NICEPH. GREG. XVII.

[5] IOHANN. CANT. IV, 11.

[6] Cfr. OSTROGORSKY, p. 512, n. 14. Le cronache più importanti per il nostro periodo sono pubblicate nella raccolta di LAMPROS - K.I. AMANTOS. *Brachea Chronika, «Mnemeia tes hellenikes historias»,* 1/I, Athenai 1932 con i commenti di P. CHARANIS, *An important short Chronicle of the Fourteenth Century,* in *Byzantion,* XIII (1938), pp. 335-362; R.J. LOENERTZ, *Chroniques brèves Byzantines,* in *Orientalia Classica Periodica,* XXIV (1958), pp. 155-164; ma soprattutto le note di P. SCHREINER, *Studien zu den «Brachea Chronika»,* «Miscellanea Byzantina Monacensis» 6, München 1966; *Die byzantinischen Kleinchroniken,* Wien 1975. Altro materiale importante in R.J. LOERNETZ, *Chronicon breve de Graecorum Imperatoribus, e codice Vaticano Graeco 162,* in *Epetèris Hetaireias Byzantinòn Spoydon,* XXVIII (1958), pp. 204-215.

[7] Su questa singolare figura di mago delle finanze (ed abile malversatore), cfr. IOHANN. CANT. II, 58, 23-63, 7; II, 98, 13-14. Alessio Macrembolite si definisce appunto suo *therapon* (cod. Sabb. Gr. 417, fol. 22 r.). Nessun altro dato nei pur informatissimi K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*[2], München 1897 (rist. New York 1970), I, p. 160; G. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica,* I, *Die byzantinischen Quellen der Geschicte der Türkölker*[2], «Berliner byzantinischen Arbeiten», 10, Berlin 1958, p. 218; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* I, *Philosophie - Rhetorik - Epistolographie - Geschichtsschreibung-Geographie,* München 1878, p. 152 e *passim.*

[8] Raccolte nel volume di E. MILLER, *Manuelis Philae Carmina,* Paris 1855, I, pp. 214-5, 370, 449, 455-8.

scritti teologici[9], da una monodia per il crollo della cupola di Santa Sofia nel 1346 [10] ad un'allegoria in chiave cristiana sul romanzo di Luciano *Loykios è onos* [11] ed al *Dialogos ploysion kai peneton*, un interessante libello di intento retorico e polemico, che lascia ben trasparire lo sfondo delle lotte sociali tra classi agiate e subalterne nella Bisanzio del XIV sec. Se quest'ultimo scritto ha (giustamente) suscitato l'attenzione degli studiosi [12], non può dirsi altrettanto del nostro *Logos historikos*, che, a prescindere da rare e parziali utilizzazioni [13], è stato sinora trascurato [14].

---

[9] Si tratta di 12 scritti tramandati dal cod. *Sabb. Gr.* 417, di carattere per lo più ascetico (cfr. A. Papadopoylos-Kerameys, *Hierosolymitike Bibliotheke*, Petroypolis 1894, II, pp. 532-536; Krumbacher, I. p. 160). Lo elenco di questi scritti, ancora in gran parte inediti in I. Shevchenko, *Alexios Makrembolites and his «Dialogue between the Rich and the Poor*, in *Zbornik Radova Vizantoloshki Institut, VI* (=*Srpska Akademija Nauka, Zbornik Radova*, LXV) (1960), p. 189, n. 2.

[10] Pubblicata da S.I. Koyroyses, *Hai antilepseis peri ton eschaton toy kosmoy kai he kata to etos 1346 ptosis toy troylloy tes Hagias Sophias*, in *Epeteris Hetaireias Byzantinon Spoydon*, XXXVII (1969-70), pp. 235-40; cfr. M.A. Poljakovskaja, *Eschatologicheskija predstavlenija Alekseja Makremvolita*,, in *Antichnja drevnost' i srednie veka*, XI (1975), pp. 87-98.

[11] Edita da A. Papadopoylos-Kerameys, *Alexioy Makrembolitoy, Allegoria eis ton Loykion e onon*, in *Zhurnal Ministerstva Narodnago Prosvjeshchenija*, CCCXXI (1899), pp. 19-23.

[12] Shevchenko, *Alexios Makrembolites*, cit., pp. 187-228 ha edito, tradotto e commentato il *Dialogos* «tra ricchi e poveri», dopo averlo utilizzato in *The Zealot revolution and the supposed Genoese colony in Toessalonica*, in *Prosfora eis Stilpona P. Kyriakiden*, in *Hellenika, Periodikon syggramma hetaireias Makedonikon spoydon, Parartema* 4, pp. 603-617; cfr. anche Ostrogorsky, p. 433, ecc. L'opera ha avuto anche una traduzione russa (con commento) ad opera di M.A. Poliakova, *Alexios Makremvolites, Razgovor bogatych i bednych*, in *Vizantijskj Vremennik*, n.s. XXXIII (1972), pp. 278-285.

[13] Cfr. p. es. Shevchenko, *Zealot revolution*, cit., p. 613, n. 55; 614, n. 58; Kyrris, *John Cantacuzenus*, cit., p. 38, n. 142; Frances, p. 174, n. 2; H. Ahrweiler, *Byzance et la mer*, Paris 1966, p. 285; *App.* IV, p. 453; Balard, p. 56, n. 154; 79-80, nn. 245, 247-9, ecc. Alessio Macrembolite viene sempre citato in maniera affatto marginale, di solito a proposito dell'atteggiamento antigenovese delle classi inferiori e di quello più tiepido, se non filogenovese, dei ceti più agiati: l'osservazione, che proviene dai meritori studi della Skrzhinskaja e di Shevchenko, rimbalza da un contributo all'altro senza ulteriori approfondimenti della nostra fonte.

[14] Al di fuori degli sporadici richiami di cui alla nota precedente, non esiste, a quanto mi risulta, una esposizione o utilizzazione sistematica dei dati offerti dal *Logos*, quando addirittura essa non venga taciuta, anche in sedi bibliografiche autorevoli come p. es. Ostrogorsky, pp. 432-3; *Cambridge Medieval History*, cit., IV/1, pp. 897 ss. (rassegna delle fonti letterarie per il periodo dei Paleologi); Vasiliev, II, p. 625, ecc.

Le ragioni di ciò andranno cercate verosimilmente nella mancanza di traduzioni o commenti di un'opera che pure offre motivi di notevole interesse sotto il profilo storico (nonché letterario): sia come fonte di dati che integrano l'esposizione tradizionale degli avvenimenti, quando addirittura non ne offrano una versione alternativa [15], sia come testimonianza del risentimento antigenovese che regnava a Bisanzio, soprattutto tra le classi inferiori, alla metà del sec XIV. Questo lavoro si ripromette quindi semplicemente di presentare la nostra fonte all'attenzione di chi, con maggior competenza, si occupa di storia bizantina e genovese.

[15] Come già segnalato dall'editore del *Logos historikos*, A. PAPADOPOYLOS-KERAMEYS, *Analekta tes Hierosolymitikes stachyologias*, Petroypolis 1891, p. XII. Il testo del *Logos*, ivi alle pp. 144-159, è tramandato dal cod. *Sabb. Gr.* 417, foll. 257-284.

IL DISCORSO STORICO DI ALESSIO MACREBOLITE

«Discorso storico di Alessio Macrebolite, che descrive la umile condizione dei Genovesi quando giunsero in terra romana, e i benefici dei sovrani nei loro confronti, nonché il successo che ne derivò loro, e la loro espansione, ed il loro successivo malvagio complotto contro i benefattori».

1. Allorché il primo Paleologo ebbe lo scettro imperiale e si pose alla guida dello Stato romano, si introdusse nella nostra terra, partita dall'Italia, una gente proterva e spietata, omicida ed ingrata verso i propri benefattori: la sua patria era Genova, o piuttosto, si può ben dirlo, la Geenna del fuoco, ed essa era stata cacciata di là per la sua indole bellicosa e piratesca. L'imperatore accolse benevolmente questa gente, e le diede per sede la città che sta di fronte alla Regina delle città, e concesse a tutti i suoi membri immunità e libertà; e in questo luogo, costruite delle baracche di legno coperte d'erba (erano poveri e poco numerosi), essi restavano, con il veleno che tenevano segretamente in sé, crescendo poco a poco di numero, ed espandendosi; infatti, addossando ai Romani i tributi da essa dovuti allo Stato, questa gente passò dalla condizione di asini a quella di cavalli, come dice il proverbio, mentre ai Romani, con il procedere del tempo, è avvenuto il contrario.

2. Qualche anno dopo, poichè altri Latini erano in guerra contro questa gente (ne bruciarono interamente le capanne), l'imperatore l'accolse ospitalmente all'interno della città, anzi nel proprio grembo, cosicché essa ne ebbe la salvezza della vita e degli averi, e le fece grazioso dono di molte migliaia di *nomismata*, come sostegno contro gli avversari; e per lungo tempo questa gente prendeva il denaro, come un credito che le spettasse, usandolo poi per la distruzione dei suoi nemici. Ma dopo così grandi benefici fu colta da follia, ed uccise i servitori del suo benefattore, che appartenevano alla prima nobiltà ed al senato, così come un cane rabbioso si rivolta al proprio padrone; e, dopo aver di nuovo avuto prova della bontà del sovrano, uccise anche i Veneziani, propri compagni di fede, che abitavano anch'essi in quel luogo: non ne risparmiò alcuno. Non molto tempo dopo, quando questa gente fu cacciata dalla città e si trasferì di nuovo là con le proprie tende, grazie al menzionato grazioso beneficio loro concesso dallo imperatore, ricavò dai suoi vassalli capaci navi e triremi, ponendole al riparo in un porto sicuro e impossibile a inondarsi.

Eppure a costoro non era permesso di allestire nessun altro tipo di nave tranne le triremi occorrenti per raggiungere remando l'*Archeion* e rendere omaggio agli imperatori con voce sonante. E poi, invece che poche tende, si costruirono case a due o tre piani e splendide chiese e monasteri, ed adornarono il luogo con graduali miglioramenti, lo rinforzarono con solide mura ed alti torri, lo resero sicuro con fossati, corrompendo allora con doni e notevoli favori chi aveva grande influenza sui sovrani: da quel momento resero immune quel luogo dai danni dei loro avversari. E percorrendo sul mare il giro del mondo, accumularono una ricchezza incredibile, e riposero ogni loro avere in questo rifugio, per sua natura ben adatto alla vita ed alla sicurezza degli uomini.

3. E si estende, questa gente, si moltiplica, e, col trascorrere del tempo, si ingrandisce, si innalza, insuperbisce. E colui che con l'inganno indusse il primo uomo a desiderare una gloria maggiore, perchè decadesse anche da quella che aveva ottenuto dal Signore, persuase anche questa gente a levare la testa contro il proprio benefattore, come appunto un tempo quello aveva fatto con l'uomo contro il Creatore, perchè anch'essa precipitasse allo stesso modo. Pertanto, benchè già da tempo nutrissero l'inganno dentro di sè e si apprestassero alle armi ed alla guerra, passavano inosservati ai Romani per l'amicizia sincera che si sforzavano di dimostrar loro; ma cominciarono a farsi conoscere meglio quando, cogliendo l'occasione, si appropriarono di isole e città dell'Impero, nonchè per l'impudenza ed il disprezzo manifestato in certi frangenti, e soprattutto per il comportamento sprezzante e prepotente apertamente tenuto contro i Romani e l'imperatore: erano accesi da un forte rancore contro il sovrano, da un lato perchè poco prima egli aveva concesso con una bolla d'oro ai propri sudditi un beneficio di poco inferiore a quello un tempo accordato a questa gente, dall'altro perchè si permetteva di costruire navi da guerra ed aveva scelto un uomo loro inviso come navarca per la guerra che, come ritenevano, stava apprestando contro di loro: come se fosse stato pattuito tra loro ed i Romani che il sovrano assoluto non potesse destinare qualcuno ad un comando senza ascoltare la loro proposta e le loro volontà. Così questa gente, sapendo che l'imperatore era lontano da molto tempo e pensando che fosse ormai scomparso, diede finalmente alla luce il crimine che aveva da tempo concepito: come già spesso aveva fatto in altre occasioni, non passava giorno senza che massacrasse, tra la derisione ed il disprezzo, quella stessa popolazione della città imperiale, con la quale aveva sempre banchettato e festeggiato, da cui aveva raccolto quasi tutta la propria ricchezza, con cui aveva sempre trattato negli scambi commerciali, da cui aveva addirittura succhiato, come un bimbo,

il latte che la sosteneva, quella popolazione di cui amministrava il denaro e con cui si univa in parentela. Eppure, questa gente riusciva ad ottenere perdono grazie alla bontà ed alla mitezza nei Romani: ma certo essa non sa, come dice Omero, «rispettare nè uomini nè dei: l'ha presa una rabbia selvaggia».

4. Così abbandonò completamente ogni pudore e ricorse come alleato al fuoco, da cui, come si è detto, ha tratto origine: aggredendo all'improvviso senza alcuna ragione plausibile, bruciò ogni ornamento della città, come presa da follia e dimentica dei benefici ricevuti dagli imperatori; incenerì senza pietà le case che contornavano le mura come una collana, e di cui la città si era ammantata come di una splendida veste, e così fece con i templi, e i santuari, e le navi da trasporto, con il loro carico, e le navi da guerra, che questa gente temeva e paventava più delle altre, e trasportò nel proprio territorio i loro rimorchi galleggianti. Allo stesso modo ridussero in cenere anche le case di fronte alla città ed il territorio intorno all'*Anaploys*, fino al sacro *Sosthenion*. E tutto il vino e il cibo, ed ogni altro genere di prima necessità abitualmente importato nella capitale dal mare inferiore e superiore e dal golfo Astacico, praticando il brigantaggio ed incrociando con le triremi, lo saccheggiavano e lo trasportavano con le navi nel proprio territorio, credendo che per la scarsità di generi di sussistenza sarebbero riusciti ad eliminare, presto e facilmente, anche la Madre delle città. Trucidavano gli uomini catturati sulle imbarcazioni, alcuni impiccandoli, altri passandoli a fil di spada, molti li gettarono in fondo al mare, ed innumerevoli altri li spedirono via perché fossero venduti, dopo averli spogliati dei loro beni, di valore inestimabile. Alcuni Romani poi si trovavano in guarnigioni fortificate: questa gente li ingannò, spergiurando sugli accordi, e una volta che li ebbe tra le proprie mani, alcuni li uccise, altri, dopo aver loro tolto tutto, li lasciò andar via, privi del necessario, a morire di freddo; altri ancora che non vollero cedere alla schiavitù, li gettò in preda alle fiamme, superando in disumanità e crudeltà ogni barbaro, ogni ateo. Costoro dunque (gli unici giusti al mondo!) compirono verso i propri benefattori un'ingiustizia tale da superare la crudeltà di Sciti ed Agareni!, per di più fingendo una somma equità, e farisaicamente vantandosi di aver imparato dai loro maestri la tradizione di non unire mai nulla di altrui ai propri mezzi di vita: e se per caso, dicono, risultasse invece che questo è avvenuto, la Chiesa non accoglierebbe il colpevole prima che questi avesse restituito il maltolto al legittimo proprietario!

5. Celebravano il ricordo dei caduti in battaglia in maniera grandiosa e reboante, suonando ogni giorno flauti e strumenti a corda, tra mille luci, fermamente convinti che costoro, come

nuovi martiri, stiano in cielo accanto a Dio, e riposino nelle loro arche. E dopo aver respinto l'insegna imperiale, appesero apertamente alla sua asta l'immagine di un serpente, per dimostrare con quel particolare, senza possibilità di dubbio, che essi potrebbero ben essere quella serpe che con un morso uccise il contadino che l'aveva scaldato al proprio petto. Ma che ciò non avvenga, o Cristo Re! Anzi, che quel serpente venga trascinato nell'abisso che gli sta sotto, ed il suo nome cancellato dal libro dei vivi: gli adoratori della Croce non avrebbero dovuto fingere di venerare ed onorare il Simbolo Santo, combattendolo invece con piena intenzione, bensì dedicare il proprio culto allo strumento della malvagità, al serpente. E poi, presa un'altra insegna dalle navi romane, la immersero più volte nel fondo del mare, come nemici della Croce e suoi persecutori: lo fecero sotto gli occhi di tutti. I disertori raccontarono che poi, gettati impudentemente sul pavimento i Sacri arredi liturgici, li calpestarono, e così fecero con alcune delle Sacre icone. I più scellerati di costoro sfacciatamente indossavano la veste sacerdotale che i ministri di Dio indossano durante la celebrazione dei sacramenti, e con essa — ahimé! — danzavano nel *Koineion*, ed i loro commensali saltando li colpivano sulle natiche con la pianta del piede: tanto disprezzavano i sacramenti cristiani e li riducevano a cose di nessun conto. E tralascio gli scherni rivolti al Segno della Croce, e gli schiamazzi ingiuriosi, le impronunciabili bestemmie: la terra è fertile anche di questa gente, che è come quel ricco di cui parla il Vangelo: voleva rendere ancora più grande la propria dimora, e non avendo spazio per allargarla, lo prese come che sia, con la rapina, ma sùbito udì: «Tra poco, o sciagurato, il padrone del luogo ti domanderà la tua anima, e ciò che hai illegalmente edificato sarà esposto alla rapina dei suoi servi». Ma proseguiamo.

6. Ogni giorno costeggiavano con le navi le mura della città, e cercavano anche di entrare in essa, convinti che non vi fosse guerriero e uomo coraggioso che si sarebbe opposto a loro con tutte le forze: credevano invece di incontrare dentro le mura soltanto la reazione di abili artigiani, non soltanto inesperti di battaglie, ma anche privi di armi, senza macchine per la difesa, senza comandante. Le mura della città, pensavano, erano deboli ed abbandonate nell'incuria, le torri piene di sterco umano, dal momento che da molto tempo regnava la pace; in queste condizioni sarebbe stato agevole per loro, calcolavano, assediare la città come un fortino facilmente conquistabile, ed incendiarla. E se in noi non vi fosse stato il seme di Abramo, forse alla fine la loro speranza avrebbe avuto compimento. Ma come sempre l'onnipossente Madre del Verbo divino, poiché a Lei la città fu dedicata fin dalle fondamenta dei suoi primi edifici, ne assunse la difesa, ed infuse

coraggio invincibile a uomini disarmati e privi d'esperienza di guerra. Così i Romani si volsero ad attaccare quell'armata tronfia ed insuperabile, quei guerrieri corazzati per nulla inferiori a statue di ferro, e la travolsero umiliandola, abbattendo non pochi avversari, in ogni scontro in cui quelli, armati di ferro, combatterono contro i Romani, privi di corazze, aggredendoli con quelle spaventose imbarcazioni e quelle macchine sospese in aria ed i dardi che cadevano da ogni direzione, come pioggia: e questa gente, che aveva umiliato il superbo satrapo Uzupek, ed i suoi sterminati eserciti, fu così a sua volta umiliata da pochi uomini senza corazza; fu colpita ed atterrita dal valore dei Romani. L'imperatrice, che più d'ogni altra donna d'ogni tempo aveva un'intelligenza ed un carattere degni di un uomo, non si fece spaventare dal terribile ed improvviso attacco di questa gente; dopo aver sùbito radunato tutti gli uomini di cui poteva disporre, più volte domandò loro se volessero prendere le armi contro quella gente, ed all'unisono tutti gridarono: «non potremo mai nutrire amicizia per questa gente, e se dovrà avvenire qualcosa moriremo tutti sotto le loro mani». Benché alcuni Romani, che affidano i loro affari a quella gente, non fossero d'accordo, prevalse tuttavia il parere della maggioranza: anzi, con tale odio fu respinta l'amicizia di quella gente che chi soltanto si era azzardato a mormorare qualcosa a suo favore, venne sùbito fatto e pezzi, chiunque fosse, senza alcuna pietà o compassione.

7. Allora l'imperatrice capì che la loro decisione era indiscutibile ed immutabile, e dovette anch'essa acconsentire, vinta dai fatti: ma gli ostacoli nascevano dalla carenza di tutto ciò che era necessario alla lotta, cui non si sentiva preparata. Abilmente essa rimandò lo scontro aperto (era assai saggia), attendendo l'imperatore, ma non rinunciò ad esaminare attentamente gli avversari, anzi diede prova del proprio orgoglioso temperamento con le macchine lanciasassi che fece rapidamente apprestare, e con le continue sortite dei cavalieri che stavano al suo servizio, comandati dal suo secondogenito, *kyris* Manuele Cantacuzeno, a capo delle truppe di stanza in città, e dal genero Conto: entrambi, pur in età giovanile, avevano il buon senso delle persone mature, e non erano inesperti delle tecniche di comando, nè privi di accortezza e coraggio, e dell'intelligenza e dell'acume che si addicono a chi comanda. Perciò i Romani vegliavano sempre, di giorno come di notte, percorrendo la cerchia delle mura cittadine e montando la guardia fino all'arrivo dell'imperatore, che avrebbe volentieri dato anche la propria vita per la salvezza dei sudditi. Ma neppure il sovrano poteva mostrare sùbito i suoi sentimenti verso la sua popolazione, e la sua saggezza, il suo coraggio, la sua intelligenza, poi-

ché non lo sostenevano nè le circostanze nè la salute: e son cose di cui la guerra non può fare a meno.

8. Prima del suo arrivo, quelli, i figli del fuoco, rivelarono i loro disegni alle popolazioni italiche vicine, domandando che si alleassero sùbito con loro: dicevano che, se avessero rifiutato di dare il proprio aiuto, dopo la sconfitta si sarebbero dovute attendere l'arrivo dei Romani, che avrebbero loro riservato lo stesso trattamento. Così calunniarono presso queste popolazioni la pura e religiosissima coscienza dei Romani, che, sostenevano mentendo, dopo aver rifiutato la loro fede sincera ed irreprensibile si erano associati con gli empi Agareni ed insieme con questi li andavano massacrando. Una simile calunnia spinse il principe di Rodi ad inviare un'ambasceria presso l'imperatore, e ad usare ogni sforzo per rappacificarlo con i figli del fuoco, prima che la situazione precipitasse irrimediabilmente; l'imperatore accondiscese sùbito, come allievo dell'irenarche, dimenticando gli insulti ricevuti, a patto però che quella gente mettesse fine alla sua prepotenza e si attenesse ai diritti ad essa inizialmente concessi. Ma poiché essi non vollero assolutamente rinunciare a ciò che avevano strappato a forza, gli ambasciatori tornarono senza aver concluso nulla; e sia in presenza dei diplomatici, sia quando se ne furono andati, questa gente insistè senza pudori nella sua condotta piratesca, abbandonandosi a quotidiani saccheggi e massacri; una volta, ritirandosi, presero di mira le navi che erano alla fonda nel porto di Eraclea: ne bruciarono alcune, ne portarono via altre, con il loro carico, nel proprio territorio, saltando ed esultando, e mostrando ai nostri cittadini le teste dei marinai romani che avevano appena decapitato. Vi fu un grande fermento allora tra gli equipaggi della flotta, che insensatamente mormoravano contro il comandante perchè non avevano il permesso di un'immediata sortita contro il nemico; ma il comandante, accorto ed assai paziente verso il loro ardore, decise di sopportare finchè non avesse ultimato tutti i preparativi che gli erano necessari per la guerra.

9. Perciò in un batter d'occhio rinforzano le mura della città e preparano le armi grazie all'inimitabile impegno del loro comandante, e costruiscono altre macchine per lanciare le pietre, con cui distruggono molte abitazioni di quella gente, e colano a picco molte delle sue navi, cacciando le altre fuori del porto: vascelli così numerosi che chi li avesse scorti, sulle prime non avrebbe parlato di alberi di navi, ma di un monte fitto e coperto di piante, miracolosamente sorto sul dorso del mare! Cinque di queste navi, collocate l'una a fianco dell'altra, come a formare un ponte, ostruivano quasi interamente lo stretto: l'ultima arrivava a sfiorare le mura della città. Poi anche co-

storo, imitando le macchine dei Romani, e sistemandole sulle navi, fissate ad ancore, distrussero alcuni edifici della città; e, sempre a colpi di pietra, danneggiarono anche il tempio della Madre di Dio a Blacherne, rinomato e famoso; le pietre giunsero fino all'*Archeion*. Si provarono a fare altrettanto anche contro il venerando monastero di Cristo Salvatore il Benefattore, ma, pur avendolo colpito con 18 pietre, nessuna di esse (un prodigio!) riuscì neppure a forare il piombo che ricopriva il tetto: anzi, vi rimbalzarono e non sortirono nessun effetto, come del resto coloro che le avevano scagliate. Poi si presentarono nell'arsenale dei Sofiani e tentarono di distruggere anche le navi che si trovavano là, costruite in gran fretta dall'imperatore, contro ogni aspettativa, nel giro di pochi giorni, o almeno di impedirne l'uscita, usando imbarcazioni cariche di pietre, che avevano provveduto ad affondare nella zona. Ma anche di là tornarono senza aver concluso nulla, coperti di infamia e scherno, con non pochi feriti e gravi perdite: erano stati respinti un'altra volta dall'invincibile forza della nostra Protettrice, che assume il nostro comando e la nostra difesa, e ci soccorre quando vede che le nostre speranze non hanno sbocco.

10. Dopo pochi giorni assalgono ancora il porto in queste condizioni, utilizzando la stessa tattica e le stesse forze, ed usando ancora le macchine per lanciare i sassi: le triremi imperiali si posero in fila continua, benché non vi fosse speranza che qualcuna di esse si salvasse. Mentre per questo ogni cuore era afflitto da un irrimediabile dolore, in due giorni vennero scagliate 70 pietre, senza che alcuna di esse provocasse danno di sorta, sperdendosi qua e là per beneficio e protezione della Madre di Dio. Se ne tornarono di là a testa bassa, come un gallo dopo la sconfitta, mentre i Romani saltavano in preda all'entusiasmo e levavano il grido della vittoria ed inneggiavano alla Madre di Dio per l'inatteso miracolo. Quanto alle triremi imperiali salvatesi dal fuoco che vi era stato appiccato, e rimorchiate lungo il fiume, tentarono ugualmente più volte di danneggiarle e fallirono il bersaglio. Infine tentarono di impedire l'uscita di queste navi, affondando nella zona barconi carichi di pietre, ed ammassandoli sul fondo del mare, fissati con chiodi aguzzi, ma i Romani, in men che si dica, li tolsero di là e se ne appropriarono. Poco prima si erano recati con poche navi a Sozopoli, ed avevano incendiato le navi Romane che attraccavano a quello scalo. Giunsero anche al castello di Abordobizie, e saccheggiarono quanto vi si trovava, spartendosi il bottino: ne vendettero anche gli abitanti per 10.000 *nomismata*.

11. Fino a questo punto il nostro discorso è stato fluido,

e lasciava intravvedere buone speranze, narrando giorno per giorno, non spiacevolmente, gli sviluppi della guerra: in sostanza, i Latini non erano riusciti ad infliggere perdite ai Romani senza subirne a loro volta: certo, i danni per loro riguardavano solo le persone, per i Romani sia le persone, sia le cose. Ma ormai il discorso è paralizzato, non può più proseguire, perché proprio mentre si apprestava ad esporre il felice esito della battaglia, falliva di gran lunga la previsione. Tutti senza ombra di dubbio (la cosa correva sulla bocca di ognuno) pensavano che i Romani avrebbero vinto, ma non per il sostegno che viene da una giusta causa e da un'onesta natura, bensì per la quantità dei carri e delle triremi e dei loro equipaggi e della cavalleria, sulla terraferma, e delle forze di fanteria, e per il loro impeto incontenibile ed inesorabile: ignoravano che la vittoria non è frutto del numero, ma del rispetto che si tributa alla virtù ed alla fede. Ma — ahimé! — come posso esporre le tragiche vicende dell'avversa sorte che toccò ai Romani, e la caduta delle loro infelici speranze? e come posso sopportare senza lacrime il ricordo dell'accaduto? Oh, che improvviso mutamento! Quali cose videro sotto i propri occhi gli spettatori della catastrofe, eppure i loro cuori non si spezzarono! Quale sciagura! Chi mai tra i mortali vide un simile mutamento in così breve tempo? Quale demone sotterraneo gettò il suo sguardo maligno sulla vita dei Romani e avventandosi come un leone lacerò la loro gloria? Quale abominevole vento, soffiando violento e terribile, spense sùbito la lucerna che ardeva sul loro capo e riempì il loro volto di disonore, vergogna e abbattimento? Quali scintille del fuoco che arde in cielo indebolirono la loro vista al punto che essi scambiarono il mare per la terraferma, e con ribrezzo videro velenosi serpenti al posto delle navi che li trasportavano? Quale Telchino invidioso e maligno all'improvviso sradicò le loro buone aspettative e le mutò nell'opposto? Quale demonio marino, dunque, volse in lutto le loro adunanze e le loro feste, il pianto dei Latini in gioia ed allegria?

12. «Io — risponde la Giustizia — ho causato questo avvenimento inaspettato, perché sono stata offesa. Ogni popolo mi venera come una divinità e mi onora, e da me riceve la possibilità di espandersi ed elevarsi. A tutti i viventi dispenso la vita e la salute; sono l'ornamento delle virtù ed assisto nel dolore, forza dei re e buon governo di ogni città. Chi si è staccato da me si è reso estraneo anche a Dio; e chi si è estraniato da Dio, si è dato alla perdizione. Io rendo onorati quelli che hanno nome da me, e fulgidi e venerabili, e temibili ed amati dal Creatore dell'universo, col quale sempre giudico e siedo da sempre. Ma i Romani, che pure in origine appartenevano al mio sangue, sconsideratamente mi allontanarono, abbandonan-

domi sola come un essere impuro, dai loro doveri, dai loro confini, dalle loro città; perciò giustamente sono stati privati del mio aiuto. Io mutilo i miei sopraffattori e li punisco: poco a poco me ne allontano, e cancello l'antico vincolo di sangue e non dò alcuna importanza a chi onora la mia avversaria». Onore all'imparzialità, figlia di Dio! Ma tra le molte disgrazie che accaddero al genero umano dall'inizio del tempo, non hai mai compiuto nulla di più rapido di questo, nè di più rovinoso e amaro, e ciò benché i vincitori abbiano commesso più ingiustizie dei nemici. «Sì, ma essi, anche se sono ingiusti nei vostri confronti, coltivano la giustizia tra di loro. Talvolta mio Padre, stimando più la bontà della giustizia, intende abbattere una mente orgogliosa ed esiziale; e quanto a voi, non vi è nulla di quanto è proibito ed odiato da mio Padre che non facciate gli uni contro gli altri, superando ogni limite, e perciò vi odiate l'un l'altro e vi maledite, e vi anatemizzate, e riempite la terra di lacrime e saccheggi ed assassinii, e l'aria di bestemmie e gemiti, e disprezzate infine ogni legge per vergognosi guadagni. Perciò mio Padre, come sta scritto, ha creato in ogni città quella che si crede malvagità, ma non lo è, per cancellare quella che si crede tale ed è tale. Dunque, i Romani non si perdano di animo, poichè i tributi per i loro peccati li pagano nel corpo, che è mortale, e non nell'anima, che è immortale; pur avendo ascoltato molti insegnamenti, senza afferrarli benché da essi si riconoscesse l'onnipotente forza di Dio, hanno dovuto apprendere più esattamente anche attraverso un senso più elevato, la vista: gli occhi sono più affidabili delle orecchie. E per l'appunto hanno imparato perfettamente e si sono convinti, grazie a ciò che hanno appreso nella loro vita, di quanto è avvenuto in varii frangenti, in diverse epoche, a causa delle offese e del disprezzo che ho patito: prima sentivano solo dire che un re non si salva per la sua grande potenza, nè un gigante trova scampo nel vigore della sua forza, ma ora l'hanno anche visto con i loro occhi. Hanno appreso come, quando Dio lo ordina, facilmente anche il solo mette in fuga mille avversari. Hanno appreso quali mutamenti subisce l'inclinazione del momento. Hanno capito di non poter nutrire speranza nelle forze dell'uomo e di non dover desiderare il saccheggio. Hanno conosciuto quale fine attende gli ingiusti, racchiusa in tutti gli elementi: grandinate, terremoti, inondazioni marine, uragani, carestia, pestilenze, guerre civili, tutto ciò che per colpa delle offese arrecatemi è accaduto nelle varie epoche dall'inizio del tempo, tutto insieme è precipitato contro di essi. Dio, quando lo desidera, umilia facilmente le cose alte ed innalza quelle umili, difendendo il giusto poichè Egli è giusto, come fece con il babilonese Sennacherib, con Ioram re degli Amorrei, e con Acab, e Aman e Mardocheo, e gli altri di cui hanno tramandato

le Sacre Scritture; ed anche la sconfitta delle 11 tribù da parte di una sola è stato scritto che avvenne sotto il giudizio di Dio. Ora i Romani hanno davvero appreso come sia folle colui che spera nell'arco e nella spada, e come colui che si vanta per la sua cultura e potenza e ricchezza, non debba vantarsi se non per la propria retta fede e per le sue azioni irreprensibili. Hanno imparato che colui che ripone la forza in sè stesso non ha forza se il Signore non rende debole il suo avversario; ed infatti sotto la guida di Dio anche le donne compirono grandi imprese contro grandi potenze, come Giuditta, Debora e Iaele. E sciami di vespe combatterono al fianco degli Ebrei, volgendo in fuga i loro nemici che furono giudicati indegni persino di ricevere una sconfitta da parte dei loro simili. Allo stesso modo ora la potenza divina ha offerto il suo aiuto anche ai Latini: ed essi lottarono allo spasimo per tutta quella notte, rifiutando la propria vita, mentre i Romani, levando la loro presunzione fino alle stelle, già pensavano di possedere quasi tutto l'universo; così quelli si rallegrarono del sorgere del sole, secondo quanto sta scritto, mentre i Romani, senza che nessuno li sospingesse nè li inseguisse, affondarono come una pietra nel mare; inseguiti da una superiore forza incorporea, non potendo in alcun modo levare lo sguardo verso la sua terribile potenza, caddero tutti insieme negli abissi marini, non dando alcun peso alla morte che veniva da questa forza, di fronte al suo irresistibile potere».

13. Quale dunque delle sciagure mai narrate possiamo paragonare alla presente? Con la sua rapidità ha superato tutte le più grandi catastrofi, provocando tanto dolore quanta gioia prima aveva suscitato con vane speranze. Quanto tempo dunque, dovrà passare per coprire una tale calamità e compensare la sconfitta e l'infamia? Anche gli altri nemici di quella gente ebbero compassione dei Romani e piansero per la loro disgrazia ed accompagnarono con lacrime la sepoltura dei loro caduti, senza sapersi spiegare perchè Dio li avesse a tal segno abbandonati. E i Romani imprecarono perchè anche le tempeste si scatenassero dal cielo contro quella gente: perchè senza che essi avessero offerto ai Latini alcuna occasione di sdegno, questi cominciarono apertamente le ostilità, il 15 agosto della prima indizione dell'anno 6856, mentre l'imperatore fu in città soltanto il 1° di ottobre, e non cessarono di saccheggiare quotidianamente il territorio romano; dal canto loro, i Romani si prepararono sino al 4 di marzo. Il 5 uscirono, pieni di coraggio e speranza, insieme baldanzosi e sereni, poichè prima vi era stata una preghiera di tutto il popolo. Avevano nove navi con il loro equipaggio e nell'arsenale le quattro allestite dai Sofiani, ciascuna delle quali imbarcava almeno 300 guerrieri forniti di corazza, di poco inferiori a statue di ferro; in più vi erano altre

imbarcazioni di diverso tipo, che superavano il numero di 100, anche queste armate allo stesso modo. Gli equipaggi della flotta e gli ufficiali da tempo erano adirati per non aver la libertà di divorare vivi i loro nemici, e si lamentavano senza timore contro il sovrano, perché, pur essendo validi e più numerosi degli avversari, per molto tempo non si erano potuti gettare nella lotta.

14. Ma ecco che, in quella giornata del 5 marzo, appena le navi romane uscirono dall'arsenale, si imbatterono nei nemici che si erano appostati di notte dietro l'*Archeion:* e una nave latina delle più grosse, che proveniva dal mare inferiore, cade contro ogni aspettativa nelle mani dei Romani, e dopo uno scontro diviene preda del fuoco; su di essa però arsero anche alcuni Romani, che coraggiosamente si erano lanciati all'abbordaggio per catturarla. A quanto si diceva, il piano di battaglia e l'ordine impartito dal comandante in capo ai comandanti delle navi e dell'esercito, erano che prima del levar del sole procedessero insieme contro i nemici, che erano oltre 14.000, tutti guerrieri scelti e nel pieno delle forze. E tutto si sarebbe concluso felicemente per i Romani, se fosse stato così! Ma essi, come dimentichi del piano, al sorgere del sole cominciarono a mostrarsi allo scoperto, e, senza alcuna macchina da guerra a bordo, presero a rollare tranquillamente lungo le mura della città, come chi è ormai in punto di morte e non può neppure servirsi dei piedi; e così raggiunsero, si potrebbe quasi dire zoppicando, la porta *Hòraia*, approdando obliquamente e nel disordine assoluto, pieni di terrore, e sùbito i loro comandanti, in men che si dica, senza che nessuno li inseguisse, li colpisse, li sospingesse o minacciasse, si tuffarono vilmente in mare. Alcuni annegarono sùbito, altri furono tratti in salvo semivivi, benchè non lo meritassero. I subordinati, vedendoli, li seguivano anch'essi, guardando come ad un esempio: sembravano altrettante rane, anzi, quanto a pavidità, non avevano nulla da invidiare a lepri e gazzelle. Insomma, una simile spedizione non durò neppure quanto una bolla sulla superficie dell'acqua; con la velocità del fulmine anch'essa, appena apparsa, svanì.

15. I Latini, avendo improvvisamente scorto, contro ogni loro aspettativa, le triremi vuote, colpiti dal fatto inatteso pensarono che questo fosse un trucco. Ma come seppero la verità, si fermarono attoniti, non sapendo più cosa fare per la gioia, visto che Dio era loro alleato; e quelli che fino ad uno o due giorni prima si preparavano a fuggire o ad inginocchiarsi, ormai pieni di coraggio glorificavano la Provvidenza divina, sùbito rivoltasi verso di loro. Tuttavia temevano le navi da guerra romane che ancora restavano, e che essi attendevano dalla

terraferma; ma la lentezza di queste navi, come poi tutti ammisero, fu la rovina anche delle altre: giunte poco dopo, come i loro equipaggi videro da lontano le altre navi che senza un uomo a bordo venivano trascinate via — ahimé! — da qualche semplice scialuppa, anch'essi si gettarono in mare come gli altri, senza che nessuno li inseguisse, e la maggior parte annegò. L'esercito di terra, avendo assistito a questo strano prodigio quando ormai era vicino agli spalti del nemico, si ritirò sùbito anch'esso disonorevolmente, con quanta velocità poteva; e anch'esso senza che nessuno lo inseguisse. L'innumerevole folla che assistette all'azione dai luoghi di avvistamento posti in alto e in basso e da quelli sopraelevati, come vide questo strano, rapidissimo, totale sovvertimento, straziandosi il volto ritornò a casa in lacrime, piangendo però non tanto i morti, quanto la propria vergogna e disperazione; ogni persona infatti fu destinata alla sofferenza, secondo quanto sta scritto, ed ogni cuore al dolore. Davvero furono sconvolti, come avviene all'ubriaco, e tutta la loro saggezza andò distrutta; fu distrutta d'un colpo quella schiera dal cuore di leone, e si volatizzo, come fan gli storni o gli odiosi gracchi, quando un'aquila da qualche parte piomba su di loro; tale infatti è la fine di coloro che agiscono contro il giusto. Quando d'un tratto si accende l'ira del Creatore, Egli non ascolta preghiere, ed odia le lacrime che sgorgano da occhi intemperanti e maligni, ed il protendersi di mani ingiuste e insanguinate, nè presta attenzione a bocche blasfeme e spergiure. Quando la malvagità affiora alla superficie, Dio abbandona i templi stessi degli empi; così fummo giustamente esclusi dalla Sua benevolenza, accantonati come vasi inutili, poiché soli tra quanti esistono su questa terra abbiamo deciso di vivere senza leggi e buona volontà, e non ci accorgiamo della sferza che ogni giorno si abbatte su di noi, e non vogliamo mai allontanarci dalla strada della malvagità. Tuttavia si preferì dire che le ragioni della sconfitta erano state la viltà, le decisioni sbagliate, la corruzione, il tradimento degli ufficiali della flotta, la follia, l'ingiustizia: ma è a quest'ultima che io do più importanza.

16. Cosa accade poi da quel momento? I Latini trasferirono prontamente nel loro porto, senza alcun pericolo, tutte le navi in loro possesso, e non ebbero nulla da temere dalle macchine da lancio, poichè esse da quel momento in poi erano rimaste inattive. Poco dopo, proprio essi che odiavano la pace, mandarono un'ambasceria per la pace, protervi e desiderosi di avere l'altrui come proprio, tenendo stretto in pugno non solo ciò che avevano conquistato combattendo, ma anche quanto avevano trovato a portata di mano prima della battaglia; e senza restituire nulla ai legittimi proprietari, pretendevano di essere in amicizia con i derubati, e li costringevano a ratificare

il possesso della refurtiva anche attraverso contratti scritti che ne sancissero la cessione: avvenne anche questo. A quelli che si dichiarassero disposti a disertare passando dalla loro parte, promisero con un bando l'immunità, poiché senza di questi la loro navigazione non avrebbe avuto esito, e la loro vita sarebbe andata alla deriva. Inoltre anche ciò che spesso avevano domandato e non avevano ottenuto, pur elargendo donativi e promesse, vale a dire il colle che sovrasta il loro castello, riuscirono ad ottenerlo molto agevolmente, senza alcun guadagno da parte dei Romani, che con una crisobulla ne confermarono loro l'inalienabile possesso; e oltre a tutto ciò, ebbero quanto le due parti concordarono. Un tale trofeo contro i Romani Dio innalzò per i Latini, guardando benevolo verso di essi!

ANGELO NICOLINI

NOTE D'ARCHIVIO SULLA TOPOGRAFIA DEL PRIAMAR A META' DEL QUATTROCENTO

Da quando, nel 1959, la Società Savonese di Storia Patria dedicò al Priamàr un numero monografico dei suoi «Atti», una vasta serie di encomiabili iniziative ha permesso da un lato lo svolgimento di proficue campagne archeologiche e dall'altro il restauro e l'agibilità di quasi tutto il complesso. Grazie all'impegno congiunto della Società Savonese di Storia Patria, dello Istituto internazionale di Studi liguri e del Comune di Savona (e soprattutto grazie all'entusiasmo di alcuni giovani Savonesi), il Priamàr si avvia dunque oggi ad essere non più la cicatrice di una ferita mai rimarginata e dolorosamente estranea alla città, bensì un centro di svago e di formazione culturale di incomparabile valore turistico e soprattutto sociale, vivamente inserito nella attuale realtà cittadina. Parallelamente con l'indagine archeologica, ha preso le mosse anche il tentativo di ricostruzione del Priamàr medievale, certo uno dei temi più affascinanti della storia savonese, portato avanti soprattutto dal Massucco che, con l'ausilio di dati archeologici e topografici, di fonti cronistiche e testimonianze d'archivio, ha ipotizzato nelle grandi linee la disposizione degli edifici militari di quello che fu l'antico castello genovese [1].

[1] Non essendo questa la sede idonea per riportare l'abbondante bibliografia attualmente esistente sul Priamàr, ci limitiamo a citare le fonti principali, alle quali rimandiamo per ulteriori riferimenti.
I. Scovazzi, e G.B.N. Besio, *Il Priamàr dal secolo XI al secolo XVI*, in *Il Priamàr, Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXX, Savona 1959, pp. 25-59; R. Massucco, *La torre dello stendardo*, in *Atti e Memorie della*

Questo studio intende fornire al riguardo alcuni contributi di archivio, per lo più inediti, concentrando l'analisi sui mutamenti certo molto importanti, anche se finora misconosciuti, verificatisi nella topografia del Priamàr a metà del Quattrocento [2].

Società Savonese di Storia Patria, n.s., IV, Savona 1970-1971, pp. 127-140; R. MASSUCCO, *Priamàr: il mutuo rapporto fra la città e il castello-fortezza genovese*, in *Il Priamàr, 24 secoli di storia savonese*, in *Il Letimbro*, anno LXXXI n. 11, Savona 1972, pp. 17-22; R. MASSUCCO, *Il problema delle torri del Castello Nuovo e la struttura primitiva del Maschio della Fortezza di Savona nell'ambito della topografia del Priamàr*, in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n.s., VI, Savona 1972, pp. 73-81; C. VARALDO, *Archeologia medievale a Savona. Dieci anni di ricerche al Priamàr*, in *Bollettino ligustico*, XXVII-3/4, Genova 1975, pp. 65-78; C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel Tardo Medioevo*, Bordighera 1975; N. LAMBOGLIA, *Gli scavi nella fortezza del Priamàr negli anni 1969-1971*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova 1978, pp. 9-19; *Il Priamàr. Prospettive di recupero alla citta*, Comune di Savona (Assessorato alla pubblica Istruzione), Convegno in Piazza d'Armi al Priamàr, 14-16 giugno 1979.

[2] Le fonti manoscritte consultate per questa ricerca si trovano negli Archivi di Stato di Savona e di Genova; le riportiamo qui per esteso, accompagnate dalle abbreviazioni usate per comodità nelle citazioni seguenti.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA
Sezione Comune

a) Luoghi del Comune
n° 17 - *Liber X salvamenti comunis Saone* (1409-11) ("10")
n° 18 - *Liber XIII salvamenti comunis Saone* (1416-19) ("13")
n° 22 - *Liber salvamenti comunis Saone de C* (1425-27) ("C")
n° 24 - *Liber salvamenti comunis Saone de D* (1427-31) ("D")
n° 26 - *Liber salvamenti comunis Saone de E* (1431-33) ("E")
n° 29 - *Liber salvamenti comunis Saone de F* (1433-35) ("F")
n° 32 - *Liber salvamenti comunis Saone de G* (1436-38 ("G")
n° 33 - *Liber salvamenti comunis Saone de H* (1439-44) ("H")

Sezione Notai del collegio di Savona
a) notaio Giovanni Griffo, cartulario 1446-47 (GG1); cartulario 1450-51 (GG3).
b) notaio Antonio Grosso, cartulario 1451-54 (AG2).
c) notaio Giuliano da Moneglia, filze 1455-56 (GM7,).

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA
Archivio Segreto o Governativo

a) *Diversorum registri*
n° 521 - 1438-40 ("Div." 521)
n° 524 - 1440-41 ("Div." 524)

b) *Litterarum registri*
n° 1786 - 1440-41 ("Litt." 1786)
n° 1788 - 1441-44 ("Litt." 1788)

c) *Antico Comune*
n° 782 - *Massaria Saone* (*1440-41*) ("Mass.").
Limitatamente alle sole fonti contabili, si sono contrassegnate con *a* e con *b* le carte a fronte della stessa facciata, riportanti rispettivamente

Due osservazioni preliminari sono tuttavia opportune, per una migliore comprensione di quanto si esporrà più avanti. La prima è di ordine toponomastico: all'inizio del Quattrocento, dopo i lavori intrapresi per conto del Comune da Raffaele Riario, i Savonesi chiamarono *Castrum Novum* il fortilizio sul Priamàr, mentre i Genovesi, che nei lavori non erano stati finanziariamente implicati, continuarono salvo sporadiche eccezioni a chiamarlo con il vecchio nome di *Castrum Sancte Marie*[3]. La seconda precisazione, di ordine schiettamente militare, è perlomeno sorprendente: il castello genovese sul Priamàr restò in completo disuso almeno dal 1340 sino al 1422, allorché il governo visconteo vi insediò un presidio — e la sua stessa funzione strategica, verso la metà del Quattrocento, era largamente decaduta[4].

Nel 1417-'18, per ordine del suo signore Spinetta Campofregoso, il Comune savonese eresse sul Priamàr un vasto palazzo

---

i conti del dare e dell'avere. Le spese sono espresse in lire (*libre*, lb.), soldi e denari.

[3] Il nome *Castrum Novum Saone* compare nei bilanci genovesi solo nel 1427, nel 1464-'66 e nel 1466-'68; Cfr. M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno Stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973, pp. 505-segg. Sui lavori di Raffaele Riario, cfr. G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, Savona 1885, p. 277.

[4] Forse il castello sul Priamàr fu abbandonato dopo che, nel 1339, durante la rivolta dei marinai, gli insorti avevano occupato tutti e tre i castelli savonesi, «dirruentes ipsorum interiorem faciem deversus terram»; cfr. GEORGII ET JOHANNIS STELLAE, *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975, p. 129. Lo studio di Buongiorno, condotto sui bilanci genovesi a partire dal 1340, dimostra che non vi furono spese per il castello del Priamàr sino al 1422, allorché sotto la dominazione viscontea il Castello Nuovo ospitò 28 soldati, mentre sino ad allora i castelli savonesi custoditi erano stati solo quelli di S. Giorgio e dello Sperone. Ciò è confermato anche dalle fonti contabili savonesi: nel 1409-'10, ad esempio, il Comune provvide a proprie spese il presidio di questi due castelli ("10", c. 105*a*). Il presidio visconteo nel Castello Nuovo fu mantenuto sino al 1427, gravando sul bilancio genovese; cfr, M. BUONGIORNO cit., p. 208. Dopo un silenzio contabile di quattro anni, dal 1 gennaio 1431 sino alla fine della denominazione viscontea il presidio (25 uomini agli ordini di Galeazzo Perago) fu salariato invece a spese del Comune savonese ("E", c. 323*a-b*; "F" cc. 60*a-b*, 90*a-b*). *La ricostituzione* del corpo di guardia nel Castello Nuovo dopo ottanta anni di abbandono non sembra però indicare che esso avesse riacquistato una posizione di preminenza nell'ambito del sistema difensivo cittadino: dal 1425 al '28 il governo milanese aveva infatti provveduto ad ampliare e fortificare il castello dello Sperone, con una spesa di circa 5.000 lire a carico del Comune savonese, costruendovi un nuovo edificio ed una cittadella esterna munita di un rivellino ("C", cc. 121*a*, 257*a-b*, 278*a-b*, 394*a-b*; "D", c. 107*a-b*).

con una facciata scandita da undici arcate gotiche, esistente ancora oggi e noto come Loggia del Castello Nuovo; la spesa fu di lb. 1144.0.10, intestata sul libro mastro comunale per la «fabrica logie nove Comunis, Deo concedente fabricande prope Castrum Novum magniffici d. capitanei» e «in logia nova fabricata in contrata Castri Novi» [5]. Nel 1453 il notaio Antonio Grosso redigeva nello stesso palazzo alcuni atti per conto di Giovanni Galeazzo Campofregoso, figlio di Spinetta, precisando di trovarsi «in palacio fabricato in Castro Novo civitatis Saone» [6]. Se dunque nel 1418 la Loggia sorgeva presso o accanto *(prope)* al Castello Nuovo, nel 1453 si trovava invece all'interno di esso (*in*).

In quegli anni, in effetti, si erano succeduti importanti avvenimenti sulla scena politica savonese e ligure, che avevano avuto i loro puntuali riscontri all'interno del castello [7]. Sul finire del 1435, pochi giorni dopo l'insurrezione genovese, anche i Savonesi si ribellavano al presidio visconteo e lo cacciavano dalla città. Seguivano tempi difficili per le sorti di Genova, impegnata su molti fronti contro molti nemici: nel grande marasma politico il Comune savonese si trovava abbandonato a se stesso, a godere di una inaspettata seppur precaria libertà, sino al maggio 1436 [8]. Nel gennaio di quell'anno, forse sulla spinta dell'entusiasmo per l'effimera libertà, il cancelliere Giovanni Basso stendeva perciò la delibera del Gran Consiglio savonese «pro dirrui

[5] "13", cc. 182*a-b*, 190*a-b*.

[6] Le indicazioni topografiche riguardanti la Loggia fornite da questo notaio sono le seguenti: «in sala superiore palacij fabricati in dicto castro», «in scrineo existenti juxta salam magnam dicti palacij et contiguo dicte sale» e «in sala inferiori palacij fabricati in Castro Novo» (AG2, cc. 61*v*, 62*v*, 64*v*).

[7] Già Massucco aveva ipotizzato la correlazione fra quegli avvenimenti e la topografia del castello, incontrando però le profonde lacune della storiografia savonese sull'argomento; cfr. MASSUCCO, *Il problema delle torri* cit., p. 75 (nota 5, capoverso a). Oggi questo periodo storico non è più oscuro, ed i fatti di quegli anni sono stati analizzati e discussi; cfr. A. NICOLINI, *La materia saoneise del 1440*, in attesa di pubblicazione. Per un quadro storico d'assieme, cfr. A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, II, Genova 1835, pp. 353-373; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, I, Genova 1955, pp. 156-159.

[8] L'8 maggio Andreolo Doria, con il titolo di commissario, restaurava almeno formalmente il controllo della Superba sul Comune federato; "G", c. 81*a*.

faciendo Castrum Novum» [9] La decisione non incontrò resistenze da parte del governo della Superba, anche dopo la restaurazione dell'ordine costituito, ed i lavori di demolizione poterono quindi procedere. In febbraio Antonio Scalia e Guglielmo da Moneglia furono nominati «officiales ad diruendum citadellam», mentre in aprile si assegnò a Giacomo e Giorgio da Montemoro il primo lotto di lavori; nel giugno '37 Urbano Fodrato venne incaricato di «dirrui faciendum turrim Castri Novi». Il 12 agosto '39 si liquidavano a Giuliano da Cairo le spese per il secondo lotto di lavori, che dovevano essere stati ormai completati: il 2 luglio di quello stesso anno, infatti, si era riparata la via «que est juxta castrum Saone dirruptum» [10].

In tre anni e mezzo, il Comune savonese demolì dunque il Castello; ma i Genovesi non tardarono a ricostruirlo. Il 9 agosto 1440, cinque giorni dopo che le sue truppe si erano impadronite con la forza della città di Savona, il doge Tommaso Campofregoso ordinava che si ripulissero i fossati del vecchio castello; il 16 agosto il governo della Superba decretava «quod arx vetus S. Marie redificetur in eo loco ubi quondam extruc-

---

[9] "G", c. 55*a*. La delibera non ci è pervenuta, e quindi ne ignoriamo le motivazioni. Già il 3 gennaio, pochissimi giorni dopo che il Castello Nuovo e quello dello Sperone erano stati strappati ai viscontei a prezzo di brevi ma duri combattimenti, il mastro comunale riportava l'erogazione a Giuliano da Cairo di lb. 33.15 «in laborerio per ipsum facto in Castro alias Novo et in repagulis circa castrum Speroni et in murare hostia citadelle et Castri Novi versus modulum et in duobus famulis et in diruptione scale et archum dicti castri versus modulum». Il 2 gennaio, infine, si spendevano lb. 3.6.8 «pro uno vexillo civitatis cum arma Comunis tradito in Castronovo»; l'importanza non solo simbolica ma anche storica di questo atto non va neppure sottolineata. «F», cc. 399*a*, 398*a*.

[10] "G", cc. 29*a-b*, 191*a*; "H", cc. 44*b*, 126*a*. La spesa complessiva per la distruzione del castello fu di lb. 1237.1.4. Il passo «Urbanus Fodratus officialis electus ad dirrui faciendum turrim Castri Novi («G», 191*a*) fu letto male da Verzellino, che scrisse «restò fornita la fabbrica della Torre del Castello nuovo di Savona», inducendo in errore alcuni storici poco avvezzi alla lettura delle fonti, ma non i Poggi, che trascrissero correttamente l'originale; cfr. VERZELLINO, cit., 1885, p. 303; V. e P. POGGI, *Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, parte IV, in *Atti della Società savonese di Storia patria*, XVII, Savona 1935, p. 58. L'inerzia dei Genovesi di fronte all'unilaterale decisione savonese di abbattere il castello non deve meravigliare, considerando non solo le gravi difficoltà in cui la Superba si dibatteva al momento, ma anche la scarsa considerazione strategica di cui allora godeva il castello stesso (cfr. nota 4).

ta erat» [11]. Il 23 agosto il capomastro Giuliano da Cairo, che «reficere debet Castrum S. Marie» con un compenso stabilito in lb. 4 genovesi per ogni cannella di muro, riceveva lb. 1756.10, corrispondenti a 1748 mc. di muratura; il giorno stesso arrivava da Genova Pietro Antonio de Lagneto con un aiutante per dirigere i lavori della «nova fabrica castri magni S. Marie» [12]. I lavori si protrassero sino al gennaio 1441; forse già in quella data, Galeotto Grimaldi con 39 soldati ripristinava il corpo militare genovese nel castello [13]. Nei mesi seguenti, su progetto di Tommaso de Rosa, si completarono le opere nel perimetro esterno del fortilizio. A luglio il doge ordinava che si scavasse un fossato dalla parte della Cattedrale, che se ne ripulisse un altro in cui era crollata parte di un muro, che si costruisse una torretta sovrastante a certe scale e soprattutto si scavasse «alia fossa ad portam ingressus arcis, ita ut non nisi ponte elevato ingrediendum sit». Ancora nell'agosto '42 si decideva la costruzione di un muro che recingesse la Cattedrale e di un altro che andasse «ab arce ad arcem» [14].

---

[11] "Litt." 1786, n. 395; "Div." c. 247*r*. Questa decisione, gravida di eccezionali conseguenze per il futuro della nostra città, segnava dunque la ripresa dell'interessamento genovese per il presidio militare del Priamàr, dopo almeno un secolo di abbandono. Essa maturò con rapidità sorprendente: il 9 e il 10 agosto, infatti, gli ordini dogali erano quelli di abbattere le case attorno al castello di S. Giorgio, per renderlo meglio difendibile ed agevolmente accessibile dal mare («Litt.» 1786, n. 395, 400). Il 16 agosto, subito dopo la riunione governativa, l'utilità di questo progetto veniva messa in dubbio; il 17 agosto lo si annullava «tout court», con la motivazione che «salus rerum constitet in arcei S. Marie» («Litt.» 1786, nº 427, 432).

[12] "Mass", cc. 26*a*, 29*a*; "Div." 524, c. 66*r*.

[13] «Div» 521, cc. 287*v*-288*r*. Da allora il presidio genovese nel castello fu mantenuto ininterrottamente, mentre quelli di S. Giorgio e dello Sperone veniva ridotti. Nel '42-'43 c'erano ancora 40 uomini nel castello di S. Maria (o Castello Nuovo) e 20 in ciascuno degli altri due; nel '45 essi erano 32 a S. Maria e 16 a S. Giorgio mentre lo Sperone era stato abbandonato per essere abbattuto (il che non sarebbe accaduto se non un secolo dopo); nel '49 il presidio di S. Maria scese a 25 uomini e nel '59 a 23, contro 14 a S. Giorgio e 8 allo Sperone. Dopo la ricostruzione, dunque, il Castello Nuovo o di S. Maria mantenne sempre una posizione di preminenza nell'ambito del sistema di sicurezza genovese a Savona. Cfr. BUONGIORNO cit., pp. 254, 270, 277, 528.

[14] "Litt." 1786, n° 1002, "Litt." 1788, n° 450. Con l'espressione «ab arce ad arcem» si potrebbe indicare dal Castello Nuovo a quello di S. Giorgio, nel qual caso si tratterebbe del muro riportato nella nota carta cinquecentesca «Abbozzo topografico delle Fortificazioni di Savona», su cui cfr. G.B.N. BESIO, *Savona iconografica*, Savona 1974, tav. 17. Ma, forse più

Sul finire del '42, a seguito del colpo di stato organizzato dai Fieschi e dagli Adorno, il doge Tommaso Campofregoso veniva deposto ed imprigionato proprio nel castello di Savona. Il 7 luglio 1446, mentre ancora durava la sua prigionia, egli affrancava la sua schiava abkhaza diciottenne Anastasia «in Castro Novo civitatis Saone, videlicet in salla turris rotunde ubi stat ipse d. Thomas» [15]. L'atto veniva rogato dal notaio Giovanni Griffo, frequentatore degli ambienti del castello e certo ben visto dallo stesso Tommaso, di cui avrebbe poi raccolto il testamento nel 1453, dopo che l'ex doge, in conseguenza del nuovo colpo di stato effettuato da suo nipote Giano il 27 gennaio 1447, era stato liberato e nominato signore di Savona. Gli atti del Griffo ci informano che il Castello Nuovo aveva una grande sala centrale o *caminata* e si affacciava su di una piazza, ma soprattutto forniscono un'indicazione precisa per localizzare il suo ingresso: un atto del 9 aprile 1450 è rogato infatti «in carubeo Clapinate, super ponte Castri Novi Saone, videlicet extra dictum castrum, qui pons est in contracta Hospitallis Calegariorum» [16].

* * *

Dall'analisi dei documenti sin qui riprodotti sembra di poter concludere che, nel corso del Quattrocento, esistessero sul Priamàr non uno ma due castelli, che potremmo chiamare il *Castrum Novum* savonese (perché ingrandito e ristrutturato a spese del Comune di Savona) ed il *Castrum Novum* genovese.

Il primo è quello che i Savonesi abbatterono nel 1436-'39 e la cui ubicazione dovrebbe corrispondere al Cavallo Superiore dell'attuale fortezza, la parte più elevata del settore nord-

---

verosimilmente, ci si potrebbe riferire ad un collegamento fra i due castelli dell'altura centrale del Priamàr, come si spiegherà più avanti, quello abbattuto dopo il 1435 e quello costruito dopo il 1440.

[15] GG1, c. 110*v*.

[16] GG3, 9.4.59 (inserto). Le altre indicazioni topografiche sono: «in salla domus dicti castri seu caminata», «super muris dicti castri, videlicet juxta hostium camere prime intrando in sallam seu caminatam dicti castri», «in platea dicti castri», tutte naturalmente «in Castro Novo civitatis Saone» (GG1, cc. 125*r*, 268*v*, 5.7.47). Il testamento, oggi perduto, di Tommaso Campofregoso è citato in AG2, c. 63*v*, dove è riportata la divisione dei suoi beni fra la vedova Marzia ed il nipote Giovanni Galeazzo.

occidentale, dove da qualche tempo ha ripreso a sventolare il vessillo del Comune. La Loggia del Castello Nuovo si trova infatti adiacente ad esso (*prope*) e durante la sua distruzione le macerie sarebbero precipitate sulla Chiappinata, che correva al suo esterno e che sarebbe appunto la via riparata nel luglio '39 [17]. Ma è vero anche che il Cavallo Superiore, o Cavaliere del Maschio, avrebbe inglobato nel Cinque-Seicento l'antico *Castrum S. Marie* duecentesco, la prima fortificazione costruita dai Genovesi sul Priamàr, stando almeno alle osservazioni del cronista seicentesco savonese Angelo Maria Monti, il quale scrisse «...Torre del Castello novo di S. Maria... che... serve il suo avanzo per Cavaliere del Maschio» e «...il Maschio ha un Cavaliere avanzò della Torre dell'antico Forte di S. Maria» [18]. Questa ipotesi, che finora ha goduto di alterni favori presso gli studiosi, sembra convalidata in modo sufficientemente plausibile da elementi archeologici, topografici e storici [19]. Il *Castrum Novum*

---

[17] Se si fosse trovato nel settore opposto, quello sud-orientale prospiciente la Cattedrale, non avrebbe avuto alcun rapporto di vicinanza né con la Loggia né con una via ai suoi piedi.

[18] A.M. MONTI, *Compendio di memorie historiche della città di Savona e delle Memorie d'huomini illustri Savonesi*, Roma 1697, pp. 121, 187.

[19] Dallo spigolo del Cavallo rivolto verso l'ingresso attuale sporge infatti una torre di grosse pietre squadrate, a sezione trapezoidale, alta ancora circa 16 m. e di fattura tipicamente duecentesca, che Massucco segnalò e descrisse. Essa sembra dunque contemporanea al *Castrum S. Marie*, ampliato dai Genovesi dopo il 1228 su di un'area ricavata dall'acquisto di 15 appezzamenti di terreno, almeno 13 case, 3 torri ed un cortile, come risulta dagli atti notarili riportati negli *Historiae Patriae Monumenta*. Due di queste terre si trovavano fuori dal muro del primitivo *castrum*, una era attraversata dal suo muro nuovo ed un'altra dal nuovo fossato: è evidente che esse non potevano trovarsi altro che sul pendio del colle prospicente la città, mentre dalla parte verso il mare fuori dal muro dovevano esserci rocce o scogli, e non certo terre coltivate. Poiché in sette atti di vendita, oltre al prezzo, è riportata anche l'estensione degli appezzamenti (complessivamente 11 tavole e 11 piedi, pari a mq. 154,4), si è ricavato un prezzo medio per unità di misura, che ha permesso di ipotizzare la superficie complessiva di terreno acquistata dai Genovesi (mq. 320); aggiungendo ad essa la presumibile superficie delle case (mq. 600, considerando che le case duecentesche erano piuttosto piccole) si è ricavata un'area totale di mq. 920. Per quanto l'approssimazione di questi calcoli sia ovviamente assai larga ed essi siano stati eseguiti in base a parametri non privi di arbitrarietà, quest'area potrebbe corrispondere ad un ovale con raggi di m. 30x40, capace cioé di circoscrivere l'intero cavallo all'interno di una fascia di rispetto larga 5 metri. E non a caso, certo, nel 1440 i Genovesi si riferivano al castello da poco abbattuto dai Savonesi chiamandolo «arx vetus S. Marie». Cfr. MASSUCCO, *La torre dello stendardo* cit., pp. 133-135; *Historiae Patriae Monumenta*, t. VII (*Liber*

savonese sarebbe dunque stato costituito da un piccolo castello duecentesco munito di una torre quadrata (o meglio quadrangolare) di pietra, eretto sul ciglio della collina che guardava verso la città ed il porto, al suo fianco orientale nel Trecento e nel primo Quattrocento si sarebbero appoggiati diversi fabbricati (alcuni forse frutto dei lavori finanziati da Raffaele Riario fra il 1399 ed il 1404), una parte dei quali sarebbero poi stati ristrutturati nel 1417-'18 nella Loggia voluta da Spinetta Campofregoso [20]. A mezzogiorno di questo complesso, sul pianoro rivolto verso la Cattedrale, sorgevano probabilmente abitazioni civili o si stendevano appezzamenti di terreno, al dilà della via che li fiancheggiava, la *contracta Castri Novi* del 1418. Per raggiungere la sommità della collina, questa via si diramava dalla Chiappinata e correva a ridosso del muro del castello, snodandosi ai piedi della torre che ne controllava il transito, prima di varcare la plausibile *porta castri* [21].

Il secondo castello è quello costruito dai Genovesi nel 1440-'42. Nonostante la dichiarata intenzione di Tommaso Campofregoso di farlo riedificare «nel luogo in cui un tempo sorgeva», sembra verosimile che la sua ubicazione non sia la stessa dell'altro allora appena abbattuto. Innanzitutto, la vasta cubatura delle sue murature, quale si ricava dall'onorario percepito da Giuliano da Cairo, non si addice certo al rifacimento del piccolo castello duecentesco (che oltre tutto non era stato neppure raso al suolo, ma solo parzialmente diroccato, stando alle parole di Monti ed all'attuale esistenza degli avanzi della sua torre). I Genovesi intendevano infatti erigere un grande forti-

Jurium Reipublicae Genuensis, t. I), Augustae Taurinorum 1854, col. 796-815 (n° DCXXXVII-DCLII-DCLV).

[20] Sulle strutture trecentesche incorporate nella Loggia, cfr. LAMBOGLIA, *Gli scavi* cit., pp. 16-18. Altri vani medievali, attualmente inagibili, si trovano sul fianco nord della Loggia, a contatto con il Cavaliere.

[21] Questo percorso esiste parzialmente ancora oggi, trasformato in galleria (riaperta di recente), nella sua sezione rettilinea che attraversa in salita l'Orecchione del Belvedere, sfiorando il fianco della torre duecentesca e le sue fondamenta sulla viva roccia, per sboccare poi all'aperto nel bel mezzo del cortile di S. Carlo, o piazza del Maschio. Parte di questa via appare ancora allo scoperto, coronata da una porta che si apre nel muro merlato accanto alla torre, nel prospetto della fortezza attribuito a Domenico Sirena, databile alla fine del sec. XVII; cfr. *I Castelli della Liguria*, I, Genova 1973, p. 285.

lizio (essi lo chiamarono *castrum magnum S. Marie*, quasi in contrapposizione al suo omonimo preesistente) capace di ospitare almeno cento fanti ed il doge stesso, il 16 agosto '40, scriveva «cum arx nova omnino facienda sit» [22]. La testimonianza fornita da Giovanni Griffo sull'appartenenza ad esso della «turris rotunda» in cui fu rinchiuso l'ex doge prigioniero sembra tuttavia decisiva a questo proposito: il basamento di una antica torre rotonda esiste infatti ancora oggi presso lo spigolo interno sud-orientale del Padiglione dello Stendardo e la fonte archivistica prodotta dovrebbe essere sufficiente per eliminare i dubbi sull'effettiva natura della torre stessa, così come li esprimeva Massucco [23]. Il *Castrum Novum* genovese sorse dunque presumibilmente sul lato sud della collina, separato dalla Loggia e dai resti del vecchio *Castrum S. Marie* dalla *platea Castri Novi* di cui ci parla ancora Griffo, che corrisponderebbe all'attuale piazza del Maschio. Oltre all'edificio per alloggiare la guarnigione, i Genovesi costruirono però anche muri e scavarono fossati, che isolarono definitivamente la collina dal quartiere della Cattedrale da un lato e dal resto della città dall'altro, conferendole forse per la prima volta il carattere di vera zona fortificata per esclusivo uso militare. Per questo la Loggia, che quando fu costruita era ancora «presso» il Castello Nuovo, dopo 35 anni appariva ad Antonio Grosso «dentro» di esso, circondata da una cortina di muri e di fossati. L'ingresso della fortificazione, tuttavia, non cambiò ubicazione: la precisa testimonianza del notaio Griffo ce lo descrive infatti alla sommità della contrada dell'Ospedale dei Calzolai, chiamata anche contrada del Castello Nuovo, una traversa della Chiappinata che secondo la ricostruzione topografica del Varaldo sarebbe

[22] "Litt." 1786, n. 247, 432.

[23] MASSUCCO, *Il problema* cit., pp. 74-75. Secondo questo Autore, peraltro, la torre avrebbe fatto parte dell'antico castello di S. Maria. Concorda invece pienamente con la nostra ipotesi la vicenda, avvenuta il 23 agosto 1608 e riferita da Verzellino, dell'esplosione della «torre in cui si tiene lo stendardo», che precipitò in mare (come era logico attendersi, vista la sua ubicazione) e che sarebbe stata allora vecchia di 165 anni: cioè costruita nel 1443! Massucco, coerentemente con la sua teoria, riteneva invece «che si debba scartare decisamente questa tesi» come una «evidente discordanza»; cfr. VERZELLINO cit., II, p. 151; MASSUCCO, *La torre dello stendardo* cit., p. 128.

stata parallela alla contrada di S. Domenico, e rivolta quindi verso il vecchio ingresso anteriore al 1435 [24]. Ma le opere esterne di difesa erette dai Genovesi dopo il '40 ne avevano modificato almeno la parte terminale: prima di entrare nel castello, infatti, la via attraversava un ponte, il *pons Castri Novi*, che certo altro non era se non il *pons elevatus* che Tommaso Campofregoso ordinava di costruire nel luglio '41, attraverso il nuovo fossato, come unico ingresso al castello stesso.

* * *

Queste considerazioni non hanno certo la pretesa di fornire soluzioni definitive al problema della topografia del Priamàr medievale, che potrà essere chiarito solo al termine di una vasta ed approfondita indagine archeologica. Ma su due punti almeno, quello dell'accesso al castello dalla Chiappinata e quello del periodo di occupazione (se non di costruzione) della torre rotonda, esse dovrebbero essere considerate risolutive per la chiusura di un lungo dibattito; su di un terzo aspetto infine, quello dell'ubicazione delle due torri del Castello Nuovo, il loro contributo, se non determinante, è almeno tale da stimolare una revisione delle teorie sin qui formulate [25].

---

[24] VARALDO, *La topografia* cit., tav. VIII. L'identità della contrada dell'Ospedale con quella del Castello è dimostrata dall'ubicazione di un atto di Federico Casteldelfino, rogato il 20 aprile 1480 «in cuntracta Castri Novi ante Hospitaem artis Calegariorum de Saona, in via publica». Un altro atto fu steso lo stesso giorno da Ludovico Moreni «in salita parva inferiori Castri Novi»; la localizzazione di questa via, che implicherebbe l'esistenza di una «salita magna superior», purtroppo non è ancora nota.

Entrambe le citazioni mi sono state fornite da don Mario Scarrone, archivista diocesano, che ringrazio vivamente. Una conferma dell'immutata ubicazione dell'ingresso al castello, e quindi dei suoi rapporti con la torre quadrata duecentesca, sembra fornita dall'indicazione topica di un atto del notaio Giuliano da Moneglia, rogato nel 1455 «in Castro Novo Saone videlicet fere penes pedem turris que est prope hostium ipsius Castri» (GM7*a*, 17.9.55.).

[25] Sull'accesso al castello cfr. SCOVAZZI-BESIO cit., p. 46 e MASSUCCO, *La torre dello stendardo* cit., p. 134; in riferimento ad un'epoca un pò posteriore, e comunque non in contrasto con le ipotesi formulate nel presente studio, cfr. MASSUCCO, *Il problema*, cit., p. 76, nota 12. Della torre rotonda si è già parlato alla nota 23. I giudizi conclusivi sull'ubicazione delle due torri, in un contesto peraltro post-medievale, sono di MASSUCCO, *Il problema* cit., pp. 79 - segg.

CARLO VARALDO

INVENTARIO ED ARMAMENTO DI UNA FLOTTA DI GALEE A SAVONA NEL 1476

Nel fondo *Piazzeforti, Autografi* dell'Archivio di Stato di Milano è conservato un fascicolo di otto carte in cui è riportato l'inventario di ventisei galee, e relativo armamento, presenti, nel 1476, nella darsena del porto di Savona [1]. Si tratta di un elenco redatto da Francesco Toscano — personaggio altrimenti sconosciuto [2] — in cui vengono indicati i dati essenziali delle varie imbarcazioni, numerate con le lettere progressive dell'alfabeto, a parte le tre ultime distinte da segni grafici particolari. Viene quindi descritta l'attrezzatura complessiva delle stesse e l'armamento che, per sicurezza, era stato depositato nel Castello Nuovo di Savona, sull'altura del Priamàr; infine si dà un ultimo elenco di tre altre galee che lo stesso Toscano ha ispezionato nella darsena del porto di Genova e che vengono anch'esse contrassegnate con lettere dell'alfabeto.

Senza entrare nel merito del tipo di corredo e di armamento di cui era fornita questa flotta, che richiederebbe uno studio specifico soprattutto per una corretta interpretazione dei ter-

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Piazzeforti, Autografi*, cart. 229 fasc. 26 (Savona). Il fascicolo è composto da otto carte non numerate di cm. 30,3x21,7; sono bianche le carte 1 *v.*, 7 *v.*, 8*r.* e *v.* La filigrana riporta la figura della «cesoia sormontata da una semi-voluta» e può essere identificata con il n. 3701 del Briquet (C.M. BRIQUET, *Les Filigranes*, II, 1923) da lui indicata come Genova, 1478-1479.

[2] Egli non risulta aver mai rivestito cariche pubbliche nel Ducato milanese (cfr. C. SANTORO, *Gli Offici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Archivio «FISA», n. 7, Milano 1968).

mini tecnici, ci limitiamo qui a dare l'edizione del documento, sottolineando l'interesse storico dell'evento.

Ciò che meraviglia è però il non trovare alcun cenno dell'esistenza in Savona di queste navi nelle fonti annalistiche e storiografiche, solitamente sempre diligenti nel segnalare presenze significative nel porto e soprattutto ogni genere di movimento a carattere militare [3].

La data riportata nel documento (e ripetuta in inizio di ogni carta) ci permette però di collocare questo evento nel panorama storico della regione e soprattutto del ducato milanese cui la nostra città era stata ceduta, dalla Francia, fin dal gennaio del 1464 [4]. Il 1476 e soprattutto la prima metà dell'anno (nei cui primi mesi dovrebbe essere stato stilato il documento) rappresenta per la dinastia sforzesca uno dei momenti più difficili, dovendo far fronte contemporaneamente a più avversari: il duca di Borgogna, cui Galeazzo Sforza era ancora formalmente legato dalla lega stipulata nel gennaio dell'anno precedente, ma che dimostrava velleità di conquista verso la regione Padana; il re di Francia, Luigi XI, che dopo aver occupato la Provenza aveva, attraverso la Liguria, una facile porta di accesso allo Stato milanese; il re di Napoli Ferdinando, infine, che «cospirava apertamente ai suoi danni in Genova» [5] dove, nei primi di giugno, riuscirà a far scoppiare una rivolta anti-sforzesca guidata da Girolamo Gentile. I pericoli potevano quindi giungere da più

[3] Non si trova notizia di ciò nè fra gli storici strettamente savonesi quali il Verzellino (G. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona*, I, Savona 1885), il Monti (A.M. de MONTI, *Compendio di Memorie historiche della Città di Savona*, Roma 1697), lo Scovazzi e il Noberasco (I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, II, Savona 1927), ed i Poggi (V. e P. POGGI, *Cronotassi dei principali Magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia. Parte V (dal 1471 al 1500)*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXI, Savona 1939, pp. 3-126; in realtà si tratta della parte VI, nè fra gli annalisti genovesi che hanno trattato da vicino questo periodo storico quali il Gallo (A. GALLO, *Commentari de rebus Genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di E. PANDIANI, «Rerum Italicarum Scriptores», nuova edizione, tomo XXIII, parte I, Città di Castello 1910) ed il Giustiniani (A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa & Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova 1537).

[4] SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia* cit., II, p. 289.

[5] F. CATALANO, *Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in «Storia di Milano», VII, Milano 1956, p. 303.

parti — dal nord, dalla Svizzera, dal Piemonte, da Asti e da Genova [6] — e la regione ligure non era che uno dei possibili teatri delle operazioni belliche.

Ed è in Savona, centro tradizionalmente fedele al Ducato, che lo Sforza punta le sue *chances* per parare un eventuale attacco dal mare e soprattutto per crearsi una base di appoppio contro i moti interni del sempre ostile ed insofferente capoluogo ligure.

Come ci attesta il Verzellino, Savona viene infatti, in quell'anno, «fortemente munita» [7] e vengono rafforzate le difese dei castelli con lavori affidati all'*ingeniarius* lodigiano Bartolomeo de Comacio [8].

Ma è soprattutto la flotta ad essere oggetto di particolari cure, come può suggerirci il sopralluogo effettuato da Francesco Toscano, con cui si vuole, evidentemente, verificarne l'efficienza per un eventuale intervento, intervento che non era certo tanto remoto se, in quegli stessi giorni, stazionavano nelle acque liguri alcune galee aragonesi pronte ad appoggiare gli insorti genovesi [9]. Il fallimento della sollevazione del Gentile ed il rafforzamento in Liguria del partito milanese allontanava, almeno momentaneamente, il pericolo proveniente dal mare, dando respiro allo Sforza che poteva più direttamente dedicarsi al fronte occidentale, dove Carlo il Temerario mostrava segni di grande inquietudine.

---

[6] CATALANO, *Il Ducato* cit., p. 303.
[7] VERZELLINO, *Delle memorie* cit., I, p. 350.
[8] V. POGGI, *Spigolature di storia e d'epigrafia savonese*, in *Bullettino della Società Storica Savonese*, II (1899), p. 11.
[9] CATALANO, *Il Ducato* cit., p. 304.

DOCUMENTO

MCCCC°LXXVI

Inventario delle vintisey gallee et armamenti de dete anchalle gale sono ne la Darsena de Savona et in Castellnovo. Reviste per my Francesco Toscano.

Le infrascritte sono le vintisey gallee ducale et armamenti le qualle sono nela Darsena de Savona reviste per me Francesco Toscano. Como apare destintamente qui desotto.

Primo: gallea una negra signata A con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LII, agugiotto uno con una fumella de ferro, pontelli LVIII con li soy raviolli, brazolli II per le temonere, forfesa una da poppa, canterate II da poppa et chiava una da arboro pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata B con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LII, agugiotto uno con la sua fumella de ferro, pontelli LVIII con li soy raviolli, brazolli duy per lo temonere, forfesa una da poppa, canteratte II da poppa, chiava una da arboro pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata C con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxete LII, agugiotto uno con la fumella de ferro, pontelli LX con li soy raviolli, brazolli duy per le temone, forfesa una da poppa, canterate due da poppa, chiava una da arboro pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata D con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxette LII, agugiotto uno con una fumella de ferro, pontelli LVIIII con li soy ravioli, chiava una da arboro, canteratte due da poppa, forfesa una da poppa, brazolli duy per le temonere pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata E con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxette LII, agugiotto uno con una fumella de ferro, canteratte due da poppa forfesa una da poppa, pontelli LX con li soy raviolli, chiava una da arboro, brazolli duy per le temonere pontelata con li soy tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata F con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LII, augiotto uno con una fumello de ferro, pontelli LXI con li soy raviolli, chiava una da arboro, brazelli duy per le temonere, canterate due da poppa, forfesa una da poppa pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata H con manche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII, agugiotto uno con una fumella de ferro, pontelli LXXII con li soy raviolli, canterate due

da poppa, chiava una da arboro, brazolli duy per le temonere, forfesa una da popa pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata H con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, agugiotto uno con la sua fumella de ferro, chiava una da arboro, canterate due da poppa, brazoli duy per le temonere, ponteli LXVIIII° con li soy ravioli, forfesa una da poppa pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata I con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, agugiotto con una fumella de ferro, canterate due da poppa, brazolli duy per li temonere, chiava una da arboro, forfesa una da poppa, pontelli LXXIII con li soy ravioli pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata K con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxette LIIII°, agugiotto uno con una fumella de ferro, forfesa una da poppa, chiava una da arboro, brazolli duy per le temonero, canterate due da poppa, pontelli LX con li soy raviolli pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata L con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, agugiotto uno con una fumella de ferro, forfesa una da poppa, chiava una da arboro, brazoli duy per le temonere, canterate due da poppa, pontelli LX con li soy raviolli con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata M con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, agugiotto uno con una fumella de ferro, forfesa una da poppa, chiava una da arboro, brazolli duy per le temonere, pontelli LXXIII con li soy raviolli, canterate due da poppa pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata N con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, timoni duy baonexi de li qualli ne uno fornito de agugiotto et de fumella de ferro, timoni duy latini, forfesa una da poppa, canterate due da poppa, brazeli duy per le temonere, pontelli LXX con li soy raviolli, chiava una da arboro pontelata con li tachali soy sotto.

Item una altra gallea negra signata O con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, canterate due da poppa, branzolli duy per lo temonere, chiava una da arboro, timone uno fornito de agugiotto et fumella de ferro, pontelli LI con li soy ravioli pontelata con li tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata P con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, brazolli duy per li temonere, chiava una de arboro, temone uno fornito de agugioto et fumella de ferro, timoni duy latini, pontelli LVIIII con li soy ravioli pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata Q con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxete LIIII°, canterate due da poppa, brazolli duy per le temonere, chiava una da arboro, pontelli

LXIII con li soy raviolli, timone uno baonexe fornito de agugiotto et fumella de ferro, timoni duy latini pontelata con li soy tachali sotto.

Item un altra gallea negra signata R con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxette LIIII°, timone uno fornito de agugiotto et fumella de ferro, timoni duy latini, forfesa una da poppa, canterate due da poppa, brazoli duy per le temonere, chiava una da arboro, ponteli LXVIII con li soy ravioli pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata S con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxete LIIII° timoni duy baonesi de li qualli uno fornito de agugiotto et fumella de ferro, timoni duy latini, forfesa una da poppa, chiava una da arboro, brazolli duy per le temonere, pontelli LXV con li soy raviolli, pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata T con banche LIIII°, banchette LIIII°, croxette LIIII°, timone uno fornito de agugiotto et fumella, timoni duy baonesi, forfesa da una da poppa, canterate due da poppa, brazolli duy per le temonere, chiava una da arboro, pontelli LXIIII° con li soy ravioli pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata U con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxette LIIII°, timone uno, baonese fornito de agugioto et fumella de ferro, timoni duy latini, chiava una da arboro pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata X con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxete LIIII°, timone uno fornito de agugiotto et fumella de ferro, timoni duy latini, ponteli XLVI con li soy raviolli, chiava una da arboro pontelata con li soy tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata Y con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxete LIIII°, timoni duy baonexi de li quali ne uno fornito de agugiotto et fumella de ferro, timoni duy latini, forfesa una da poppa, canterate due da poppa, brazolli duy per le temonere, pontelli LXVII con li soy ravioli, chiava una da arboro pontelata con li soy tachalli sotto.

Item una altra gallea negra signata Z con banche LIIII°, banchete LIIII°, croxete LIIII°, timoni duy baonesi de li qualli ne uno fornito de agugiotto et fumella de ferro, timoni duy latini, forfesa una da poppa, canterate due da poppa, brazoli duy per le temonere, chiava una da arboro, ponteli LXVIIII° con li soy ravioli pontelata con li tachali sotto.

Item una altra gallea negra signata [10] con uno timone fornito de

[10] Segno grafico a forma di *I*.

agugioto et fumela pontelata con li tachali soto.
Item una altra gallea negra signata [11] con uno timone fornito de agugioto et fumella, chiava una da arboro, ponteli LXV senza ravioli, pontelata con li tachali sotto.
Item una altra gallea negra signata [12] con uno temone baonese fornito de agugioto et fumella de ferro, ponteli LIIII° senza raviolli, canterate due da poppa, brazoli duy da poppa per le temonere pontelate con li tachali soy soto.

Item li infrascritti fornimenti da varare et tirare le gallee, zoe argini duy con li soy fornimenti n° II
Item vaxi n° VIII.
Item pare n° LXXXII°.
Item tallie grande da duy ochi con le sue pollege de che ne tre con le strope n° V.
Item sugi de ferro pexano cantaro uno per uno n° II.
Item puleze per le suprascritte tallie n° V.
Item diversi cavi vechi adoperati al condure le gallee da li lochi dove furono facti alla dicta darsina et cossi adoperati al tirare le gallee in terra sono a n° pezi XXXVII.

Item le infrascritte sono li armamenti de dece gallee qualle sono in dicta darsina ut infra videlicet.
Primo ancore da sorgere n° XX.
Item ferri da sorgere n° XX.
Item zeppi da ancore n° XX.
Item bitte da bombarde n° XVIIII°,
Item peze 78 de piombo gitato pexano cantara LXIII rotoli 86.
Item lanze longe in ferrade dozene LXIII.
Item lanze longe senza fera pro romagniole et squarcavelle dozene XII.
Item barilli da aqua n° DCCCC°LXXXX°VIII.
Item boyolli da aqua n° XX.
Item barilli da vino n° XXII.
Item gallee da vino n° XXII.
Item remi impombiadi sopra li e astimato cantara 30 rotoli 7 de piombo n° CCCXVII.
Item remi senza piombo n° MDXI.
Item pacse da gallea n° DCCC.
Item lavagne per li galleotti n° DCCCC°XL.
Item calderoni da ramo grandi con li soy coperci per la giusina n° X.

---

[11] Segno grafico della forma abbreviativa *cum*.
[12] Segno grafico a forma di *R* con segno abbreviativo.

Item brandali de ferro per li dicti calderoni n° X.
Item calderoneti de aramo con li soy coperci per li pationi n° X.
Item padelle de aramo con le menege longe per frigere n° X.
Item caze instaginade per menestrare n° X.
Item caze pertusate per scumare n° X.
Item gratuse da formagio n° X.
Item granci de ferro n° X.
Item lampade de aramio instaginade n° X.
Item calderoni grandi de aramo per cocere la pexa n° X.
Item calderoneti de aramo per portare la pexa n° X.
Item brandali per li dicti calderoni n° X.
Item caze per scumare la pexa pertusate n° X.
Item caze per menestrare la pexa n° X.
Item verugi scarmareci n° X.
Item verine da coperta n° C.
Item ronchoni senza manicha n° LVIII.
Item fanalli n° XXXVIIII°.
Item romagniolle n° CXX.
Item resperolle n° CXX.
Item squarcavelle n° LX.
Item picoze n° XX.
Item maraci n° XX.
Item martelli et maze de ferro n° XX.
Item mangi pro cavare le stoppe n° XX.
Item canige de impombiare n° XX.
Item pichette de fare prede da bombarde n° XX.
Item scopelli de ferro n° XXVIII.
Item palli de ferro et ganini n° XX.
Item rixe de ferro da gallea n° CXX.
Item giaponi da gallea n° DCCCXL.
Item streve da gallea dozene CCCC°.
Item scarini da gallea n° MX.
Item arbori grandi da gallea parti lavoradi parti non n° X.
Item antene grande da gallea parte lavorate et parte non n° XXII.
Item scalle da gallea n° VIII.
Item arbori da mezana de gallea n° V.
Item antene da mezana da gallea n° XX.
Item arbori da trincheti n° X.
Item antene da trincheto n° XXVIIII°.
Item spigoni per velle n° XXI.
Item botte romagniole n° XXX.
Item agumene tortize nove non adoperate pexano cantara 110 n° XX.
Item agumene tortize adoperate et restituite dala Comunità de Gienova per le IIII° gallee desarmate n° VIII.
Item agumene piane adoperate et restituite como di sopra n° VIII.

Item proeze nove non adoperate pexano cantara 30 rotoli 50 n° VIII.
Item proeze vechi qualli furono comperate alli principii quando se conduse le gallee in la darsina n° IIII°.
Item proeze adoperate et restituite da la comunità de Gienova per le IIII° gallee desarmate n° VIII.
Item vette da arborare nove non adoperate pexano cantara 16 rotoli 42 n° VI.
Item vette da arbore adoperate et restituite dala Comunità de Gienova per le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per amante et prodani per gallee 6 novi non adoperati pexano cantara 15 rotoli 53 n° II.
Item peze de amante et prodani per gallee 4 adoperati et restituite da la comunità de Gienova per le 4 gallee desarmate n° VIII.
Item cavi per parmare nove non adoperati pexano cantara 5 rotoli 1 n° II.
Item cavi per parmare vechi qualli furono comperati alli principii quando se condusi le gallee in la darsina n° IIII°.
Item cavi per parmare adoperati et restituiti da la comunità de Gienova per le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per costere da arbore grande novi non adoperati pexano cantare 5 rotoli 85 n° II.
Item cavi per costere como di sopra vechi qualli furono comperati alli principii quando se condusi le gallee in la darsina n° IIII°.
Item cosete con le sue tallie atachade per el fornimento de IIII° gallee adoperate qualle sono restituite da la comunità da Gienova de le 4 gallee desarmate n° XL.
Item cavi per solny novi non adoperati pexano cantara 6 rotoli 55 n° VI.
Item colny per lo fornimento de IIII° gallee adoperati et restituiti da la comunità de Gienova de le IIII° gallee desarmate n° XL.
Item cavi per anche novi non adoperati pexano cantara 7 rotoli 19 n° VI.
Item anche per el fornimento de IIII° gallee adoperati et restituiti dala comunità da Gienova de le IIII° gallee desarmate n° VIII.
Item cavi per orsa a poppa novi non adoperati pexano cantara 8 rotoli 7 n° VI.
Item cavi como di sopra adoperati con le sue tallie tachade et restituite dala comunità da Gienova de le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per zonchi sive per guindare novi non adoperati pexano cantara 13 rotoli n° VI.
Item cavi per zonchi adoperati et restituiti da la comunità de

Gienova de le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per hostae nove non adoperati pexano cantara 9 rotoli 51 n° VI.
Item cavi per hoste con le sue tallie atacade adoperati et restituiti dala comunità da Gienova de le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per girare novi non adoperati pexano cantara 14 rotoli 23 n° VI.
Item cavi per girare adoperati et restituiti da la comunità da Gienova de le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per gropiae novi non adoperati pexano cantara 13 rotoli 76 n° VI.
Item cavi per gropie adoperati et restituiti da la comunità de Gienova de le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per apogia novi non adoperati pexano cantara 6 rotoli n° VI.
Item cavi per apogia adoperati et restituiti da la comunità de Gienova de le IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per orsanovella novi non adoperati pexano cantara 7 rotoli 59 n° VI.
Item cavi per orsanovella adoperati et restituiti dala comunità de Gienova dele IIII° gallee desarmate n° IIII°.
Item cavi per costere da mezana novi non adoperati pexano cantara 5 rotoli 85 n° VI.
Item cavi per costere da mezana adoperati et spezati qualli sono restituiti dala comunità de Gienova de le IIII° gallee desarmate con le sue tallie atachade n° IIII.
Item donzene de sagora non adoperata nova pexano cantara 4 rotoli 81 n° XXX VI.
Item molle de tragie per fare matafioni novi non adoperati pexano cantara 13 rotoli 27 n° L VII.
Item cavi per vette del prono novi non adoperati pexano cantara 13 rotoli 32 n° IIII.
Item tallie de diversi maignere, arganelle et calcexi per il formento de gallec dece computatto quelle sono atachade alla sartia delle quatro gallee desarmate novamente.

Le infrascripte artagliarie sono in castello novo de Savona.
Primo bombarde da gallee incepade n° XL.
Item cavaleti de ferro con li soy perni per dicte bombarde n° XL.
Item canoni per dicte bombarde n° C LX.
Item cugni sive giave per dicte bombarde n° XL.
Item prede de bombarde n° M.
Item casse de veretoni da gamba a 500 per cassa n° XXXVII.
Item casse de veretoni da girella a 400 per cassa n° XVI.
Item casse de veretoni franzosi a 200 per cassa n° XXXVII.

Item barilli de polvera da bombarde qualle è centanara 29, libbre 8 netta n° XXX.
Item casse de veretoni de forno a 200 per cassa n° X.
Item velle giamate artinoni n° X.
Item velle giamate borce n° X.
Item velle giamate mezane n° X.
Item velle giamate trincheti n° X.
Item li infrascripti cavi hautti dala Comunità de Gienova per manchamento del pexo della sartia restituita per essa Comunità delle IIII° gallee desarmate novamente zoc. Cavi per parmare et peze pexano cantara 15 rotoli 51 n° VI.
Item cavi per scionchi pexano cantara 11 rotoli 19 n° IIII.
Item cavi per oste orsa a poppa pexano cantara 9 rotoli 38 n° VI.
Item cavo per apogia pexano cantara 0 rotoli 80 n° I.

Le infrascripte sono tre gallee con certi fornimenti intorno qualle sono in la darsina de Gienova et reviste per me Francesco Toscano como apare destintamente qui de sotto. Videlicet:
Primo: gallea una negra signata A con banche LIIII°, croxette LIIII°, banchete LII, cantarate II da poppa, brazolli II per le temonere, fumella I de ferro atacata alla gallea pontelata con i soy tachali sotto ponteletti LVI con li soy raviolli.
Item una altra gallea negra signata B con banche LIIII°, croxette LIIII°, banchette LII, temone I, baonexe fornito de agugiotto et fumela, canterate II da poppa, brazolli I per le temonere, temonere II, paiollo I fornito, pontelata con li tachali sotto ponteletti LXIIII° con li soy ravioli.
Item una altra gallea negra signata C con temone I, baonexe fornito de agugiotto et fumella, temonere, brazoli II per le temonere, cantarate II da poppa pontelata con li tachalli sotto, ponteleti LX con ravioli CVIIII°.

FURIO CICILIOT

TRA MAGIA, MEDICINA E TRADIZIONE POPOLARE UNA PARTICOLARE FIGURA DI «GUARITORE» NELLE VALLI DI VADO LIGURE

Una breve premessa geografica: per valli di Vado Ligure si è inteso il territorio solcato dai torrenti Segno e Quiliano, amministrativamente compreso nei comuni di Vado Ligure e Quiliano, e, più precisamente, la parte montana di detti comuni: le frazioni di Segno, in val del Segno, di Faia, Montagna e Roviasca, in val del Quiliano.

Una loro unitarietà territoriale è rintracciabile nell'avere un comune polo di sbocco nella piana di Vado ed una unitarietà tradizionale nei frequenti contatti che vi erano per la loro simile economia e mentalità. D'altra parte assai raramente v'erano rapporti con l'Oltregiogo, chiuso da uno spartiacque piuttosto impervio, e con i paesi della costa, a prevalente economia marinara.

Il particolare isolamento di queste località — nessuna strada di grande comunicazione passava infatti, in tempi moderni, per queste valli — ha permesso il sopravvivere fino a data quasi contemporanea di aspetti tradizionali sulla costa da tempo dimenticati. L'isolamento geografico spinse inoltre ad una forte autoctonia, manifesta oltre che nei cibi consumati nella dieta solita, di quasi esclusiva provenienza locale, anche nella presenza in ogni villaggio di «specializzati» in particolari arti e mestieri indispensabili alla comunità, come la costruzione di attrezzi agricoli, muri a secco e no, particolari cure agli animali, ecc....

Tra le tecniche che era necessario almeno qualcuno conoscesse, non di secondo piano era il sapersi servire delle piante

medicinali o di forme particolari di diagnosi e terapia per i malanni di più frequente riscontro tra la popolazione. E proprio questi sono quelli più tradizionalmente rimasti a causa dello utilizzo frequente e di una provata assenza di controindicazioni. Si è vicini al vero affermando che questi metodi hanno di solito sostituito la figura del medico fino a pochi anni fa.

Dai ricordi raccolti tra le popolazioni delle località citate, la grande cesura cronologica e il conseguente abbandono quasi definitivo delle pratiche può essere datato alla seconda Guerra Mondiale. Se infatti, da una parte durante la guerra furono ancora più difficili gli scambi culturali tra i paesi, la fine della stessa rappresentò l'inizio dell'era dei *mass-media* e della motorizzazione di massa che diffusero una cultura meno circoscritta.

Le notizie riportate sono quasi unicamente frutto di una ricerca «dal vivo», data anche la scarsezza di fonti pubblicate o comunque ricavabili da archivi [1]. Si è dunque fatto affidamento al documento orale, cercando una sua scientificità storica nella corrispondenza di notizie tra persone abitanti in località diverse e, ove ciò è possibile, sconosciute tra loro. Purtroppo tale ultimo punto è stato rispettato solo in una minoranza dei casi, trattandosi di abitanti di villaggi particolarmente ristretti dove, notoriamente, tutti si conoscono.

Si è provveduto alla registrazione su nastro magnetico delle informazioni raccolte, documento, oltre che di folklore, anche della parlata locale.

La figura del «guaritore», e tale termine viene inteso in maniera diversa da quella entrata nell'uso comune della lingua italiana, si può riassumere in questi termini: uomo o donna indifferentemente, di età variabile: in genere però mai troppo giovane. Nelle epoche più antiche tale personaggio sembra essere quasi esclusivamente di sesso femminile e spesso confuso con

---

[1] Alcuni accenni a questo problema sono contenuti in: F. CICILIOT, *Disturbi e malanni nelle valli di Vado*, in *Il Letimbro*, anno 86, n. 5, Savona, 5 febbraio 1977, p. 4. Notizie scarse ma basate su documenti di archivio si possono attingere da: LEONARDO BOTTA, *La riforma tridentina in Savona*, Savona, 1965, pp. 184/188 e in G. MALANDRA, *Storia di Quiliano*, in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, nuova serie, I, Savona 1972, p. 182 che al Botta fa riferimento.

[2] BOTTA cit., p. 185.

la strega, come risulta dal Botta[2] che riferisce documenti relativi ad un processo di stregoneria che dal 1555 al 1558, vide accusata una donna di Segno — tale Gentile Pessana[3] — di «usare certi rimedi contro le malattie» tra i quali «segnare la bixera[4]» e curare i ferimenti degli occhi. Ancora il Botta[5] scrive che il Vicario dell'Inquisizione, che sosteneva l'accusa, la mandò assolta sapendo «vedere che di fatto la povera Gentile di Segno non aveva fatto nulla».

Il «guaritore» era geloso del suo sapere e difficilmente lo insegnava. In particolare suo discepolo poteva diventarlo un parente più giovane (spesso nipote o figlioccio) che dimostrasse particolare attitudine ad imparere le varie pratiche. Doti naturali, ad esempio il fatto di essere settimini, erano viste con benvolere per la maggiore inclinazione alla magia che la nascita prematura si presumeva portasse con sé. Tali doti naturali si dice potessero esssere accresciute attraverso un rituale crudele: sulle mani nude doveva essere fatta morire una talpa. Quando se ne trovava una in una *fascia*, le si dava un colpo secco sul capo e subito la si afferrava con la mano tenendola sulla palma aperta per i suoi estremi istanti di vita. Si dice che tale azione servisse per segnare i vermi e i *gaeli*[6].

Alcune terapie erano diventate appannaggio di tutta la popolazione anche se con maggiori effetti positivi potevano essere trattate da un «guaritore». Valga per tutti l'esempio della cura tipica della polmonite, malattia frequentemente mortale un tempo: si prendeva un coniglietto tenerissimo, del peso di tre o quattro etti, e, dopo averlo parzialmente stordito con un col-

---

[3] Di Gentile Pessana putroppo non si sa quasi nulla, a parte le notizie contenute nel suo processo. Il nome femminile Gentile compare varie volte nel XVI e XVII secolo nei registri parrocchiali di San Maurizio del Segno e una Gentile Pessana è segnata morta: «...adi 8 di magio 1593 (*Liber Mortuorum dal 1584 al 1614*, Archivio Parrocchiale di San Maurizio)». Un'altra *Gentilis filia quondam Iacobi* (presumibilmente *Pesanus*) è segnata sepolta... *die 1 novembris 1586* (*Liber* cit.). Impossibile dire se di una di queste o se di un'altra Gentile Pessana si tratti.
Curioso è ricordare come, secondo il Noberasco (F. Noberasco, *Folklore savonese*, Genova, 1928, p. 43) gli abitanti di Vado siano chiamati popolarmente *strie*.

[4] Vedere più avanti per la descrizione di tale rimedio.

[5] Botta cit., p. 185/186.

[6] Vedere più avanti

po sul capo, veniva squartato ancora vivo senza essere ripulito delle interiora. Si poneva quindi sulla schiena del malato con il pelo rivolto in alto. Uguale trattamento si usava a volte per la cura di articolazioni infiammate o di strappi muscolari.

Altre volte la figura del «guaritore» si mescolava a quella religiosa del parroco. Ancora il Botta [7] riferisce che: «anche due preti furono accusati di incantesimi: il parroco di Lavagnola e il curato di Legino, prete Riccardo Garessino; quest'ultimo era specializzato in alchimia, sortilegi...» nessun accenno però di quale sorta di pratiche fosse esperto.

Vari episodi significativi in proposito mi sono stati narrati su di un sacerdote che all'inizio di questo secolo praticava particolari sortilegi per favorire la campagna. In particolare ne vorrei riferire uno anche se in parte esula, per argomento, dalla presente ricerca: esiste un parassita della *coinn-a* (seme del cavolo germinato o no) che in poco tempo distrugge la coltivazione che attacca; il parroco, chiamato per una sorta di esorcismo su di essa, recitò una preghiera particolare sulle piantine e, tempo poche ore, i parassiti se ne andarono. A parte la veridicità o meno dell'episodio, la vicenda è interessante per poter capire una certa mentalità popolare dove religione e magia a volte si intrecciano.

Spesso la ciarlataneria e il lucrare sulla buona fede dei committenti di queste pratiche si mescolano: ben viva è nelle campagne di Quiliano la figura del *Gran Diau* una specie di guaritore itinerante che forniva intrugli e servizi a pagamento. Il Botta [8], citando un documento del 13 febbraio del 1568, ci conferma le antiche radici di questa figura: «Giuliano e Pietro Rocca, romani, vanno in giro e fanno pratiche di superstizione, di incantesimi tra *idiotas et rusticas personas* all'unico scopo di estorcere denaro».

Il rituale di intervento era più o meno costante a seconda dei malanni riscontrati: la persona toccava o imponeva mani o altre parti del corpo sul malato recitando a mente filastrocche. Interessante sarebbe il poterle ricostruire tutte con le relative

[7] BOTTA cit,. p. 186
[8] BOTTA cit,. p. 187.

varianti; putroppo è stato possibile avere accenni per due solamente, che verranno più avanti citate, data, in parte la dimenticanza delle stesse e, in parte la ritrosia a voler rivelare segreti confessabili solo da «guaritore» a «guaritore».

Non si vuole qui dare alcuna interpretazione medica delle pratiche, e i fatti vengono riferiti come sono stati raccontati o visti di persona, ciò esula infatti dagli intenti; certo una analisi in tal senso potrebbe chiarire scientificamente azioni che a prima vista appaiono esclusivamente magiche.

I metodi di diagnosi e di cura che è stato possibile rintracciare sono i seguenti.

Segnâ i gaeli. Per *gaelo* si intende, da noi, il rigonfiamento presente sui polsi in particolari malattie[9]. In genere in caso di mal di gola o di infiammazione venivano sfregati dolcemente i polsi del malato dal «guaritore» postogli di fronte. Tale movimento era contemporaneo nei due polsi ed era operato dai polpastrelli dei pollici dopo essere stati inumiditi di saliva passandoli sulla lingua. Si recitava in pari tempo una filastrocca che a Segno si riferisce così: *neuve neuve son i gaeli e âtrettanti i seu fràteli, da neuve a euttο, da euttο a sette, da sette a sei, da sei a çinque, da çinque a quattro, da quattro a trei, da trei a doi, da doi a ün, da ün a nisciün,* tutto questo per tre sere di seguito sempre alla stessa ora.

Era contemporaneamente metodo di diagnosi e di terapia, infatti in caso di mal di gola si usava dire: «saranno i *gaeli?*». Se di loro veramente si trattava lo accertava il «guaritore» agendo nel modo descritto.

Segnâ a biscéa: in caso di infiammazioni persistenti sul viso o in altre parti del corpo.

Segnare la *biscéa* è il rimedio più antico tramandatoci dai documenti e ancora vivo nella tradizione popolare. Infatti il Botta[10] citando un documento del 23 dicembre 1555, relativo al

---

[9] A Gazzo in val Aroscia, ci informa il Durand (F. DURAND, *Termini tipici o rari, modi di dire e proverbi usati nella valle dell'Arroscia — non raccolti in altre opere —*, in *Archivio delle Tradizioni Popolari della Liguria*, III, I/II, Genova, 1974, p. 26): «*Ganaelli*, malattia della pelle che si guarisce con lo sfregamento delle dita sulla parte malata. Voce del contado (Gazzo)».

[10] BOTTA cit., p. 186.

processo di Gentile Pessana accusata di stregoneria, dice «se alcuno homo o dona ha alcuna *bixera*, gli dixe parole per farnela andare: Bixia serpentina per una via se n'andava. Jesu Christo se intopava: Onde vai bixa serpentina? Jo vado in la carne de l'homo et de la femina. Tòrnatene indrieto bixia serpentina; te ne anderai in Mescina, te ne anderai in Babilonia, te farano le corne, ti te dislocrai come fa la giasa al sole, e lo sale in lo lavezo». Il termine *biscéa*, deduciamo dal racconto del Botta, è perchè l'infiammazione si pensa fosse causata da una specie di biscia penetrata nelle carni: infatti l'andamento del gonfiore è sinuoso e simile a quello di una serpe.

In caso di *biscéa*, nella tradizione orale raccolta, ci si aiutava con una lama metallica, per esempio di un vecchio coltello, o anche con un *coetta* (cote per affilare le falci) [11]. Si operava così: passando la lama del coltello di piatto sulla parte malata, facendola serpeggiare dall'altro verso il basso. Ciò avveniva un numero fisso di volte, recitando mentalmente la filastrocca *biscia, biscia serpentinn-a vattine via!* [12].

Simile era l'operazione in caso di gonfiore dovuto a distorsione: si faceva porre il piede nudo su uno *zerbo* (gerbido, zolla con attaccata la pianta erbosa) e se ne segnavano i contorni, tagliando lo *zerbo* con la lama secondo la pianta del piede: l'oggetto deputato a tale bisogna era in genere la lama di un *siotto* (specie di accetta). Anche in questo secondo caso si garantiva in breve la completa guarigione.

Segnâ i vermi. Soprattutto per i bambini che frequentemente dimostravano inappetenza e forti dolori di ventre con tosse secca detta *tosce da vermi*, spesso causati da esagerata ingestione di dolciumi. Il «guaritore» scopriva l'addome del malato, su di esso poneva un foglio di *papee fatto* (carta da pane) inzuppato di olio leggermente riscaldato con spicchi d'aglio o anche

---

[11] A proposito della *coetta* bisogna far notare come ci fosse la credenza che la pietra che la costituiva fosse rinvenuta colà dove il fulmine era caduto durante il temporale.

[12] Interessante sottolineare come tale brevissima filastrocca ricalchi quella citata da Gentile Pessana, nonostante che la persona che me la riferì mai abbia avuto notizia dello scritto proposto. La registrazione effettuata a Segno il 29 settembre 1979, testimonia quindi la presenza nella tradizione orale di un «ricordo» di almeno 424 anni prima!

di solo petrolio. In corrispondenza dell'ombelico veniva praticato nella carta un foro perché lo stesso rimanesse scoperto. Naturalmente il malato doveva essere disteso e il «guaritore» gli massaggiava il ventre coperto dalla carta ponendoglisi lateralmente. Il movimento era circolare ed accompagnato da una filastrocca cantilenante sconosciuta. Rimedio meno complicato era il far mangiare al bimbo aglio o porgli al collo un collare di ruta [13].

Freidüa. In caso di mal di schiena persistente si parlava di *freidüa,* parola derivata da freddo, probabilmente mal di schiena causato da colpo d'aria.

Si tratta anche in questo caso di massaggi particolari praticati sulla parte dolente del malato disteso a terra prono, dalla pianta dei piedi nuda dell'operatore. Il rimedio ha effetto quando la spina dorsale del malato *scrösce* (crocchia). E' una terapia piuttosto dolorosa ed è relativamente raro trovarne menzione.

Terapia dolorosa, e anche questa di non frequente menzione, è la cosiddetta *lümassetta* in caso di tonsille gonfie. Si prendevano semplicemente con le dita le tonsille del malato e si strizzavano con forza, forse credendo, in tal modo, di diminuirne le dimensioni. Il termine *lümassetta* deriva da lumaca, forse per l'eguale viscidore evocato dalle tonsille gonfie.

Coeu cünto. Letteralmente «cuore caduto». Rientrano in dialetto nel nome generico di *coeu* gli organi interni del corpo umano; quasi tutte le altre espressioni vernacolari per designarli sono infatti moderne dialettizzazioni dei nomi italiani corrispondenti. In questo caso infatti all'origine del malessere non c'é il cuore ma gli organi della digestione: sintomi di *coeu cünto* sono infatti inappetenza ed una marcata debolezza generale. Il «guaritore» nello stesso tempo diagnostica e cura servendosi di una *piccaggia* [14] o anche di un comune asciugastoviglie da cucina. La

---

[13] Vedere anche NOBERASCO, *Folklore* cit., p. 42: «la ruta... panacea contro i «*vermi*» dei piccoli».

[14] Sulla presenza della *piccaggia* nella tradizione popolare ligure soprattutto erotica vedere: G. DELFINO, *Elementi magici e linguaggio simbolico nell'approccio sentimentale in Liguria,* in *Arch. Trad. Pop. Lig.,* V, I/II, Genova, 1976, p. 61 dove si dice che per promessa di fidanzamen-

piccaggia serve per effettuare delle misurazioni tra la bocca dello stomaco del malato e quella di chi opera. Il movimento, difficile da spiegarsi a parole, prevede una divisione in terzi uguali della *piccaggia* per la distanza tra i due punti detti. Viene diagnosticato *coeu cünto* quando effettuata l'operazione, la lunghezza dei terzi di *piccaggia* varia, sembrando la stessa accorciarsi magicamente. La terapia completa prevede le «misurazioni» avvenire di sera tre volte di seguito, quindi una sera di sosta e altre tre sere dopo le quali il malessere dovrebbe essere passato. Anche qui viene recitata una filastrocca sconosciuta.

Altri due metodi di terapia è possibile ricavare dal Botta [15] a proposito dei processi di streghe del XVI secolo.

Il primo ancora di Gentile Pessana è:

«Quando uno se ferisce gli occhi.

La Vergine Maria per una via se ne andava; lo so figlio in bracio che portava, una rama de oliva in li occhi li incontrava; e gle li insegnava et gle li incantava con quella rama. Et li *segnava* con doe dite dicendo uno delli doi, delli trei, delli 4, delli 5, [16] et poi li copre il male con la mano stesa dicendo: Con la sua santa parmixella se l'è lo reo male che debia manchare et è il porpo che si ne debia andare».

L'altro relativo ad Ambrogio Gariglio di Quiliano:

«Alla desnodura delle gionture usa tali parole:

Messer Santo Paulo allo boscho se ne andava; con la sua manera si ben tagliava, si ben boschava e li niente gli manchava. Quando è stato mezo la via, ha misso lo piede sopra una pietra s'è volta e lo suo nerbo s'è destorto. Messer Domine Dio s'è contrato e gli dice: o Paulo, va, va, tornatene in dietro e lavatelo d'acqua e salatelo de sale e allo sole levato lo suo nervo sarà acconciato, et allo sole stramonte sarà aconso».

Due curiosità lingustiche che vanno notate sono le seguenti.

Il fatto che per la figura popolare descritta non esista un nome dialettale che la indichi. Da questo deriva la non perti-

---

to si usava regalare al fidanzato tre metri di *piccaggia* che veniva restituita in caso di rottura della promessa.

[15] BOTTA cit., pp. 185-186.Poi anche MALANDRA cit., p. 182.

[16] Notare anche qui l'assenza con la filastrocca dei *gaeli* riportata in precedenza.

nenza del termine «guaritore» fin qui adoperato: per guaritore s'intende infatti una specie di medico magico, a volte ciarlatano e millantatore, che in pratica vive della sua «arte». Questo «guaritore» è invece una persona normale che fa lo stesso mestiere di contadino o pastore degli altri e che in più conosce queste tecniche a volte magiche. Per indicarlo la popolazione si serve del suo nome di battesimo o del soprannome; la sua opera è prestata gratuitamente, al massimo gli si dà qualche piccolo regalo in natura a puro titolo di cortesia.

La seconda curiosità è il termine *segnâ* per i *gaeli, biscéu, vermi* e gli occhi. *Segnâ* indica infatti un intervento esterno dell'operatore in una sorta di individuazione delle cause del malessere. In un certo senso il malanno una volta individuato era guarito; forse abbiamo così anche la spiegazione del perché si tratti contemporaneamente di metodi di diagnosi e terapia. Tale termine è già adoperato da Gentile Pessana nei documenti citati.

Interessante osservare come in epoca antica tali rimedi si riferiscano ad episodi religiosi, caratteristica che nella tradizione orale contemporanea sembra dimenticata. Si potrebbe quasi pensare che in epoca di Controriforma si cercò di passare le pratiche quasi come religiose ed una volta allentata la stretta si ritornò a considerarle avulse dalla religiosità cattolica.

Con queste poche pagine non si ritiene di aver concluso l'argomento, per la conoscenza esatta del quale sarebbe necessaria l'intervista di un numero maggiore di persone, in pratica tutti gli abitanti delle località in cui si compie lo studio. Dato che un lavoro del genere è quasi impensabile, non resta che attendere contributi successivi che sviluppino i temi proposti.

GIORGIO ROSSINI

LE FORTIFICAZIONI GENOVESI A VADO DAL XVI SEC.: UN CAPITOLO DI ARCHITETTURA MILITARE

La decisione della Repubblica genovese di fortificare il golfo di Vado con opere di difesa permanenti nasce nella seconda metà del XVI sec., in seguito alle incursioni barbaresche lungo le coste del Mediterraneo. A più riprese pirati e corsari si erano spinti sulle coste italiane dalle loro basi tunisine per depredare e ridurre in schiavitù le popolazioni colte di sorpresa. Particolarmente feroci furono le spedizioni condotte dal Barbarossa e da Dragut nel territorio ligure: gli assalti furono diretti in specialmodo verso i centri rivieraschi del ponente, i quali, lontani dai capisaldi difensivi della Repubblica, offrivano un valido bersaglio per incursioni condotte con rapidità e sorpresa [1].

I vari stati italiani provvidero di conseguenza ad erigere opere di difesa o di avvistamento in funzione anticorsara. Rinnovarono le flotte, si unirono spesso in sante alleanze, le quali, in nome del cristianesimo, dovevano costituire una comune difesa

[1] Nel 1543 una flotta al comando del Barbarossa bombardò Taggia e Laigueglia; nell'anno successivo Aly con la sua flotta assalì Santo Stefano al Mare; nel 1561 Lazzarino Calabrese, divenuto corsaro al servizio degli infedeli, assalì Taggia e nel 1564 saccheggiò San Lorenzo al Mare e Civezza. Per una completa disamina dei fatti storici e delle opere approntate dalla repubblica nel territorio ligure, vedasi R. De Maestri, e coll., *Opere di difesa del secolo XVI nella riviera di ponente*, in *Quaderno n. 5 dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti della Facoltà di Architettura*, Genova 1971, pp. 41-118. Più recentemente M. Quaini, *Il golfo di Vado nella più antica rappresentazione cartografica*, in *Bollettino Ligustico*, nn. 1-2, 1971, pp. 17-44) ha messo in luce le opere realizzate nel tratto di costa da Savona a Vado nel 1569.

non solo per i luoghi costieri, ma soprattutto per le flotte mercantili che solcavano i mari insidiosi [2].

Le numerose torri che furono affrettatamente erette in quegli anni, con il duplice scopo di avvistare flotte nemiche e di costituire una prima difesa in attesa di rinforzi, erano collocate in località da cui facilmente si potesse dominare un ampio tratto di costa. Spesso si affiancavano pertanto a costruzioni già esistenti, erette in passato con analoga funzione, oppure costituivano il primo intervento di opere che sarebbero state opportunamente migliorate negli anni seguenti. Così, ad esempio, va sottolineato che alcune torri liguri, quale la torre del capo di Varigotti o dell'Arma presso Bussana, non solo si collocarono vicino ad opere difensive anteriori, ma ne utilizzarono talora gli stessi materiali, mentre altre, quali la torre eretta sul capo di Vado o alla Marina di Sanremo, furono edificate ex novo, e costituiranno il nucleo base di successivi apprestamenti difensivi.

I primi interventi del XVI secolo

La baia di Vado era località prediletta dai corsari, non solo perché al centro di una zona ricca di colture e di varie ville, ma anche perché, efficacemente protetta da insidiosi e frequenti venti di ponente e di libeccio da una montagna sul lato sud-ovest, offriva un valido rifugio alle flotte sorprese da fortunali [3].

Pertanto la decisione della Repubblica di rendere sicuro quest'angolo di territorio comportava la costruzione di alcune

---

[2] Un ampio sunto sugli studi sulle opere di difesa anticorsara realizzate lungo le coste italiane è stato condotto da V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal secolo XVI*, in *Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio*, Roma n. 1/1975, pp. 79/148. Il testo è corredato da un'ampia e dettagliata bibliografia sull'argomento.

[3] Nel 1544 il Barbarossa si fermò nel porto di Vado, senza che la flotta genovese avesse potuto impedirlo (DE MAESTRI cit., p. 47). In tutte le relazioni degli architetti e dei magistrati sulle fortificazioni di Vado, oggetto del presente studio, si lodano le prerogative di riparo e di difesa che tale porto offre, ragione questa che ha determinato una lunga serie di localizzazioni di opere difensive e di punti di attracco per navi fino al nostro secolo.

opere di avvistamento e di difesa, prime fra tutte la fortezza eretta sul Priamàr nel 1542 [4].

L'opera genovese, che diverrà imponente in seguito alle continue espansioni dei secoli successivi, va inquadrata in un ampio progetto di difesa delle coste mediterranee dagli assalti non solo dei corsari, ma della flotta alleata franco-turca, che, in seguito al trattato di Cambrai ed al passaggio di Genova agli imperiali, divenne un temibile pericolo per il territorio ligure.

Al caposaldo difensivo savonese si aggiungono nel 1569 il fortino sulla spiaggia e la torre sul capo di Vado, secondo quanto ci è dato di osservare in una carta redatta a tale scopo e conservata presso l'Archivio di Stato di Genova [5].

Risulta, a mio avviso, evidente che in questa prima fase di approntamento di opere nel golfo di Vado, l'interesse della Repubblica fosse non tanto di realizzare un organico sistema difensivo in una località di vitale importanza per i collegamenti con l'entroterra, ma di collocare semplicemente dei punti di avvistamento che potessero comunicare alla fortezza di Savona, mediante fuochi nelle ore notturne o fumo in quelle diurne, l'imminenza di eventuali pericoli.

La torre quadrata che secondo il disegno doveva essere eretta sul capo di Vado, si rivela tipologicamente simile a quelle realizzate lungo la costa dopo il 1554, anno in cui la Repubblica, in seguito alle continue incursioni, nominò dei deputati per le fortificazioni, e dispose un primo piano di difesa del territorio [6].

---

[4] La funzione antiturca come primo movente della erezione della fortezza di Savona è stata evidenziata da A. ABATE, *Cronache di Savona dal 1500 al 1570*, Savona 1897.

[5] La carta, conservata nella *Raccolta Cartografica* dell'Archivio di Stato di Genova (B. 19, Vado 33), è il più antico esemplare di rappresentazione del golfo, esistente presso l'Archivio genovese, ed è già stata analizzata dal QUAINI cit., a cui si rimanda per un più approfondito esame.

[6] Già da tempo si ponevano in atto le difese anticorsare lungo la costa: infatti il Governo emana due ordinanze, una del 25 aprile 1549 ed una dell'1 marzo 1550, in cui si invitano i sudditi delle riviere a fare le guarde e gli abituali segnali di *netto* e di *brutto* trasmettendoli da un capo all'altro (F. PODESTÀ, *il Porto di Genova*, Genova 1913, p. 306, citato in DE MAESTRI cit., p. 48). Le ordinanze generali della Repubblica si resero necessarie per coordinare l'attività difensiva delle varie comu-

L'altro forte, eretto alla foce del Lusso «... d'altezza palmi 48 fora di terreno con palmi 12 di fondamenti, in largeza palmi 36 di dentro per quadro», presenta una base scarpata fino al cordone di coronamento con guardiole pensili: più che ad un forte si può quindi assimilare ad un bastione con funzione antisbarco, simile a quelli edificati sulle spiaggie di Celle, Albisola ed Arenzano visibile nelle tavole dell'Atlante del Vinzoni. Risulta pertanto evidente che non si fosse ancora pensato ad un più efficace sistema difensivo del golfo: le opere erette non differivano infatti dalle altre esistenti lungo la riviera; anzi, la mancanza di un borgo murato rendeva la località particolarmente vulnerabile, tanto più che, essendo vicino lo spartiacque alpino-appenninico (raggiungibile in breve con la comoda via Julia Augusta lungo la valle del Quiliano), poteva costituire un valido punto di sbarco per una armata diretta in Piemonte.

La conformazione della torre, a pianta quadrata di 18 palmi di lato e 60 di altezza, e l'esiguo spessore della muratura, appena lievemente scarpata, di palmi 5 alla base e 2 e mezzo alla sommità, denota che scopo primario dell'opera fosse di avvistamento e non propriamente di difesa: siamo infatti lontani dagli spessori murari riscontrati in opere simili erette nel ponente con chiari scopi difensivi. La torre dell'Arma presso Bussana presenta infatti uno spessore alla base di oltre 2 metri; quasi tre metri presentano i bastioni di Prarola, di Laigueglia e di Alassio, tutti a pianta circolare, forma più adatta a deviare i tiri dell'artiglieria.

L'altezza della torre, eccessiva per un'opera di difesa perché facilmente soggetta ai tiri, e l'uso di caditoie di coronamento (come si rileva dal disegno), presentano affinità con opere di guardia anteriori all'uso delle armi da fuoco, ed in particolare con le torri private erette accanto alle residenze nobiliari nel

---

nità locali, che risultava circoscritta al territorio di propria competenza, senza un disegno organico esteso a un più vasto ambito spaziale.

Nel 1542 la Repubblica, all'approssimarsi del Barbarossa, provvede a fortificare i porti più importanti di Savona, Portofino e Portovenere. Nel 1554, dopo l'elezione dei deputati per le fortificazioni delle riviere, si iniziarono anche i lavori per le fortificazioni di Albenga, cui collaborà anche l'Olgiati (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, (ASG), Senato, sala B. Senarega, *Aedificatio Arcium* f. 1216, 4 maggio 1554, citato in DE MAESTRI cit., p. 52).

contado, ed a quelle della mura tre e quattrocentesche [7]. D'altronde lo stesso nome dei progettisti, riportati in una relazione allegata al disegno, che sono *Meistro Baptista Sormano, Thomaso Spotorno e Bernardo Barracho, architetti e capi d'opera, o sia ingegneri,* rivela che non furono esperti in fortificazioni, ma semplicemente capimastri locali, operanti nell'ambito civile e religioso.

Battista Sormano, figlio di Pace Antonio, l'architetto del Santuario, è infatti noto per l'attività di capo d'opera nella fabbrica del duomo di Savona, a fianco di Francesco Brilla e Martino de Martino [8].

Non siamo pertanto ancora di fronte ad ingegneri chiamati per la specifica competenza in arte militare, anche se già in quegli anni non mancavano personalità di rilievo, come quel Giovanni Maria Olgiati autore della fortezza di Savona, e delle cerchie murarie di Genova del 1535 e di Albenga del 1554 [9].

E' comunque indubbio che la sua presenza in Liguria, per il vasto arco di tempo in cui si sviluppò, e per l'importanza delle opere a cui si dedicò, sia fondamentale per la diffusione delle nuove tecniche costruttive [10].

---

[7] Valgano ad esempio le bertesche sulle porte della cerchia muraria di Finalborgo o di Albenga, o le caditoie del castello di Spotorno o delle torri della campagna di Quiliano, Legino Lavagnola ed Albisola.

[8] Notizie sull'attività della famiglia Sormano in Savona sono riportate in G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona,* II, Savona 1885, p. 119. Gio. Antonio, fratello di Leonardo (scultore al servizio della corte papale), fu attivo in Roma e presso la corte di Filippo II, ove collaborò alla creazione dell'Escoriale.
Battista Sormano, Martino de Martino ed Agostino Barracco muratore eseguono nel 1590 i lavori di adattamento a sede vescovile di parte del convento di San Francesco (VERZELLINO cit., II, pp. 613-618). Per la attività di Battista Sormano si veda F. NOBERASCO, *I Sormano di Savona,* in *Atti della Società Savonese di Storia Patria (SSSP),* XXI, Savona 1939, pp. 277-290, e M. RICCHEBONO, *L'architettura religiosa del Seicento a Savona. Considerazioni Preliminari,* in *Atti della SSSP,* ns. XIII Savona 1979, p. 70.

[9] Circa la presenza dell'Olgiati a Savona, v. VERZELLINO cit., per la sua opera nelle fortificazioni di Albenga, v. DE MAESTRI, cit., p. 56; a Genova la sua presenza risale al 1535 in occasione della costruzione dei baluardi della nuova cinta muraria; vi ritorna in seguito per l'approntamento della nuova cittadella del Castelletto (L.C. FORTI, *Le fortificazioni di Genova,* Genova 1971, p. 21). L'attività ligure dell'Olgiati, ingegnere milanese al servizio dell'imperatore spagnolo, si inserisce nel quadro dell'alleanza politico-militare fra Genova e la Spagna dopo Cambrai.

[10] DE MAESTRI cit., p. 56.

L'idea di fortificare maggiormente il golfo venne ripresa più volte negli anni successivi, ma principalmente nel 1613, in seguito alle voci di guerra succedute ai disordini del Monferrato. In questo secolo Genova provvede infatti a fortificare i punti nevralgici della costa, per porre rimedio ad eventuali attacchi dei francesi per mare e dei loro alleati sabaudi per terra, le cui forze, sempre più minacciose, tentavano di trovare un secondo sbocco al mare dopo la conquista di Oneglia (1576). I punti più minacciati sono pertanto le località facenti capo ad ampie vallate protese verso l'entroterra, ed in particolare Albenga con la vallata del Neva verso Garessio, e Vado con il vallone di Cadibona verso il Monferrato.

La proposta di fortificare i due sistemi non si rivelò errata, se nel 1625 scoppia la cosidetta guerra di Zuccarello in seguito all'acquisto del marchesato da parte di Genova, sul quale il Piemonte vantava diritti risalenti al 1448 [11].

Il 6 aprile 1614 viene presentato al Senato il progetto, opera dell'architetto romano Pietro Sardi, di un forte da erigersi in Vado, con il calcolo della spesa relativa alla costruzione, ammontante a lire 47.297 [12]. Nella filza d'archivio in cui il documento si trova, non è specificata l'esatta ubicazione dello stesso, ma con ogni probabilità si può ritenere che sia il progetto per il primo forte di Santo Stefano, eretto sulla sommità del capo di Vado, presso la chiesa omonima.

L'edificio è a pianta quadrata, con quattro bastioni angolari, cisterna al centro e locali di ricovero sotto la piattaforma. Come si nota dalle misure riportate sulla sezione, doveva essere di modeste proporzioni, essendo di palmi 116x116 (circa mt. 29x29): per affinità tipologiche si può raffrontare ad altre opere create lungo la costa, quali i castelli di Cogoleto, di Celle e di Albisola [13]. Il forte non ha precedenti dimensionali se non in strutture difensive anteriori agli interventi repubblicani, adattate successivamente: valga ad esempio il primo forte San

---

[11] Circa le vicende del marchesato, v. G. COLMUTO ZANELLA, *I castelli della Liguria. Provincia di Savona*, I, Genova 1973, pp. 161-162 e 194-199.

[12] ASG, Senato, sala Foglietta, f. 1218, 6 aprile 1614.

[13] E' possibile confrontare la struttura e la forma di tali apprestamenti difensivi sulle tavole dell'Atlante de *Il Dominio della Serenissima*

Paolo di Ventimiglia od il Castelvecchio sopra Albenga [14]. La scelta stessa del progettista, noto ed apprezzato autore di trattati (valga fra tutti la «*Corona Imperiale dell'Architettura Militare*», pubblicata a Venezia nel 1618 e dedicata a quattro maestri della Repubblica ligure) denota la volontà del Senato di trasferire la competenza delle fortificazioni da muratori e capi d'opera locali e personalità di rilievo nel campo dell'architettutura militare [15].

Per la posizione panoramica sul colle della meta, l'opera dominava la costa dal promontorio di capo Noli fino alla fortezza di Savona, con la quale incrociava il tiro.

Realizzata nel giro di pochi anni, essa apparve subito difettosa al Magistrato della Guerra, perché di ridotte dimensioni ed incapace di difendere una maggiore area del golfo: l'esiguo numero di militari di forza non permetteva infatti di resistere

---

Repubblica di Genova in terraferma, di M. VINZONI, Genova 1771, oltre che dal DE MAESTRI *cit.*

[14] Il castello di Ventimiglia, anticamente denominato Castelvecchio, fu acquistato dal governo genovese nel 1562, e dotato di un presidio di 15-30 soldati. Distrutto nella guerra contro il ducato di Savoia nel 1625, fu riparato nel 1632 dal commissario Gian Vincenzo Imperiale.
Rovinato nuovamente durante la guerra di successione austriaca, fu nuovamente riparato nel 1755 (N. CALVINI, *Fortificazioni della Liguria occidentale nell'età moderna,* in *Rivista Ingauna e Intemelia,* nn. 1/2 1950, e P. COSTA CALCAGNO. *I castelli della Liguria, provincia di Imperia,* I, Genova 1973, p. 143).
Il castello di Castelvecchio di Rocca Barbera, eretto dai marchesi di Clavesana nel XII secolo, passò ai Del Carretto nel 1337. Occupato dai piemontesi nel 1614, fu acquistato segretamente dai genovesi nel 1624, fatto che provocò la guerra di Zuccarello nell'anno successivo. Sul castello si sono alternati interventi di ristrutturazione dei piemontesi e dei genovesi (v. COLMUTO ZANELLA cit., pp. 194-199).

[15] v. M. D'AYALA, *Bibliografia militare italiana antica e moderna,* Torino 1854. Oltre alla citata *Corona Imperiale,* il Sardi ha scritto un *Discorso per il quale, con vive e certe ragioni, si rifiutano tutte le fortezze ad perpetuitatem fatte con semplice terra in qualsivoglia forma e modo come inutili,* Venezia 1627; un *Discorso sopra la necessità ed utilità dell'Architettura Militare,* Venezia 1642, (dedicato ancora a quattro maestri della Repubblica di Genova), ed un *Corno Dogale dell'Architettura Militare,* Venezia 1639, indirizzato al Doge veneziano.
Un altro storico militare, P. STICCA (*Gli scrittori militari italiani,* Torino 1912), lo annovera fra i migliori scrittori di artiglieria e di fortificazioni. L'ALIZERI (*Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia,* Genova 1866, I, pp. 28-38), delineando una sintetica ma precisa storia degli architetti militari che si sono succeduti nei lavori delle fortificazioni genovesi, riferisce sull'attività del Sardi, del quale il governo adottava nel 1614 il consigli per la difesa del porto di Vado.

di fronte ad un grande attacco ed inoltre poteva essere facilmente battuta dalle colline circostanti. Simili ragioni indussero il Magistrato ad edificare un nuovo forte nella parte più bassa del capo, in prossimità del mare, in cui potessero trasferirsi, mediante cammino coperto, le truppe presenti nel forte superiore.

Il 6 agosto 1618 i commissari Giorgio Centurione e Baldassarre Airolo presentano al Magistrato della Guerra i disegni del nuovo forte [16] Nella relazione del 16 agosto essi precisano le ragioni dell'ubicazione e della forma dell'opera: «... si è potuto accostarlo tanto al mare, che la piazza di sotto difende comodamente, et in quel miglior modo, che si possa desiderare, tutti li vascelli, che dessero fondo in detto luogo, e la superiore non solo offende anco più da lontano, ma leva ogni offesa che potesse ricevere il detto forte; benché rispetto al sito non sono di molta considerat.ne, restando che il forte quasi che in tutto fuor di batteria, di mina, di zappa e di scalata, in modo che con poca guardia di soldati (...) potrà sicuramente guardarsi (...). La fortezza si corrisponde quasi come per la corda dell'arco, alla fortezza di Savona, et in breve distanza; (...) per ultimo le cade in sorte di scoprire comodam.te, e senza alcuno impedimento, la torre del bosco di Savona, passo delle Infanterie, che di fuori entrano nel contado di Savona, in maniera che detto forte, così la fortezza di Savona, come la città nostra, possono in un momento haver aviso di quello, che può importar molto di sapere» [17].

Alla relazione è inoltre allegato il calcolo della spesa necessaria all'edificazione, eseguito dall'ingegnere Stefano Storace, che ammonta a lire 55.350.

La prima pietra del forte, denominato San Lorenzo, fu posta il 29 agosto 1618, con l'assistenza del commissario Centurione e del governatore di Savona Francesco Calvo [18]. La costru-

---

[16] ASG, Senato, sala Foglietta, f. 1218, 6 agosto 1618.
[17] ASG, Senato, sala Foglietta, f. 1218, 16 agosto 1618.
[18] VERZELLINO, cit., II, p. 181. Alcune inesattezze sono state rilevate circa la denominazione e le datazioni delle opere vadesi negli scritti relativi finora pubblicati. Ad iniziare dall'Atlante del VINZONI, infatti, furono spesso confusi i due forti edificati sul capo di Vado o scambiate le date di costruzione.
Il VINZONI fa risalire al 1618 il forte, che però chiama San Giacomo, mentre nelle relazioni del XVII secolo viene indicato col nome di San Lo-

zione inglobò la chiesa di Santo Stefano, per cui se ne rifabbricò un'altra a monte, verso Bergeggi, ove sopravvisse fino al 1758 [19].

Il progetto risulta a mio avviso interessante per la contaminazione fra i modelli di fortezza ideali emergenti dai trattati e le necessarie modificazioni imposte dall'orografia del terreno: ad una pianta pressoché quadrata, con bastioni angolari a salienti molto pronunciati, e contenente alloggi nella parte superiore ed una piazza al centro, è aggiunta una piattaforma ad un livello inferiore, collocata fra i due bastioni a mare. Risultano quindi due piazze sovrapposte, che possono aumentare la potenza di tiro sul mare, e difendere una maggiore parte di territorio [20]. L'opera fu inoltre dotata del fossato verso la montagna, all'occasione tagliato nella roccia viva, e collegato «... con muri terribili e trinchiere gagliarde, a modo d'un buon forte, con essersi assicurato bene i passi per i quali poteva ricevere qualche impedimento»[21]. Non ci è dato di conoscere se in ele-

---

renzo (il nome di San Giacomo verrà dato al forte costruito sullo stesso luogo dal Flobert nel 1757, come si dirà più avanti).
Il CALVINI cit., p. 53, riferisce su un solo forte, iniziato nel 1613, ultimato nel 1627 e demolito nel 1678, unificando così in un solo episodio le date di inizio del Santo Stefano, di termine del primo forte di San Lorenzo e di demolizione del secondo, eretto alla foce del Segno dal Beretta nel 1668.
La COLMUTO ZANELLA cit., p. 329, pur riportando esattamente la topografia dei forti di Vado, assegna erroneamente al Santo Stefano la data di inizio lavori del primo forte di San Lorenzo, e viceversa. Simili errori di valutazione sono stati determinati dal peregrinare del titolo di San Lorenzo e Santo Stefano, dato in epoche successive alle fortificazioni vadesi: il forte alle falde del capo fu infatti inizialmente San Lorenzo, poi Santo Stefano ed in ultimo San Giacomo, mentre il titolo di San Lorenzo fu assegnato in un secondo tempo alla fortezza costruita nel piano.

[19] VERZELLINO cit., II, p. 181. La chiesa di Santo Stefano appare ancora nelle carte del Bassignani del 1710, mentre risulta già allo stato di rudere nella tavola dell'Atlante del VINZONI. Fu probabimente distrutta quando la sua area fu inglobata nell'opera proposta dal De Cotte nel 1758 (v. più avanti nel testo).

[20] Esistono non lievi differenze fra i due disegni: mentre infatti la pianta, disegnata in modo abbastanza preciso con l'indicazione della lunghezza di ogni fronte, la prospettiva, già di per sè errata nella impostagione grafica, presenta solo le due piazze ed una parete finestrata sullo sfondo, corrispondente all'alloggio degli ufficiali, con un bastione intermedio lungo le due cortine ascendenti; probabilmente il disegno propettico era solo indicativo delle disposizione volumetrica, senza dover corrispondere in tutto alla pianta.

[21] VERZELLINO, *ibid.*

vazione l'opera rispetto le direttive impartite inizialmente dal commissario Centurione, poiché i due forti vennero distrutti nel 1649: solo si sa che la parte basamentale delle murature, non completamente abbattute ma ricoperte di macerie e detriti, fu ritrovata nel 1757 e quindi riutilizzata per il nuovo forte di San Giacomo [22]. Le strutture murarie di quest'opera, conservata tuttora, denotano infatti due tecniche diverse: in laterizi ben approntati nella parte superiore, in muratura di pietrame a sacco in quella inferiore, con gli elementi lapidei allettati in abbondante malta: tecnica non dissimile da quella adottata nelle opere civili o religiose realizzate nel corso del XVII secolo.

Non mancarono, a pochi anni dalla sua ultimazione, critiche e lamentele da parte di ufficiali e commissari.

In una lettera datata 26 novembre 1644 inviata ai Serenissimi Collegi dal commissario Agostino Pallavicino si fa un esame delle fortificazioni vadesi [23]: il forte Santo Stefano risulta «assoggetto all'eminenze delle vicine montagne», ed il San Lorenzo è situato in tale posizione, « . . . che presso S. Stefano si può dalla parte della montagna con facilità levar la soldatesca della difesa et anco levar la difesa da' fianchi de' baloardi, e riempire in qualche parte il fosso, soggetto a sorpresa»; inoltre « . . . dalla strada, che va verso Berzezzi vi sono siti opportuni da batter la fortezza, senza esser soggetto ad offesa, e ciò tanto più è considerabile, quanto che all'improvviso si può far sbarco sulla spiaggia di Spotorno, e d'ivi inviar su la fanteria verso S. Stefano, quanto verso S. Lorenzo, et essendo il di S. Stefano soggetto alle montagne cavaliere non si durarebbe molta fatica a guadagnarlo, et il di S. Lorenzo senza difesa dalla parte della montagna poco si mantenirebbe, e pure si tiene in S. Lorenzo munizioni da guerra, artillaria et armi in non poca quantità (. . .). A' che quindi, continuar li forti di si poca sicurezza e di effetto contrario al supposto con spesa annua di L. 50 mila [?]. Sarebbe quindi accertato applicar l'animo à fabrica di nuova fortezza nel centro del porto, che prohibisca à

[22] Per le notizie relative alle vicende del forte, vedasi, in questo stesso articolo, a p.

[23] ASG, Senato, sala Foglietta f. 1218, 26 novembre 1644.

vascelli l'ingresso da ponente di sole, da levante per corrispondenza con quella di Savona, e batta anco con detta corrisponza tutta quella spiaggia. Di detta fortezza già si tratta, e ve n'è modello».

Oltre alla difficoltà di poter difendere il luogo da terra, il commissario nutre dubbi sulla possibilità di difesa che i due forti possono fornire in caso di attacco dal mare: soprattutto il San Lorenzo, creato appositamente per tenere il porto di Vado libero da flotte nemiche, non riesce a battere completamente il golfo, « ... essendo la fortezza in porto eminente, non può far quell'offesa, che farebbe se battesse a livello, ò più in squadra,; dove che vi rimane quasi un miglio di porto, che non è soggetto, né all'offesa della fortezza di Vado, né alla fortezza di Savona, in modo che i vascelli in detta parte possono alloggiare, e far sbarchi senz'essere offesi».

Altri difetti furono riscontrati da una commissione di esperti che riferisce al magistrato della guerra il 26 giugno 1649, formata per vagliare l'opportunità di conservare o demolire le fortezze di Vado [24]: di essa facevano parte il cardinale Firenzuola, Ansaldo Mari, Lelio Brancaccio, il capitano Baldoino, il sergente maggiore di battaglia Alessandro Borro e Gio. Batta Baliano [25].

Pur riconoscendo l'utilità delle due fortificazioni, in particolare di quella sul mare, vengono esposti i principali difetti

---

[24] ASG, Senato, sala Foglietta f. 1218, 26 giugno 1649.

[25] Ansaldo Mari aveva già partecipato ai lavori delle fortificazioni vadesi: fu lui che nel 1626, al tempo della guerra di Zuccarello, prevedendo uno sbarco di truppe francesi a Vado per ricongiungersi con quelle sabaude, sentito il parere di molti consiglieri, suggerì alla Repubblica di fortificare maggiormente il golfo (ALIZERI cit., v. I, p. 28).
Di Vincenzo Maculano, detto il Firenzuola dalla patria d'origine, l'ALIZERI cit., riporta una breve nota biografica, desunta peraltro dai SOPRANI-RATTI (*Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1769, t. I, p. 364). Risulta impegnato nel 1625 a Genova per un esame tecnico delle opere di difesa della città: eseguirà il progetto del tratto a mare delle mura, dalla foce del Bisagno alla lanterna, unitamente a modelli per trinceramenti.
Lelio Brancaccio, insieme con Carlo Petrucci ed il capitano Baldoino, tracciano i disegni del baluardo fra Santa Caterina e Santo Stefano, la cui prima pietra fu posta il 7 dicembre 1626 (ALIZIERI cit., v. I, p. 31).
Il Firenzuola ed il Baldoino risultano altresì impegnati nelle fortificazioni del levante, dove compiono un viaggio per esaminare le fortezze del golfo della Spezia ed i castelli di Portofino, Pagana e Rapallo (ALIZIERI cit., *ibid.*).
Per l'attività genovese degli ingegneri militari, v. FORTI cit., pp. 46-61.

tecnici, ed i relativi rimedi da apportarvi per un più efficiente stato di difesa.

Il San Lorenzo ha le piazze esposte al tiro dal mare, e le scale di collegamento scoperte: inoltre ha un fianco completamente esposto dalla parte di Vado, che può con facilità essere battuto dai colli vicini. Il Santo Stefano offre poca fronte al lato delle montagne, ed essendo di ridotte dimensioni, è incapace di piazza, quartieri e magazzini in grado di ricevere gli uomini necessari alla difesa, cosicché con pochi colpi di artiglieria si potrebbe conquistare: la piazza esistente è quadrata, e con così poca scarpa, che non resiste sufficientemente ai coli. I rimedi da apportarvi sono pertanto i seguenti: per il San Lorenzo, si potrebbero alzare e raddoppiare i parapetti in modo da coprire il più possibile gli alloggiamenti dai tiri provenienti dal mare; inoltre si potrebbero creare delle caponiere ai piedi della muratura verso Vado, e portare le scale all'interno, occupando il loro sito attuale con un aumento dello spessore della cortina lungo quel lato; per il Santo Stefano si potrebbero aumentare gli spessori dei muri e dei baluardi, scavare il fossato tutt'attorno, rivestire la fronte di terra e fascine fino a metà altezza e realizzare le troniere del parapetto a forma di merloni, in modo da non essere facilmente rovinato in caso di attacco nemico.

Ma i suggerimenti proposti non vennero presi in considerazione, se il Senato, valutata l'incapacità di una reale difesa del porto, preoccupato per l'ingente spesa di manutenzione che le due fortezze richiedevano, decise la loro demolizione il 5 novembre 1649, lasciando a difesa del porto soltanto una torre di guardia di forma triangolare, costruita su uno dei bastioni a mare del San Lorenzo: la spesa in questo modo fu drasticamente ridotta, con un risparmio annuo di lire 48 mila, quota necessaria per il mantenimento del presidio [26].

Neppure questa fu tuttavia una soluzione vantaggiosa per

[26] AGS, Senato, sala Foglietta f. 1218, 5 novembre 1649. L'opera di demolizione delle fortezze di Vado non fu intrapresa subito, ma qualche anno più tardi, nel 1658, ad opera di Battista Testa architetto savonese, al quale furono date lire 14.800 per la demolizione e la costruzione della torre (VERZELLINO cit., II, p. 375).

Genova: se infatti la spesa fu limitata, non si impediva ai vascelli nemici l'entrata e la sosta in porto.

Il 7 novembre 1667 fu decisa la costruzione di una seconda torre (probabilmente sulle fondazioni dell'altro baluardo a mare) collegata alla precedente da una cortina muraria con piattaforma retrostante, capace di contenere qualche pezzo di artiglieria [27]; soluzione peraltro provvisoria, in attesa di una migliore sistemazione dell'apparato difensivo di tutto il golfo.

Nel 1668 è chiamato l'ingegnere milanese Gaspare Beretta per valutare la situazione del porto di Vado e proporre il modo di attrezzarne le difese [28]. La venuta di questa personalità al servizio dell'imperatore segna una svolta nell'importanza che il sistema difensivo di Savona e Vado andava acquistando in quegli anni: il Beretta era infatti già noto in architettura militare per aver preso parte con Fracesco Maria Richino alla ristrutturazione del Castello Sforzesco nel 1652, e steso una relazione sullo stato delle fortificazioni imperiali in Italia nel 1659 [29]; nel 1666 a Finale, allora possedimento spagnolo, progetta la strada che collega il marchesato con Milano attraverso territori tutti soggetti alla corona imperiale.

Dopo un esame del sito, egli stima massimamente importante, ai fini della sicurezza della repubblica stessa, tenere il porto libero da flotte e da armate nemiche. La torre esistente presso il capo è ritenuta insufficiente alla reale difesa della lo-

---

[27] ASG, Senato, Sala Foglietta f. 1218, 7 novembre 1667.

[28] ASG, Senato, sala Foglietta f. 1218, 30 luglio 1668.

[29] Cfr. D'AYALA cit., Il Beretta stese la *Relazione generale della visita e consegna della fabbrica del Castello di Milano*, del 1652 in occasione della sua attività al castello; si occupò inoltre delle fortificazioni di Vercelli e di Mommeliano (1669), di Torino (1690) e di Pizzighettone.
Nel 1671 troviamo il Beretta nuovamente a Genova, chiamato per collaborare con altri periti, fra cui il Firenzuola, il Petrucci ed il padre Afflitto, ai restauri delle mura lungo il Bisagno, lavoro al quale furono chiamati anche il generale Montecuccoli ed il reverendo Pietro Opezinga (ALIZERI cit., I, p. 34; ID., *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, 1875, p. 572).
Nel 1674 è attivo a Finale, al servizio dell'imperatore. Qui esegue lavori di riparazione a Castel Gavone e la strada, ancor oggi esistente, e che da lui prende nome, che collega il marchesato con Milano.
L'attività finalese del Berretta è dettagliatamente documentata nelle relazioni conservate nella Biblioteca Ambrosiana e nell'Archivio Storico dl Castello Sforzesco, fondo Belgioioso (COLMUTO ZANELLA cit., pp. 225-321 e 340-343).

calità, per cui propone di costruire una fortezza in forma di mezzo reale nel centro del golfo, in una zona pianeggiante e paludosa presso la foce del fiume Segno, denominata «*le Canne*», che proprio in virtù del sito ricco di acque stagnanti, poteva essere completamente circondata da un fossato acqueo. Il forte sarebbe stato così equidistante da tutte le colline vicine, per cui non poteva esser colto di sorpresa, come succedeva ai due forti demoliti sul capo. Avrebbe garantito per di più una reale sicureza di tutto il porto, essendo la costa, dalla punta del capo fino al borgo delle Fornaci, sotto il suo diretto controllo ed incrociando il tiro con la fortezza di Savona. Il presidio ordinario sarebbe stato di 80 soldati, e la spesa di costruzione stimata in lire 220 mila.

L'intervento del Beretta e la sua decisione di collocare una fortezza non sui monti, com'era la prassi adottata dalla repubblica, ma nel centro del porto, contornata completamente dalle acque, scatenò presso i Serenissimi collegi non poche polemiche e perplessità.

Il magistrato della guerra valutava la spesa ingente, e giudicava il terreno, su cui avrebbe dovuto sorgere, troppo eterogeneo, composto di ghiaia, limo ed acqua: l'opera necessitava pertanto di lavoro di palificazione per fondare i locali delle abitazioni, le cisterne ed i magazzini. Non sarebbe stata abile alla difesa del porto, potendo essere colpita da un nemico che si affacciasse dalle montagne od essere colta di sorpresa da un attacco di vascelli che apparissero improvvisamente dietro il capo, nello stesso modo che «furono sorprese le piazze di Bonifacio in Corsica da Genovesi, Schinchescantz in Fiandra da Spagnoli e Cadiz in Spagna dagli infedeli» [30]. La stessa natura del terreno avrebbe fornito facile il lavoro di zappa e di mina, «tanto più si possono farsi anche per mare, non vi essendo sforzo, e pure simili mine furono fatte in Giavarino, e tentata in Comar, et alla lanterna di Genova» [31]. Non solo alla difesa del porto, ma di sè stessa una simlie opera sarebbe stata inabile: l'essere circondata dal mare fu valutato negativamente a causa

[30] ASG, Senato, sala Foglietta f. 1218, anno 1668.
[31] ibid.

del continuo lavoro di erosione che l'acqua avrebbe arrecato agli spalti ed alle murature.

Intenzione del magistrato era di fortificare la punta del capo: «Il sito delle montagne si stima migliore per difendere il porto, e sè stesso, per difendere e scacciare i nemici dallo stesso, e per assicurarsi la facoltà di concedere, o negare i passi. In generale il sito naturale è sempre migliore dell'artificiale, il scoglio migliore che la rena, et il monte più che la spiaggia. Questo sito è approvato da tutte le consulte, e con ragione poiché comanda il porto sino al borgo del Pontetto, ov'è la piccola fiumara. Domina ancora alla cappelletta ove sogliono stare le galere quando vi si facci sotto la piattaforma lodata dal Beretta, ò sia dal S.r Federico Imperiale e tanto più se si finirà la torre cominciata di là da Vado. Ha aria buona, et acqua ottima di cisterna così di sotto, che di sopra è coperto il sito da tutti i venti fortunevoli, e si può fabbricare in poco tempo, con grande facilità e con poca spesa, a cagione de i fondamenti, che vi sono del scoglio, della piera ch'è sul lavoro, e delli fossi, e cisterne, che già vi sono fatti».

La località indicata dal magistrato è nei pressi del recinto del vecchio forte di Santo Stefano, demolito pochi anni innanzi. Qui, sulla sommità del monte, si poteva creare una fortificazione di maggior fronte, munita di fosso, rivellino ed un'opera a corno protesa verso la fortezza sottostante, avanzando da tutti i lati con trincee, così da dominare un vasto territorio. In tempo di pace 60 soldati basterebbero per la guardia ordinaria.

La polemica scatenata dal progetto del Beretta non era nuova per il magistrato della guerra ed il Senato. Già nel 1610 fu infatti avanzata una proposta, concreta in due diversi disegni ad opera di Gio. Gerolamo Albano, per costruire un fortezza alla foce del Segno [32].

---

[32] I due progetti, datati 52 e 28 aprile 1610 e firmati «*Jo. Hieroni.s Albanus fuit inventor, et manu propria fecit*», sono conservati nella f. 1218. Il primo disegno rappresenta un forte quadrilatero, con la piazza larga palmi 150, quattro bastioni angolari di cui i due verso terraferma presentano uno sviluppo maggiore, ed un portello «*verso il mare grande*». L'opera circondata da una palificata avrebbe dovuto essere completamente circondata dal mare, evidenziato, con una grafia ingenua ma efficace, mediante il moto ondoso.

E' singolare, a questo riguardo, che la posizione del Beretta in materia di fortificazioni rifletta quella riportata più di mezzo secolo prima dall'Albano, progettista anch'egli probabilmente estraneo all'ambito ligure [33]. Questi lodava infatti il sito in mare perché di più difficile assedio: l'esperienza condotta da altri stati, ed in particolare «da S.mi S.ri Venetiani nel porto di Malamocho quando temettero degl'insulti dell'armata turchesca», insegna infatti che il pericolo di mine o di brecce può essere scongiurato ponendo la fortezza completamente in mare. Neppure allora il progetto fu approvato, ed al piano si preferì il monte, ove di lì a poco, nel 1614, fu costruito il primo forte di Santo Stefano ad opera del gia ricordato Pietro Sardi.

I pareri di esperti militari circa il porto di Vado, riportati in una relazione al magistrato della guerra del 12 dicembre 1668, rivelano che personalità quali il Baliano, il Mari o il Firenzuola, erano favorevoli alla edificazione di una fortezza al piano, ed alla demolizione della torre sul capo, mentre di parere contrario era il Senato, che si oppose sempre alla spesa rappresentata dalla demolizione di opere esistenti e dalla costruzione di nuove strutture.

Finalmente nella Consulta del Minor Consiglio sopra le fortificazioni di Vado del 12 dicembre 1668 [34], dopo vari e contrastanti pareri dei consiglieri, fu decisa la costruzione del forte proposto dal Beretta, nella forma che si può osservare in un disegno, formato di pianta e veduta prospettica al volo d'uccello, di mano dell'autore, conservato presso la Raccolta Car-

---

Il secondo rappresenta un forte pentagonale, con cinque baluardi di cui due verso mare e tre verso terra, un portello per l'ingresso a mare, e palificata circostante. Una nota in calce specifica che «*tutto il campo dentro. e fuori di questa palificata sarà tutto mare, dovendosi far questo forte più dentro nel mare sia possibile*».

[33] A parte la scarna notizia riportata dall'ALIZERI, *Notizie* cit., I, p. 28, l'Albano non viene citato da cronisti o scrittori militari, né compare più in altri documenti relativi alle fortificazioni vadesi. Probabilmente fu estraneo all'ambiente ligure, proprio per la novità delle idee propugnate che trovano riscontro solo nel Berretta, anch'egli estraneo, essendo milanese. Il VERZELLINO cit., II, p. 253, riferisce però di un Sebastiano Albano savonese, che fu vescovo di Sagona in Corsica e morì in Roma nel 1630: ebbe diversi fratelli fra cui un Gio. Bernardo, capitano dei cavalleggeri nel regno di Francia.

[34] ASG, Senato, sala Foglietta, f. 1218, 12 dicembre 1668.

tografica dell'Archivio di Stato di Genova [35]. E' lo stesso Beretta che, in una lettera inviata al magistrato il 25 aprile 1669, ne dà un'ampia descrizione: «La medesima Piazza rimarrà collocata circa li 3/5 in mare, e due quinti in terra, non compresavi la mezzaluna. In ordine alla sua capacità, è riuscita 2/3 alla reale, e di forma pentagonale, irregolare, ma di regolate difese, et armoniche proportioni» [36].

Il padre Gennaro Afflitto, «cavaliere napolitano, religioso dell'ordine di San Domenico, architetto et ingegnero stimatissimo» [37], a cui il magistrato chiese il parere circa il nuovo progetto del Beretta, dopo essersi recato in Vado per osservare il posto, « ... accorda per buona la figura della sud.a fortezza, e dichiarato, e dichiara di restare egli di essa soddisfatto» in data 24 aprile 1669 [38].

Il giudizio favorevole del frate domenicano vince le ultime riluttanze dei senatori, che approvano definitivamente il progetto in data 30 aprile 1669 [39].

---

[35] Mi è stato possibile giudicare il disegno, conservato nella Raccolta Cartografica (B. 19, Vado 21/2), come opera autografa del Beretta, oltre che per la sigla posta in calce *G. B[er]etta*, per la rispondenza dei vari elementi alla descrizione che egli traccia in una lettera del 25 aprile 1669 (ASG, sala Foglietta f. 1218), in cui afferma di trasmettere «*non tanto la sua pianta, quanto il profilo, affinché con ogni franchezza si possa operare senza ombra di confusione*».

[36] ASG, Senato, sala Foglietta f. 1218, 25 aprile 1669.

[37] VERZELLINO cit., II, p. 436. Il padre Afflitto si era già recato il 12 marzo 1669 in Vado, accompagnato da Clemente Facio, commissario della Repubblica, e da altri esperti per studiare il sito della nuova fortezza (VERZELLINO, *ibid.*).

[38] ASG, Senato, sala Foglietta, f. 1218, 24 aprile 1669.

[39] ASG, Senato, sala Foglietta, f. 1218, 30 aprile 1669. Del 23 aprile è invece la relazione della misurazione sul suolo della fortezza e delle sue distane dai punti capisaldi del territorio, eseguita da Pietro Antonio Conradi e Gio Battista De Martini, con l'assistenza di Clemente Fatio: «*Noi inf.ti habb.o misurato le distanze, che sono dalla fort.a stata design.a dal S.r Ten.e Gener. Beretta in Vado al posto delle Canne ciò è alla p.ma collina vicino al mare in altezza di p.mi 36 dal piede di d.a, dove sono li ulivi del Canonico Pelero sino alla Ponta del Baluardo verso Ponente della d.a fort.a, vi habb.o ritrovato p.mi mille trecento dodeci, e sino al parapetto della strada coperta palmi mille cento cinquanta due. Si è fatta altra misura dalla d.a Ponta di d.o Baluardo da Ponente sino all'altra collina, dove è il Pino, in altezza dal piede di d.a palmi trentasei, vi habbiamo ritrovato palmi mille quattrocento diece, e sino al parapetto della strada coperta p.mi mille duecento cinquanta. Altra misura presa dalla ponta dell'altro baluardo verso Levante sino sotto la canonica della chiesa di San Giovanni habb.o ritrov.o palmi mille ducento ottanta, e sino all'angolo della mezzaluna palmi mille venti,*

Il forte, denominato San Lorenzo, constava di una piazza pentagonale con alloggiamenti lungo i lati e cinque baluardi, di cui tre in mare e due verso monte, completamente circondato da fossato acqueo e strada coperta; verso Savona, in corrispondenza dell'ingresso, presentava un rivellino di forma triangolare. Risulta singolare la rassomiglianza con il secondo progetto redatto dall'Albano nel 1610, anche se ne è stato invertito l'orientamento. Il ricorso ad una forma peculiare come il pentagono rivela un tentativo del progettista di introdurre un modello mutuato da esperienze estranee all'ambito genovese, dove la forma prediletta era ancora il robusto quadrilatero dell'epoca di transizione. La prima pietra fu collocata il 6 settembre: l'opera fu posta «sotto la protezione di N.S. della Misericordia, e ciascheduno dei cinque baloardi di quella fu benedetto sotto la protezione dei cinque protettori della Serenissima Repubblica, cioè San Gio. Battista, San Lorenzo, San Giorgio, San Bernardo e Santo Stefano» [40].

Anche quest'opera, discussa fin dall'inizio della sua esistenza, rivelò ben presto alcuni difetti che ne decretarono, di lì a poco, la condanna. Nel 1674, essendo stato ormai ultimato e provvisto della guarnizione, scoppiò durante i mesi estivi un'epidemia di malaria al suo interno, che mieté vittime fra i soldati. La causa fu indicata nelle acque stagnanti presenti nel fossato e nella pianura circostante la foce del fiume. Oltre a ciò, marcivano frequentemente le derrate alimentari conservate nei sotterranei, a causa del persistente stato di umidità determinato dalla loro giacitura sotto il livello delle acque.

Il 9 novembre 1678, a soli dieci anni dalla sua edificazione, il Minor Consiglio ne decretò la demolizione, perché considerata inadatta alla difesa [41]. L'opera non fu, tuttavia, completamente abbattutta: fu conservato infatti il balurdo di San Giovanni, proteso verso il mare aperto, che venne trasformato in avam-

---

che sono le più vicine eminenze, che sono alla detta fort.a, e quella dal piano della campagna sino al suolo della chiesa vi sono palmi ventisei, si che la detta fortezza resta palmi diece più alta dovendosi fare alta trentasei».

[40] VERZELLINO cit., II, p. 440.

[41] ASG, sala Foglietta f. 1218, 9 novembre 1678.

posto secondo il progetto presentato dall'architetto Scaniglia [42]: convinse il Senato a simili decisioni innanzitutto «la poca spesa, la quale non eccederà le diecimila lire», e la possibilità di utilizzare le strutture ed i materiali esistenti.

Le opere progettate nel XVIII secolo e l'intervento degli ingegneri francesi.

Dopo l'abbattimento del secondo forte San Lorenzo, se fu proseguito lo scopo proposto dalla repubblica di limitare le spese delle fortificazioni vadesi, non fu tuttavia impedito il pericolo rappresentato dalla completa mancanza di difese del tratto di costa fino al finalese [43]. La debolezza di questo territorio preoccupava infatti la repubblica, studi e proposte furono avanzate da esperti militari fin dai primi anni del secolo.

Un progetto datato 1710 ed articolato in tre diverse proposte, è redatto da Giovanni Bassignani e dagli aiutanti Gherardo Langlade e Matteo Lagomaggiore [44]. L'opera proposta avrebbe

---

[42] Il «*Modello di una fortificazione di minore spesa e di minore impegno da collocarsi nel porto di Vado*» è allegato alla lettera 23 dicembre 1678 conservata nella stessa filza. Il progettista, Paolo Francesco Scaniglia, risulta impegnato in quegli anni alla ricostruzione della fortezza di Gavi (ALIZERI, *Notizie* cit., v. I, p. 35). Costui parebbe discendere da quello Stefano Scaniglia al quale si deve la costruzione dell'Albergo dei Poveri nel 1652, e che l'ALIZERI cit., trovava nel 1627 già impegnato nelle fortificazioni vadesi.

[43] Il territorio del marchesato del Finale è ceduto dall'Austria a Genova nel 1713: la Repubblica eredita così uno dei posti più fortificati della costa, essendo stato dotato dagli spagnoli, in aggiunta agli esistenti Castel Gavone e Castelfranco, del castel San Giovanni sull'erta del monte Becchignolo presso il Borgo, dei forti Sant'Antonio, Santa Annunziata e Legnì a nord e ad est del Castelfranco, costruiti fra il 1642 ed il 1645. Tuttavia tali fortificazioni vennero abbattute dopo il 1713, escluso Castelfranco, perché facilmente dominate dalle alture circostanti: così appaiono già nell'Atlante del Vinzoni(COLMUTO ZANELLA cit., p. 342).

[44] ASG, Raccolta Cartografica, B. 19 Vado 25. La carta, intitolata «*Pianta e circuito del monte di S. Steffano con la situazione dove era il forte di S. Lorenzo al piede del med.o segnato CDEF per diffesa del Porto: con le propositi(o)ni che si mostrano dalle 3 carte attaccate, una più grande dell'altra per dimostrare 3 differenti maniere per fortificarlo. Proposto dall'ing.re Bassiniani e rilevato dal Langlados, e Lagomagiore*». Reca sul retro la data 1710.
Già analizzata dal QUAINI cit., p. 43, sotto l'aspetto geografico, si rivela particolarmente interessante sia per la precisione e l'accuratezza del disegno delle fortificazioni proposte, sia per l'efficacia della rappresenta-

dovuto collocarsi sull'area del primo forte San Lorenzo, alla base del capo di Vado, del quale vengono rilevate le tracce in un'accurata planimetria, sulla quale sono applicate le tre varianti del progetto. La prima opera proposta consta di un avamposto sul mare, con una batteria rettangolare fra le due torri a pianta quadrata, e piazza retrostante. C'è in questa proposta un riesame delle strutture create sulle rovine del San Lorenzo dopo il 1649: va però a suo favore un più regolare tracciato di insieme, che poco ha di quel senso del precario e del provvisorio determinato dai frequenti adattamenti e trasformazioni subiti dalle opere precedenti.

La seconda proposta ricalca in forma e dimensioni il forte precedentemente abbattuto: ne muta la configurazione dei baluardi a mare, che presentano un solo fianco rientrante anzi-

---

zione del rilievo, ottenuto mediante un fine tratteggio a penna.
Un'ampia biografia del Bassignani ci è stata trasmessa dal Ratti (Soprani-Ratti cit., II, pp. 349-355). Nato a Brescia nel 1650, studiò matematica ed architettura militare a Padova; passò quindi a Venezia, ove fu assunto al servizio della Repubblica come esperto in fortificazioni da Francesco Morosini, ed assistette ai lavori delle fortezze di Palmanova e Peschiera. Durante la guerra contro i turchi nel 1689, mentre si trovava a Negroponte in qualità di aiutante del Morosini, fu gravemente ferito alla testa da un colpo di spingarda. Ritiratosi dall'attività presso la Repubblica veneziana, nel 1693, dopo la morte della moglie, raggiunse il padre a Sarzana. Il commissario della città, riconosciute le sue doti, lo inviò a Genova, ove fu assunto al servizio della Repubblica. La sua attività genovese si articola in diverse consulenze, stime, progetti, fra cui il miglioramento del molo nuovo e delle fortificazioni del Bisagno. Nella fortezza d Santa Maria della Spezia aggiunse una batteria; nella fortezza di Savona fece iniziare il deposito della polvere e rifare il bastione a ponente.
Con il Langlade, giunto a Genova nel 1712, progettò la demolizione del Castel Gavone di Finale nel 1713 e la costruzione del ponte di Carignano nel 1714.
La discrepanza intercorrente fra la data del disegno esaminato (1710) e la venuta a Genova del Langlade, che ne è l'esecutore, è determinata probabilmente da una inesattezza della notizia riferita dal Ratti, che l'ebbe per mano di un nipote di lui.
Importazna fondamentale, ancora poco sottolineata dagli studiosi di architettura militare, riveste a mio avviso l'opera del Bassignani a Genova. L'esperienza fatta al servizio della repubblica veneziana si rivela fondamentale per l'insegnamento che eserciterà sui tecnici che allora si andava formando in Liguria, dai Vinzoni agli ingegneri francesi, di cui il Langlade è uno degli esponenti (v. T.O. De Negri, *Matteo Vinzoni e l'atlante storico del Genovesato*, in *La Casana*, XIII (1971) n. 4, pp. 17-27).

ché due, motivo che denota la necessità di difendere maggiormente il fronte a mare, indubbiamente più esposto.

La terza proposta si rivela più ampia e più dettagliata delle altre, per il maggiore sviluppo dei fronti (palmi 735 a mare, 640 a monte, e 440 i due laterali) e la cura con cui sono progettati i baluardi.

Le proposte non furono approvate, e la mancanza di una reale difesa del territorio si avvertì specialmente negli anni 1744-46, all'epoca della guerra di successione austriaca.

Nei primi mesi del 1757 la Giunta dei Confini, il nuovo organismi repubblicano avente la competenza della difesa del territorio, incarica il maresciallo Flobert di indagare sullo stato delle difese di Vado e di riferire sul modo migliore di approntare nuove fortificazioni [45]. La risposta giunge il 29 di marzo, corredata di un'ampia relazione [46].

Dopo alcune considerazioni politiche circa la particolare situazione che si è creata nel mediterraneo (egli pensa infatti che la flotta inglese tenti uno sbarco in Liguria per dominare il commercio e recidere le comunicazioni con la Francia), analizza le opere esistenti, che sono quattro: il fortino distrutto presso la casa Gavotti a Natarella, quello vicino a Zinola, i resti del San Lorenzo e del Santo Stefano.

Quando queste opere erano in piena efficienza il territorio era saldamente difeso, e a nessuna squadra di vascelli era consentito l'avvicinamento, soprattutto per la presenza del forte San Lorenzo, che «sarebbe senza dubbio la più eccellente ed

---

[45] Una lettera del 18 dicembre 1758 (ASG, Senato, sala Foglietta f. 1242, cit. in FORTI cit., p. 91) che illustra la struttura del Corpo degli Ingegneri militari della Repubblica, presenta il colonnello Flobert accanto al maresciallo De Sicre quale Ispettore Generale delle fortficazioni. La sua attività si svolge comunque già da qualche anno a Genova.
Nel 1756 il Flobert, unitamente al De Sicre e al De Cotte, è consultato per il progetto del Forte Diamante (FORTI cit., p. 97); il 23 marzo 1756 è a Sanremo con il De Sicre per visitare il forte di Santa Tecla che si andava costruendo, criticandone alcune parti (ASG, Segreto, f. 350, cit. in P. COSTA CALCAGNO, *I castelli della Liguria, Provincia di Imperia*, Genova 1973, I, p. 83).

[46] «*Raggionamento intorno la proposizione di fortificare la Badia di Vado, come anche intorno li mezzi adatati all'effetto più convenevole più pronto e meno costoso di simile risoluzione*», in ASG, *Confinium*, f. 135. Alcune relazioni sulle fortificazioni di Vado contenute in questa filza sono state analizzate dal CALVINI cit., pp. 53-55.

opportuna se non restassero oscurati o più tosto svaniti i suoi vantaggi dalla molestissima intemperie che lo rende quasi impratticabile». Delle quattro opere rilevate in realtà soltanto due erano utilizzate per scopi difensivi: il forte Santo Stefano e la batteria presso casa Gavotti erano distrutti, mentre il fortino costruito sulle rovine del San Lorenzo e la batteria di Zinola erano efficienti. I due apprestamenti non si potevano tuttavia considerare veri e propri fortini, ma semplici opere avanzate verso il mare con funzione antisbarco. Il primo presentava soltanto una cortina muraria di quattro lati, aperta verso terra, contenente una piattaforma per qualche pezzo di artiglieria ed un fabbricato di ricovero per i soldati al centro; la batteria di Zinola, progettata nel 1745 da Matteo Vinzoni [47], era costituita da un edificio di ricovero (probabilmente un fabbricato civile riadattato ad uso militare), ed una spianata anteriore con piazza comprendente le postazioni di nove cannoni disposte a ventaglio sul livello del mare, e completa di parapetto, terrapieno, fosso con palizzata, controscarpa e spalto. Si oppone al ristabilimento dei quattro forti l'ingente spesa che ne seguirebbe; perciò alla fine il Flobert propone di fortificare le tre località della punta del capo, del demolito forte San Lorenzo a Vado, e del borgo di Zinola, nel modo seguente:

— costruendo sul medesimo luogo ove si vedono le tracce dell'antico forte San Lorenzo, che egli erroneamente chiama Santo Stefano, una batteria capace di 10 cannoni grossi e quattro mortai;

— riparando l'esistente bastione del demolito San Lorenzo, posto in mare, formandovi fosso, cammino coperto e terrapieno;

— fabbricando un buon forte, o ridotta di forma pentagonale nelle adiacenze di Zinola, capace di 200 soldati, 12 cannoni e 4 mortai.

Dopo le perplessità del Minor Consiglio a costruire sugli stessi luoghi dei forti distrutti, il maresciallo Flobert trasmette alla Giunta dei Confini una dettagliata relazione sullo stato

[47] ASG, Raccolta Cartografica B. 19, Vado 2.

delle fortificazioni vadesi in data 11 maggio 1757 [48]: «La Baja (...) sembra esiggere la divisione della sua estensiva in due ponti di consideraz.i ugualmente importanti, cioè il primo semplicemente riguardo alla diffesa della principal parte dell'ancoraggio dalla ponta nominata S. Stefano fino a Zinora; ed il secondo complicato riguardo alla continuazione di questa stessa parte dell'ancoraggio, ed all'accrescimento della forza della fortezza di Savona. Trovasi all'estremità della Baja verso ponente una montagna elevatissima al di sopra del mare, e quasi tutta di scoglio verso la marina; (...). Su l'alto di quetsa montagna esistono ancora i fondamenti di un antico forte di quattro lati con Bastioni, in una situazione fortissima, e quasi inaccessibile, con i suoi sotterranei sufficienti per magazeni, e quartieri sotto una volta solidissima, e capace di sopportare à prova di bomba le batterie, che converrà di ristabilire sù la fronte, e su i lati.

Dal piede di questa montagna comincia à formarsi un piano paludoso, e malsano, il quale si estende in larghezza ad un tiro di cannone dal Mare, ed in longhezza fino al ponte di Zinora. Quasi in mezzo di questa distanza frà la ponta Occidentale, ed il Ponte, è situato il fortino esistente di Vado, il quale è un rintrinceramento di un'altro forte di figura Pentagona, la più gran fronte del quale presentava trè Bastioni al mare, i quali incrociano i loro fuochi con quelli del forte S. Stefano».

Scartata l'idea di ristabilire il forte di Vado nel suo antico Stato, «il che d'altronde esigerebbe una gran spesa per la construzione, oltre che una considerabile guarniggione in caso di allarme», ritiene indispensabile, per porre il medesimo nel migliore stato di difesa, eseguire i seguenti lavori:

— demolizione di tutte le opere erette sulla piattaforma contro ogni regola;

— formazione di cammino coperto e terrapieno;

— continuazione del parapetto, nella forma di quello esistente, con la dovuta elevazione per coprire la piattaforma;

— costruzione di una batteria marittima.

[48] ASG, *Confinium*, f. 135.

Mediante le opere proposte il porto sarebbe sufficientemente difeso, e qualora il fortino di Vado si perdesse per la difficoltà di mantenerlo a lungo dalla parte di terra, «i vascelli non potrebbero godere di questa parte del principale ancoraggio della Baja sotto i fuochi del forte S. Steffano, il quale è nel caso di non poter essere forzato, che doppo molto tempo, e con grandissima difficoltà».

La spesa necessaria per le riparazioni è stimata da lire 50 a 60 mila. Dal ponte di Zinola sino a Savona il territorio presenta un uniforme andamento pianeggiante, a ridosso di una costa continua e coltivata, interrotta soltanto da una collina presso il borgo delle fornaci.

«(...) Da tal descrizione risulta ad evidenza che questa spiaggia non è in alcuna parte suscetibile di alcuna fortificazione di resistenza à meno di occupare l'altezza con opere di una grande distesa di molto tempo (...). E' stato dunque necessario di ricercare su l'altezza vicina qualche posizione, la quale potesse essere nello stesso tempo con poca spesa, e poche persone; equalmente forte verso il mare, e contro terra, ed inoltre favorevole ai due fortini già proposti, ed alla fortezza di Savona».

Per fortificare questa parte del golfo, il Flobert suggerisce due possibilità:

— creare un forte di terra presso la chiesa di Santo Spirito di Zinola, sulla sommità della costa coltivata: soluzione subito scartata perché troppo dispendiosa, dovendosi procedere all'acquisto di terre coltivate ed abitate e creare un recinto di tre fronti con coronamento, banchetta e parapetto;

—creare una ridotta capace di 150 uomini al più, su una collinetta denominata «la Braja», quasi completamente isolata: essa risulta sicura da ogni attacco o colpo di mano, «...non avendo il nemico da situarsi se non molto lontano per piantare le sue batterie, oltre che il piano delle opere da construersi contro il mare, e contro terra è quasi tutto formato dalla nattura, e bisognerà solo fare all'intorno del suo recinto dei buoni parapetti, e delle buone piatteforme per l'artiglieria, e le batterie non sono discoste dalla riva, se non di 200 passi».

La spesa non sarà eccessiva, ed il vantaggio che se ne ricaverà, che sarà di «concorrere con la proposta batteria tra il

porto, e la fortezza di Savona a rendere l'attacco di questa fortezza secondo il mio sentimento, se non impratticabile, almeno difficilissimo», senz'altro supererà la spesa.

Il Flobert conclude affermando che le tre opere proposte sono necessarie non solo alla sicurezza del porto, ma anche al fiancheggiamento della fortezza di Savona. I progetti, conservati nella Raccolta Cartografica dell'Archivio genovese, furono approvati dal Minor Consiglio il 16 maggio 1757 [49].

Per valutare la reale consistenza delle strutture esistenti dell'antico forte del capo, il Flobert dà incombenza al tenente Domenico Policardi di eseguire il rilievo delle rovine: il 4 giugno 1757 questi invia una dettagliata relazione con pianta e

---

[49] I progetti, conservati presso la Raccolta Cartografica dell'Archivio genovese ,recano i seguenti titoli:

a) «*Pianta del forte S. Steffano di Vado, nello stato in cui si propone, mediante le opere progettate, tanto nel suo recinto esteriore per rinforzarne alcune muraglie, che nell'interno per valersi di alcuni siti disoccupati: il tutto colli profili, corrispondenti all'annessa relazione*» in *Confinium*, f. 135. Sul retro reca: «*Dell'ingegnere Gaetano Perucco e del capo d'opera Gerolamo Gustavo, rimesso dall'Ill.mo Comm.rio della Fortezza di Savona con lettera del 3 giugno 1759 all'Ecc.ma Giunta dei Confini*»;

b) «*Plan du fortin de Vado avec le projet des démolitions et nouvelles constructions proposées pour le mettre en état de déffense*», in Raccolta Cartografica, B. 19, Vado 12;

c) «*Pianta e profilo della fortificazione della Braja Relativa alli tre oggetti specificati nella relazione aggiunta*». sottoscritto *Gerolamo Gustavo, 29 dicembre 1757*. Con annessa relazione firmata *De Flobert*, in Raccolta Cartografica, B. 19, Vado 17;

d) «*Pianta delle immediazioni di Zinora verso Levante, col progetto di una fortificazione adattabile al sito e natura di dette immediazioni*», senza data né sottoscrizione, in Raccolta Cartografica, B. 19, Vado 1.

Mi è stato possibile attribuire al Flobert i due disegni b) e d), perché rispondenti alle indicazioni desunte dalla Relazione del 29 marzo 1757. La panta d), anche se non corrispondente alla data della Relazione, è di poco posteriore, e quindi si presume corrispondente in tutto al primo progetto Flobert relativo alla Braia.

La pianta a), nonostante la data del 1759 sul retro e la firma dei due ingegneri, si presume sia quella stilata dal Flobert per il primo progetto del Santo Stefano: la data segnata potrebbe essere infatti stata scritta a posteriori quando, già in possesso del Commissario di Savona, fu da questi trasmessa alla Giunta dei Confini. Infatti la pianta successiva del Santo Stefano, conservata nella Raccolta Cartografica, b. 19, Vado 15, e sottoscritta Gaetano Montaldo il 6 febbraio 1758, rispecchia esattamente la situazione attuale, con le modifiche apportate rispetto al primo disegno, per cui non può essere successivo a quest'ultimo. Tali modificazioni furono pertanto apportate fra il maggio 1757 ed il febbaio 1758.

profili[50]. Le tracce della vecchia fortificazione consistono in quattro bastioni con fossato e controscarpa all'intorno, parte visibili e parte ricoperti dal terreno, una muraglia che, attraverso il fossato, serviva di comunicazione alla medesima controscarpa, ed una ridotta verso mare.

I bastioni verso monte ed i quartieri interni erano stati abbattuti, e ricoperti di macerie: ma con approfonditi sondaggi, si trovò che le muraglie erano state interrate fino ad un'altezza di 12 palmi. L'esame della consistenza dei bastioni a mare si rivelò più proficuo: la muratura era infatti conservata per un'altezza di 20 palmi, con i relativi sotterranei, consistenti in due cisterne di duemila barili ed altri siti che si potevano riparare ed utilizzare come ripostigli per armi.

Alla relazione risulta allegata la pianta con profili indicante lo stato di consistenza di ogni singola opera; non si è trovato l'originale, ma una «Pianta della montagna della punta del Capo ed antico forte San Steffano» riflette con ogni probabilità la situazione rilevata dal Policardi, anche se, rispetto a questa, risulta incompleta[51].

Risulta di estremo interesse notare che il progetto approntato dal Flobert si sia avvalso il più possibile delle strutture del vecchio forte demolito nel 1649: la pianta che viene seguita riporta infatti accuratamente distinte da due colori le opere esistenti da quelle progettate; i nuovi interventi riguardano pertanto un irrobustimento della base scarpata delle murature trovate ed il rifacimento di piattaforme, magazzini e casematte all'interno del recinto.

Il confronto fra i disegni del vecchio e del nuovo forte rivelano che le differenze esistenti sono state determinate dall'evoluzione dell'arte ossidionale e della tecnica balistica, che imponeva ora maggiori spessori murari ed un aumento di cannoniere.

La piazza inferiore è a livello dell'ingresso situato sul fianco occidentale, e precede l'edificio destinato a quartiere dei soldati; alla stessa quota della copertura di questo edificio, si

[50] ASG, *Confinium*, f. 135.
[51] ASG, Raccolta Cartografica, B. 19, Vado 7.

trova la piazza superiore, posta anteriormente al quartiere destinato agli ufficiali, e collegata alla piazza di sotto da una ampia scala scoperta. Una seconda scala, più ripida, è posta di fianco alla prima, e serve di collegamento fra la cortina a mare ed il cammino di ronda della cortina a monte. L'alloggio dei soldati è costituito da un lungo fabbricato formato da tre stanze approssimativamente quadrate voltate a botte con l'asse parallelo alla facciata, suddiviso in due piani da un solaio in legno; quello degli ufficiali è formato da due piani di stanze, di varie forme e tutte voltate, collegate da una comoda scala a doppia rampa: in un locale a doppia altezza fu ricavata la cappella.

La sovrapposizione delle piazze è resa evidente all'esterno dall'andamento spezzato del cordone di coronamento lungo i fianchi, che presentano cannoniere nella parte inferiore, e fuciliere in quella superiore. Il fronte a mare presenta solo cannoniere, data la specifica funzione antinavale, mentre il fronte a monte presenta una fitta serie di fuciliere; sui vertici dei bastioni stanno guardiole pensili.

I lavori iniziarono il 6 giugno 1757 [52] contemporaneamente al Santo Stefano ed al fortino; si dovette dapprima procedere a scavare e portar via la terra e le macerie che ricoprivano le murature; si dicostruirono otto pilastri della volta a prova di bomba della piattaforma (dei quali quattro mancavano per metà e quattro per intiero), si innalzarono le cortine sino al cordone del lato mare, e all'interno si costruì la grande scala di 12 palmi di larghezza; inoltre furono alzate tre delle murature degli alloggi per i soldati.

Anche al fortino si procedette all'esecuzione dei lavori previsti, e cioè: demolizione degli alloggi costruiti sul parapetto, riassetto della piattaforma e formazione di cammino coperto. I lavori vennero diretti dal tenente Policardi e dal capo d'opera Gaetano Perucco, che periodicamente inviavano alla Giunta dei Confini relazioni sull'avanzamento dei lavori e le spese relative.

Frattanto si iniziarono i lavori per il forte, denominato San

[52] ASG, *Confinium*, f. 135.

Marcello, sulla collina della Braia presso il borgo delle Fornaci, con l'approntamento dei materiali da costruzione e l'esproprio dei terreni. il 29 dicembre 1757 il Flobert trasmette alla Giunta dei Confini una relazione concernente tre diversi modi di fortificare il posto, allegando una pianta con due profili [53]. L'opera, ice il maresciallo, si può considerare sotto tre diversi aspetti:

— come semplice batteria capace di 16 pezzi di cannone e 4 mortai, a difesa di parte della baia di Vado e del fianco occidentale della fortezza di Savona, con alloggi e magazzini a prova di bomba, recinto e terrapieno con parapetto;

— come ridotta composta delle parti precedenti, con la aggiunta di fosso, controscarpa e spalti;

— come fortino di maggiore difesa, caposaldo dal quale è possibile effettuare una grande resistenza.

Nel primo caso si dovrebbe occupare la porzione di terreno contrassegnata dall'area AAAA della pianta con una costruzione capace di una guarnigione di 120 uomini e 6 ufficiali in tempo di guerra; nel secondo caso, dovendo rendere il posto fortificato per un eventuale attacco da terra, sarebbe necessario occupare l'area BBBB. L'opera dovrebbe ospitare in tempo di guerra 300 soldati e dodici superiori, di cui un ufficiale di artiglieria ed un ingegnere. Nel terzo caso di richiederebbe un aumento della superficie utile del recinto, ed un ampliamento degli spalti fino all'area CCCC, comprendendo così quasi due terzi del terreno della villa dei Sansoni.

Il fortino fu costruito in conformità al secondo progetto, forse per l'impossibilità di espandere gli spalti a levante, per la presenza della cava di argilla della fornace Belloro.

La Pianta risultò pentagonale, con piattaforma, parapetto con merloni al piano superiore, ed alloggi per soldati ed ufficiali nel piano sottostante: il tutto provvisto di fosso, cammino coperto, parapjetto e spalto, conforme al disegno di Giacomo Brusco datato 29 dicembre 1757.

---

[53] ASG, Raccolta Cartografica, B. 19, Vado 17.

L'intervento del De Cotte e le modifiche del 1758.

I lavori proposti dal Flobert continuarono fino ai primi mesi del 1758. Nel maggio dello stesso anno fu incaricato l'ingegnere De Cotte, colonnello direttore delle costruzioni del Corpo ingegneri militari della repubblica [54], di esaminare lo stato dei lavori.

Non si conosce la ragione di questo improvviso avvicendamento nella direzione dei lavori: probabilmente la Giunta dei Confini, allarmata per l'aumento delle spese militari e diffidando delle qualità tecniche del Flobert (del quale peraltro dubitava anche il Vinzoni, se nell'*Atlante dei Domini* lo definisce poco buono ingegnere [55]), volle affidare una perizia dei lavori fatti e dei possibili miglioramenti da apportarvi ad uno dei maggiori tecnici disponibili.

Le critiche mosse dal De Cotte al suo predecessore furono puntualizzate in un 'ampia relazione trasmessa alla Giunta l'11 maggio [56].

Circa il forte del capo, denominato ora San Giacomo, si rivela la debole difesa che presenta specialmente sul fianco esposto verso Vado e verso i monti, per cui, se fosse attaccato «da un nemico che sappia il mestiere di Guerra», in pochi giorni sarebbe conquistato. Propone pertanto una tenaglia con rivellino e casamatta verso Vado (indicata in pianta con le lettere D-E-F), ed un'opera a corno sulla sommità del monte, utilizzando in parte le strutture dell'antico forte demolito, e collegandola con quella inferiore tramite un muraglia ad andamento spezzato (segnate rispettivamente B e C) [57].

---

[54] ASG, *Confinium*, f. 135. Il colonnello De Cotte giunse a Genova nel 1747 con il De Sicre e gli altri ingegneri militari francesi, a seguito di aiuti concessi dagli alleati franco-spagnoli ai genovesi durante la guerra di successione austriaca (FORTI cit., p. 88).
Direttore delle Costruzioni e degli appalti delle fortificazioni, fu attivo nella ricostruzione dei forti esterni alla cinta genovese. Suo fu il disegno definitivo del nuovo forte Diamante iniziato il 2 giugno 1756; diresse inoltre i lavori del forte di Santa Tecla (FORTI cit., pp. 97 e 108).

[55] VINZONI cit., p. 37.

[56] «*Instruzione data dall'Ecc.ma Gionta dei Confini al M.co Colonnello Ing.re Decott comand.to per la ricognizione della fortezza di Savona e dei nuovi forti di Braja, Vado e S. Giacomo*», in ASG, *Confinium*, f. 135.

[57] E' stato possibile trovare, nella abbondante documentazione su

Dei lavori eseguiti critica lo spessore delle volte, essendo soltanto due palmi e mezzo: se si volessero fare a prova di bomba, bisognerebbe raddoppiarlo. Le spese dei lavori ancora da farsi, oltre al rifacimento della copertura dell'alloggio degli ufficiali, rovinato dal gelo dell'inverno, ammontano a lire 73.250.

Gli appunti mossi ai lavori fatti al fortino di Vado riguardano l'esiguo spessore delle volte dei nuovi quartieri, la loro collocazione, e l'inutilità dei lavori fatti dalla parte di terra, che «non puonno impedire al nemico di gettarsi nel cammino coperto» raggiungendo senza difficoltà la piazza. Le proposte riguardano la formazione di due batterie della parte di mare, «le quali essendo doppie, serviranno a fiancheggiare dalla parte di terra, e faranno la migliore difesa».

La somma necessaria per ultimare tali lavori ammonta a lire 20.554.

Tali proposte per il fortino dipendevano dalla necessità di aumentare il fuoco sulla parte occidentale del porto, non efficamente protetto dal forte San Giacomo che si trovava troppo in alto sul livello del mare. L'estensione delle batterie marittime, non prevista dal Flobert, non era però una proposta completamente nuova: infatti un progetto, non realizzato, di «batteria in forma di ferro a cavallo», firmato dal Langlade, proponeva un aumento della linea di fuoco sul mare e verso terra, potendosi sparare da ambo le parti [58].

Le critiche maggiori sono rivolte tuttavia al fortino della Braia. Delle due opere precedenti non biasima la posizione(essendo stata determinata dalla possibilità di utilizzare le vecchie strutture), ma i lavori fatti in epoca recente; nell'ultimo caso critica non solo il tipo di edificio proposto, ma la scelta

---

Vado conservata nella Raccolta Cartografica dell'Achivio genovese, i progetti originali del De Cotte, finora non attribuiti: ciò in base alle indicazioni contenute nell'*Instruzione* del 1758. Si tratta di:
a) «*Pianta del forte di San Giacomo colle sue opere adiacenti, nelle vicinanze di Vado*» (B. 19, Vado 14);
b) «*Pianta del forte San Lorenzo nelle vicinanze di Vado*» (B. 19, Vado 13);
c) «*Piano del forte della Braja*» (B. 19, Vado 19), con una sezione sulla linea AB (B. 19, Vado 20).

[58] ASG, Raccolta Cartografica, B. 19, Vado 9.

del luogo, «la di cui situazione avrebbe dovuto far comprendere à chi sia del mestiere di non spendere un soldo».

Il suo fuoco non può infatti incrociarsi con quello degli altri forti, restando da essi troppo lontano e potendo colpire i soli vascelli che si ponessero di rimpetto a mezzo tiro di cannone: vi sono infatti dei luoghi dove potrebbero ancorare fuori dal pericolo dei colpi della fortezza di Savona e dei forti di Vado. Costituiscono pericolo non solo le alture circostanti, ma anche l'innalzamento di terra che si è fatto tutt'attorno al pentagono, che nasconde alla vista dei difensori molti posti di sicuro ricovero per il nemico. La ridotta (come definisce un'opera simile, priva di difesa e fiancheggiamento) non è pertanto di alcun giovamento alla fortezza di Savona. Bisogna provvedere ad apportarvi le modifiche che richiede il caso, e non ultimare i lavori secondo il progetto Flobert: «...se si fosse terminato il detto posto secondo il piano, sui cui è principiato, basterebbe l'assalto di un'ora dato con 200 buoni soldati per impadronirsene, e tre o quattro giorni sarebbero sufficienti ad un minatore, che farebbe gran cammino sotterraneamente in un terreno dolce, che non ha bisogno di scalpello, ò taglio per arrivare sotto il Pentagono, che si farebbe saltar in aria senza perdervi un solo uomo, e senza che la guarnigione dello stesso forte fosse in stato d'impedire i minatori, poiché nemmeno si vedono i siti, ove potessero farsi le dette mine, al che sono esposti tutti i forti, che non sono fiancheggiati, e che sono construtti come quello di cui si tratta, giacché non basta nascondersi al nemico, ma bisogna vederlo venire e opponerli dei fuochi profondi che incrocino, e che scoprino radendo il terreno».

Vi sarebbero altri luoghi migliori per una più efficiente difesa, adibendo la ridotta ad esclusivo alloggio per la truppa: i vantaggi che il posto prescelto può offrire «...non sono così considerabili per animare à farvi spese maggiori con opere esteriori, poichè non potran mai garrantirlo da essere dominato, che con spendervi somme immense». Per limitare le spese e mettere la ridotta in stato difensivo, il De Cotte propone i seguenti lavori:

— disfare il terrapieno che si è procurato di erigere attorno, e formare un cammino coperto con palificata e spalti, in modo da poter osservare le avanzate, nemiche;

— spianare le alture di terreno circostanti e riempire la area della cava a levante, in modo che il nemico non possa giungere fin sotto la postazione senza essere visto e senza il rischio di essere colpito dai mortai;

— modificare la disposizione interna di alcuni ambienti, al fine di ubicare meglio la cappella, gli alloggi per i cannonieri, e di aumentare i magazzini;

— creare una cisterna nella piazza (segnata in pianta con la lettera E);

— costruire una batteria sul lato mare.

Le spese correnti per riparare il pentagono sono valutate in lire 19.300, mentre per abbassare il terreno circostante e formarvi un cammino coperto, la somma ammonta a lire 16.686.

I lavori non vennero però eseguiti con la dovuta celerità: esiste infatti un ricco carteggio del 1758 fra il capo d'opera Perucco e la Giunta dei Confini, in cui si denunciano le cattive condizioni del forte, determinate dalle pioggie autunnali che abbassarono notevolmente il terrapieno. Non fu neppure facile l'esproprio della cava, che determinava crolli di terreno e dissesti della struttura. Il lungo braccio di ferro con i Sansoni, proprietari che vantavano antichi diritti sullo sfruttamento del terreno per la produzione di mattoni, si risolse, alla fine, in loro favore: la cava venne mantenuta, il forte abbattuto ed indennizzati i proprietari [59].

I lavori continuarono invece al forte San Giacomo, dove il Gustavo ed il Perucco procedevano all'ultimazione delle volte delle piattaforme ed alla riparazione dei danni provocati dalle pioggie. L'11 ottobre 1758 viene chiesta la somma di lire 626 per la manutenzione del lastricato di copertura dei locali, in modo da affrontare la prossima stagione invernale; il 3 giugno dell'anno successivo il commissario di Savona, Bendinello Spinola, trasmette alla Giunta dei Confini la relazione Gustavo-Perucco di ultimazione dei lavori [60].

Da notare che l'Atlante del Vinzoni riporta per il San Giacomo le modifiche eseguite dal De Cotte nel 1758, mentre per

[59] VINZONI cit., p. 37.
[60] ASG, *Confinium*, f. 135.

il fortino di Vado è ancora indicata la soluzione adottata dal Flobert, in quanto i lavori non erano probabilmente stati ultimati al tempo della redazione della carta del Vinzoni.

GIACOMO PIGNATA - MARCO FRACCHIA

APPUNTI SUL MONOPOLIO DEL SALE NELLE CONTROVERSIE GIURIDICHE TRA IL MARCHESATO DI FINALE E LA REPUBBLICA DI GENOVA

I

Nelle relazioni tra il Finale, dominio dei Marchesi del Carretto e successivamente della Spagna, e la Repubblica di Genova, assume importanza estremamente rilevante il problema del monopolio della vendita del sale che, dagli inizi del secolo XIV, si trascinò fino alla sua definitiva conclusione nel 1713.

Se infatti il trasporto, la vendita ed il monopolio del sale sono al giorno d'oggi questioni del tutto trascurabili, non così era nel quadro della vita e dell'economia dell'età medioevale e moderna, dove questo prodotto era uno dei pilastri dell'alimentazione e, di conseguenza, della finanza e del commercio degli stati dell'epoca.

Tale problema, sentito in modo particolarmente pressante nelle grandi strutture politico-economiche europee, quali ad esempio la Francia e la Lega delle città anseatiche tedesche [1], rappresentava anche uno dei punti centrali della politica economica della Repubblica di Genova in quanto essa deteneva il monopolio della vendita del sale su buona parte dell'Italia settentrionale.

L'importanza di questo monopolio risulta evidente in quanto, a differenza di altri tipi di esazione fiscale esercitati dai

[1] Cfr. ad esempio J. ELLUL, *Historie des institutions*, IV, (XVIe - XVIIIe siècle), Paris 1969, p. 177 ss. per la situazione francese; K. PAGEL, *Die Hanse*, Brauschweig 1965, pp. 154 ss, 191 e 201 per quanto concerne la Lega anseatica.

governi dell'epoca, esso aveva la particolarità di colpire tutti i sudditi senza distinzione di ceto; il sale, infatti, non potendo essere prodotto automamente dai singoli consumatori, ed essendo un genere di prima necessità [2], doveva essere acquistato in una quantità minima obbligatoria da ogni singolo capofamiglia.

Per quanto riguarda il Finale, questo stato, che già costituiva una pericolosa interruzione territoriale nei domini della Repubblica, creò sempre notevoli problemi al Banco di San Giorgio il quale esercitava in nome e per conto del governo genovese la privativa sulla vendita del sale.

Alla base di tutta la controversia è da ricordare quali fossero fin dall'origine le rispettive posizioni delle due parti, la Repubblica di Genova ed i marchesi del Finale.

La Repubblica si trova ben presto ad imporre su tutto l'arco della costa ligure la propria egemonia politica ed economica, forte anche della pretesa di avere diritto alla piena giurisdizione sul Mar Ligure e sulle coste, per cui riteneva di poter estendere il suo controllo fiscale su di ogni tipo di traffico che avesse come campo d'azione questa zona [3].

Il Finale, come altre località rivierasche ma con miglior fortuna, tentò di opporsi a questa gravosa imposizione particolarmente limitatrice delle economie locali, basandosi sulla sua peculiare condizione di feudo imperiale, ed essendo come tale soggetto alla sola autorità dell'imperatore germanico [4].

In questo quadro si inserisce la controversia relativa al commercio del sale nei territori sottoposti alla giurisdizione

---

[2] «...il sale è richiesto sia dalle popolazioni delle montagne allevatrici di bestiame, che ne hanno bisogno per nutrire i loro animali e per salare le loro carni e i loro cuoi..., sia dalle popolazioni marittime... che possiedono enormi risorse ittiche», F. MAURO, *L'Europa del XVI secolo. Aspetti economici*, Milano 1974, p. 113.

[3] Sul problema del dominio del mare Ligustico vedi più ampiamente: F. DONAVER, *La Storia della Repubblica di Genova*, Genova 1913-1914, II, p. 229 ss. e R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III/1, Bologna 1973, passim.

[4] La fonte più esauriente in proposito è costituita da IOHANNES RUIZ DE LAGUNA, *Responsum pro Regio Fisco ad Allegationem Serenissimae Reipubblicae Genuensis, productam in Supremo rerum Italicarum Consilio*, Papiae 1633, particolarmente pp. 14-15 e 28 ss.

dei marchesi del Finale in quanto la Repubblica di Genova, tramite il Banco di San Giorgio, istituisce di fatto un monopolio su questo bene obbligando i marchesi del Carretto ad accettare nel Finale esclusivamente sale proveniente da Genova.

La prima notizia certa su di un accordo per la vendita del prodotto in questione è ricavabile da un contratto intervenuto tra il marchese Enrichetto del Carretto, signore di Finale, ed una delle fazioni, gli «Estrinseci» [5], che in quel tempo si contendevano il controllo della cosa pubblica in Genova. L'atto stipulato tra le parti il 24 settembre 1320, prevedeva che gli «Estrinseci» si costituissero debitori nei confronti del marchese di una somma pari a ventimila lire allo scopo di ottenere la concessione della vendita del sale, con l'obbligo di pagare poi alle casse marchionali due soldi per ogni mina [6] di sale venduta, fino all'estinzione del debito.

E' interessante comunque notare che questo contratto inerente la vendita del sale non poteva rivestire un carattere di ufficialità in quanto mentre uno dei contraenti — il marchese del Finale — poteva essere considerato il legittimo rappresentante dello stato a lui facente capo, la controparte era costituita da un gruppo di privati, gli «Estrinseci» appunto, i quali, anche se in questo turbolento periodo si inserivano nelle lotte per il controllo del governo della Repubblica, non potevano ovviamente considerarsi come legittimi rappresentanti di Genova.

La morte di Enrichetto del Carretto, tuttavia, provocò la rottura degli equilibri instaurati con il predetto contratto; infatti i suoi successori ed eredi, ritenendo che la concessione fatta da Enrichetto fosse lesiva del complesso dei loro diritti

---

[5] Chiare ed autorevoli su tale argomento sono le *Note sopra le Oppositioni fatte dal Fisco di Milano contra l'illustrissima Casa di S. Giorgio di Genova*, di Anonimo, Genova 1693 le quali a p. 32: «Imperochè miseramente afflitta ella [la Repubblica di Genova] da discordie intestine patì la disgratia di veder diuisi li suoi Cittadini, e una parte di essi scacciata dall'altra fuori della Città di Genova: Gli Espulsi furono chiamati co'l'nome d'Estrinseci, ma non perciò dismisero l'animo d'auer parte nella Republica».

[6] Per pesi e misure in uso in questo periodo Cfr. G. A. Silla, *Storia del Finale*, Savona 1964-65, II, pp. 460-463: Mina di Genova pari a l. 105,5 divisa in 4 stara.

feudali, tentarono di restaurare la situazione precedente alla stipula della convenzione del 1320 e, oltre a riservarsi il diritto di vendita del sale, si approvvigionarono presso altri fornitori. Questa situazione incerta si protrasse per circa un ventennio, durante il quale il problema concernente la titolarità della gabella si inserì nel più vasto quadro delle lotte politiche e militari tra Guelfi e Ghibellini che vedevano Finale e Genova militare in campi avversi.

Un decisivo mutamento si ebbe in seguito agli sviluppi della guerra intrapresa dai del Carretto contro il Comune di Albenga nel 1340.

Infatti l'assedio posto dai Finalesi alle mura di Albenga provocò l'intervento della Repubblica di Genova, di cui era allora doge Simon Boccanegra; la campagna militare che ne seguì si chiuse con la sconfitta delle truppe marchionali guidate dal marchese Giorgio il quale, convocato per la stipula di accordi armistiziali, fu incarcerato dai Genovesi.

Questo episodio permise a Genova di imporre al marchese prigioniero un trattato comprendente anche la regolamentazione della vendita del sale nel Finalese. Il documento ratificato da Giorgio del Carretto, in nome e per conto dei nipoti Emanuele ed Aleramo, e da Oliviero Squarciafico, procuratore del doge Simon Boccanegra, il giorno 8 maggio 1340 prevedeva, per quanto concerne «il Ius del sale appartenente alla Repubblica, ò sia all'Ufficio di S. Giorgio, cioè in un luogo si legge il perdono delle pene incorse per le contraventioni fatte da Marchesi, e loro Dipendenti in Finaro; in un altro luogo si hà mentione di un debito pecuniario della Repubblica verso il Sign. Carretti, per lo quale s'era carricata la Repubblica di censo di soldi due per ogni mina di Sale, accresciuti in queste conventioni fino a soldi cinque: Et in un Capitolo trà gli altri le Parti convengono, che li prezzi e misure de Sali, che saranno stabiliti alle Gabelle di Savona, Albenga, e Noli, debbano dal Gabelliere di Genova osservarsi nella Gabella di Finaro, cioè il minore delli trè prezzi» [7].

Fonte di successive controversie sarà poi la clausola se-

[7] *Note sopra....* pp. 1-2.

condo la quale le convenzioni dovevano avere durata triennale e sarebbero divenute perpetue soltanto se i marchesi del Cartetto avessero voluto considerarle come tali in un apposito e specifico documento pubblico che avrebbe dovuto essere stipulato durante il triennio.

Tuttavia il riconoscimento esplicito dei diritti perpetui della Repubblica di Genova sul monopolio del sale non venne effettuato dai del Carretto nel tempo prescritto, anche se nel 1345 si ebbe una nuova stipulazione (cui partecipò anche il marchese Antonio, coerede di Enrichetto del Carretto, assente nel maggio del 1340) nella quale era prevista una diversa ripartizione delle spettanze dovute alla cassa marchionale per la vendita del prodotto sul territorio finalese [8].

Il controllo della stapola da parte dell'Ufficio di San Giorgio rimase inalterato fino al 1558 [9] quando, in seguito ad una rivolta delle popolazioni del Marchesato, causata dal malgoverno di Alfonso II, il marchese, sconfitte le sue milizie, venne assediato nel Castel Govone.

Questi avvenimenti permisero alla Repubblica di Genova di operare un tentativo di mediazione tra le parti con il fine ultimo di imporre saldamente il suo predominio sul Finale [10]. Fallita la mediazione per l'intransigenza di Alfonso II, ed andato a vuoto il tentativo da parte dei Finalesi di ottenere un riconoscimento delle malversazioni del marchese da parte del Senato della Repubblica [11], Genova, per evitare la possibilità

---

[8] Il valore monetario delle quote dovute ai marchesi del Carretto venne ripartito in modo tale che spettassero tre soldi per ogni mina di sale venduta a Giorgio, Emanuele ed Aleramo ed un soldo ad Antonio rappresentato dal procuratore Gabriele de Bruschis in quanto assente. La notizia di questo accordo commerciale è reperibile nel *Responsum*.... di I. RUIZ DE LAGUNA, p. 7.

[9] La guerra intervenuta tra la Repubblica di Genova e il marchese Galeotto nel 1447 ed i successivi accordi intervenuti tra le parti nel 1460 non portarono alcun mutamento alla regolamentazione fiscale della gabella del sale, la quale rimase disciplinata come in precedenza.

[10] «[i Genovesi] Spedirono a tal uopo in Finale il dottissimo giurisperito Pietro Ravaschieri», E. CELESIA, *Del Finale ligustico, Cenni storici*, Genova 1876, p. 32.

[11] I Finalesi presentarono contro Alfonso II una minuziosa documentazione comprendente sessantasei capi d'accusa, ma l'incondizionato sostegno di Andrea Doria patrigno del marchese fece respingere la denuncia dei rappresentanti del Finale, (CELESIA, *Del Finale* cit., pp. 32-33,

di un intervento francese a sostegno della popolazione in rivolta, inviò un contingente armato che si impossessò di tutto il territoro eccettuato Castel Govone tenuto ancora saldamente da Alfonso II.

A questo punto si inserirono nella controversia gli Spagnoli i quali riuscirono ad accordare le parti sulla base di una serie di reciproche concessioni [12].

Il marchese, una volta tolto l'assedio al castello, si recò presso l'Imperatore Ferdinando I per ottenere da lui la reintegrazione dei suoi diritti feudali a suo dire lesi dai Genovesi, reintegrazione che gli venne concessa dall'imperatore nella dieta di Augsburg con sentenza del 10 marzo 1561 [13].

Tuttavia Alfonso non rientrò nei suoi territori, ma vi inviò nel 1654, come suo rappresentante, il cugino Giovanni Alberto il quale amministrò con durezza tale da rinfocolare il malcontento popolare esploso il 31 gennaio 1566 in una nuova rivolta che costrinse le truppe del marchese a rinchiudersi ancora una volta nella rocca di Castel Govone. L'intervento imperiale pose fine alla lotta armata e riaprì la controversia giuridica presso la corte di Vienna, mentre il concreto timore di una azione francese tendente ad impossessarsi del Finale, spinse gli Spagnoli ad intervenire direttamente, con le truppe del duca di Alburquerque governatore del ducato di Milano, le quali invasero il Marchesato occupandolo interamente [14].

Confermata l'occupazione spagnola da parte della camera

---

il quale nella nota 1 di p. 32 fa notare i contrasti sorti in seno alla Signoria a seguito della posizione assunta dal Doria).

[12] Era previsto che si cessassero le ostilità tra i contendenti, che venisse concessa un'amnistia ai cittadini finalesi che avevano partecipato alla sedizione, che il Marchesato fosse temporaneamente affidato ad Andrea Doria in attesa di addivenire ad una soluzione giuridica della controversia; inoltre si conservava ai Genovesi il possesso della fortezza di Castel Franco. Per un dettagliato esame delle singole richieste: RAFFAELE DELLA TORRE, *Controversiae Finariensis adversus senatorem Lagunam. Cyrologia*, Genova 1642, pp. 6 ss.
CELESIA, *Del Finale* cit., p. 33. M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera 1958.

[13] Così R. DELLA TORRE, *Controversie* cit., p. 11. N.C. GARONI, *Codice della Liguria diplomatica, storico e giuridico*, I, Genova 1870, e CELESIA, *Del Finale* cit, p. 34 riportano quale data della sentenza il 13 marzo.

[14] Castel Govone, ultimo baluardo dei fedeli del marchese, fu occupato il 20 maggio 1572.

imperiale di Rodolfo II nel 1579, e morto Alfonso a Vienna nel 1583, il Finale passò ufficialmente nelle mani del re di Spagna con il contratto stipulato tra il fratello ed erede di Alfonso, Sforza Andrea del Carretto, ed il connestabile Juan de Velasco [15].

E' interessante notare come nell'intrecciarsi e nello svilupparsi delle vicende politiche e militari inerenti all'ultimo periodo del dominio dei marchesi del Carretto sul Finale, la questione del sale conservi una sua ben precisa identità.

Infatti in occasione della rivolta popolare, si creò una situazione di fatto per cui è presumibile che il rifornimento del sale e di conseguenza i gettiti fiscali provenienti dalla gabella avvenissero in modo irregolare anche se dall'elenco degli stapolieri preposti dal Banco S. Giorgio alla gabella finalese risulta una continuità di nomine [16].

La particolare instabilità della situazione è riscontrabile anche nel fatto che il marchese Giovanni Alberto tentò di interrompere il secolare possesso della stapola da parte dei Genovesi sequestrando nel 1566 la gabella di cui era titolare fin dal 1558, come risulta da una serie successiva di contratti, Battista Bado. Per due anni, quindi fino al 1568, non si ebbero gabellieri in Finale, mentre i depositi del sale siti in Castelfranco rimasero chiusi, e non vennero ulteriormente riforniti. La situazione creò un tale disagio nella popolazione che i Finalesi, allontanato il marchese, decisero di inviare una loro delegazione presso il Banco S. Giorgio per chiedere il ripristino della gabella alle condizioni usualmente praticate dalla Repubblica.

Visto il duplice interesse politico ed economico che la sta-

---

[15] «Sfortia Andrea..., Ioanne de Velasco stabulorum Castiliae Comite, ac Mediolanensi Gubernatore stipulante, Iura omnia Finariensis Marchionatus privato chirographo Hispaniarum Regi concessit. Anno 1598 die 18. Maij».
R. Della Torre, *Controversiae* cit., p. 19.
V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I. p. 268, riporta la data del 16 maggio 1598.

[16] Simone ed Andrea Garbarino dal 1530 al 1558, Battista Bado dal 1558 al 1566, Giovanni Vincenzo Accame dal 1568.
R. Della Torre, *Controversiae* cit., pp. 226 ss.
Ruiz De Laguna, *Responsum* cit., pp. 37 ss.

pola del Finale rivestiva per Genova, il Banco di S. Giorgio si affrettò a nominare, nel 1568, il gabelliere nella persona di Giovanni Vincenzo Accame. Nell'occasione venne anche emanato un nuovo capitolato, in forza del quale si stabiliva di vendere il sale al prezzo di lire sei e soldi diciannove per mina, e che qualunque variazione di questo prezzo sarebbe stata punita con una sanzione arbitraria a discrezione dell'Ufficio del Banco di S. Giorgio; con la riconferma di Accame nel 1571 vennero poi replicate queste stesse condizioni relative alla vendita del sale [17].

L'occupazione militare spagnola del Finale, avvenuta con l'ufficiosa approvazione dell'imperatore Massimiliano II non interferì, al momento, negli affari concernenti la gabella del sale poiché le autorità spagnole lasciarono la gestione degli affari economici e finanziari ai funzionari della Camera Imperiale a ciò appositamente preposti. Si creò però, in questo modo, una situazione di ambiguità in quanto le nomine dei gabellieri, come risulta dai documenti degli archivi della Repubblica, erano effettuate direttamente dal Banco di S. Giorgio; tuttavia era consuetudine ottenere un tacito assenso da parte del consiglio della Camera Imperiale e dal governatore militare spagnolo, i quali solitamente si limitavano ad accettare lo stato di fatto senza legittimarlo con alcun documento ufficiale.

In questo già complicato intreccio si inseriva anche il fatto che i titolari della gabella, nella maggior parte dei casi, non erano commercianti appartenenti alle corporazioni genovesi o funzionari iscritti nei ruoli dell'Ufficio di S. Giorgio, ma cittadini di Finalmarina o di Finalborgo [18] per cui si ebbero situazioni anomale rispetto alla prassi corrente [19].

---

[17] *Note* cit., p. 3.

[18] In R. DELLA TORRE, *Controversiae* cit., pp. 227 ss. è riportato l'elenco dei titolari della gabella in questo periodo: Alessio Bonorino (1577/81) Giovanni Vincenzo Accame (1581/92) Blasio Bonorino (1592/1603) Giovanni Battista Carcasso (1603/09) Giacomo Blancardo (1609/12) Lazzaro Sevizzano (1612/16). L'autore fornisce parimenti la trascrizione integrale dei documenti che sancivano la nomina di questi gabellieri.

[19] Dimostrazione della situazione di incertezza è la bipartizione della gabella tra Alessandro Bonorino e Vincenzo Accame avvenuta nel 1577 per cui Bonorino venne nominato dai commissari imperiali mentre Accame dal Banco di S. Giorgio come risulta da I. RUIZ DE LAGUNA, *Responsum* cit., p. 74.

L'annessione del Finale ai territori in possesso della Corona spagnola ha poi costituito l'elemento determinante per una diversa valutazione del problema sia a Genova che a Madrid.

Giacomo Pignata

R. DELLA TORRE, *Controversiae* cit., p. 267 argomenta in contrario che non vi fu bipartizione ma un semplice accordo tra privati.
Inoltre nel 1594 vennero vendute ben 9465 mine di sale ad Ottavio Casatroia il quale non aveva rapporto alcuno nè con i funzionari imperiali nè con il Banco di S. Giorgio nè con gli incaricati della gabella del Marcehsato.
I RUIZ DE LAGUNA, *Responsum* cit., p. 90.

II

Il problema della gabella sul sale assunse contorni più netti con il definitivo passaggio, sanzionato con un decreto di approvazione dell'imperatore Rodolfo II, dei territori del Marchesato del Finale alla corona spagnola avvenuto nel 1602.

L'annessione comportò infatti il trasferimento dell'intera direzione amministrativa e finanziaria a Milano, dove la questione inerente al monopolio genovese sul sale ed i suoi introiti venne esaminata in un'ottica diversa, in quanto le particolari condizioni dell'economia dello stato spagnolo, impegnato in una gravosa politica estera, esigeva il reperimento di ogni possibile forma di finanziamenti.

Queste pressanti necessità imposero alle autorità spagnole, che fino ad allora si erano marginalmente interessate al controllo del commercio del sale, di inserirsi nella gestione finanziaria e fiscale di questo prodotto, con lo scopo di estromettere la Repubblica di Genova da questo lucroso monopolio o, quanto meno, di ottenere una ben maggiore partecipazione agli utili. Questo mutato atteggiamento spagnolo portò ad una frattura nella continuità della stapola per cui il gabelliere Lazzaro Sevizano, nel 1616, non venne più ufficialmente confermato dal Banco di S. Giorgio, ma continuò a gestire di fatto la stapola del sale in Finale. La stessa corte di Madrid ritenne dunque opportuno inviare, nel 1618, una lettera di istruzioni al Governatore di Milano nella quale si raccomandava al rappresentante regio di esaminare accuratamente il problema della gabella nel Finale e di riferirne al governo centrale senza nel contempo creare attriti con la Repubblica di Genova, in quel tempo utilissimo scalo marittimo per le flotte militari e commerciali spagnole [1].

Tuttavia nel 1620 il Governatore di Milano, Don Pedro de

[1] R. DELLA TORRE, *Controversiae Finariensis adversus senatorem Lagunam. Cyrologia.* Genova 1542, pp. 218 ss., in particolare riporta anche il seguente passo della lettera regia del 4 aprile 1618: «El Gobernador del Final, deshaga las nobedades de que la dicha Rep. se hà quexado, y se continen en la presente carta restituien do las cosas al estado, qui primiero tenian, y que adelante non se innobe contro lo, que se solia, y costumbrava de haçer antes que se hiçiessen las dichas nobedades»..

Toledo, pressato forse da contingenti necessità economiche, fece ricorso ad un atto di forza e sequestrò la gabella finalese.

Il danno arrecato alla Repubblica era certamente grave, ma, per il momento, i genovesi si limitarono ad inviare a Milano una missione guidata da Giovanni Battista Serra. Tale protesta, verbale, fu respinta nel 1622 dal Senato dello Stato di Milano, presieduto dal duca di Feria, dopo tre sessioni alle quali avevano partecipato anche i magistrati ordinari; nella sua decisione il Presidente del collegio giudicante faceva rilevare di essersi attenuto alle disposizioni regie in materia del 1621 e 1622 ed in particolare modo alla lettera da Madrid del 22 gennaio 1621 a lui personalmente indirizzata da Filippo III [2].

Il Banco di S. Giorgio naturalmente non accettò passivamente questa sentenza e, mentre da un lato reiterava le proteste dinanzi alla Camera Regia, dall'altro, approfittando del fatto che giuridicamente nulla era stato ufficialmente deciso, agiva come privato continuando a rifornire del proprio sale il mercato finalese.

Per porre fine a queste incertezze il Senato di Milano decise di dare sull'argomento una risposta documentata e definitiva ai genovesi e ritenne opportuno affidare il compito di far luce sull'intricata questione a due giuristi di chiara fama: lo avvocato fiscale Marco Antonio Montio [3] e il pretore di Pavia Juan Ruiz de Laguna.

Il magistrato spagnolo, che già ben conosceva gli estremi della controversia essendo stato nel 1622 avversario di Giovanni Serra, fece trasferire a Milano l'intero archivio del Marchesato di Finale per avere a disposizione gli originali degli atti

---

[2] «Y quanto à la orden que haveis dado para que la mia se execute, se declara que la orden habla tan solamente quando concurren la convenciones, y possession de la Republica de Genova copulativè antes el ano de 1571 que fue el tempo que de hecho se entrò en el estado del Final, porque si solo las convenciones hablassem en el caso, y faltasse la possession de aquel tiempo ò por el contrario si ubiesse possession solo de algo e si que fuesse comprehendio en las conventiones no se ha tractado d'ello». I. RUIZ DE LAGUNA, *Responsum pro Regio Fisco ad Allegationem Serenissimae Reipublicae Genuensis, productam in Supremo rerum Italicarum Consilio*, Papiae 1633, p. 2.

[3] Marco Antonio Montio morì pochi giorni dopo la nomina, colpito da malattia epidemica, lasciando al solo Ruiz de Laguna l'intera stesura del lavoro.

riguardanti la complessa situazione; suo valido collaboratore in questa opera di ricerca e consultazione fu il giurista finalese Benedetto Messea [4].

Le conclusioni tratte da questo lungo lavoro furono esposte nel volume, pubblicato a Pavia nel 1633, «Responsum Joannis Ruiz de Laguna — Senatoris Mediolanensis et Papiae Praetoris, pro Regio Fisco, ad Allegationem Serenissimae Reipubblicae Genuensis, productam in Supremo rerum Italicarum Consilio» nel quale il giurisperito spagnolo, pur rifacendosi alle disposizioni della lettera regia del 22 gennaio 1621, amplia il campo della controversia ponendo addirittura in questione l'origine stessa del diritto genovese al controllo della gabella sul sale nel Finalese. Ruiz de Laguna, infatti, appunta la sua attenzione su tutta la serie di convenzioni e rapporti riguardanti la «res salaria» intervenuti tra la Repubblica di Genova ed i marchesi del Finale traendone la conclusione che i diritti genovesi sulla gabella vennero estorti con la forza o con le minacce, e che quindi gli spagnoli, come legittimi successori dei marchesi, non erano assolutamente tenuti a sottostare alle pretese avanzate dal Banco di S. Giorgio.

Per rispondere alle argomentazioni di Laguna, il governo della Repubblica affidò al suo miglior giurista, Raffaele della Torre, il compito di confutare le tesi avanzate del Pretore di Pavia e nel medesimo tempo di perorare la fondatezza dei diritti del Banco di S. Giorgio. Nel 1642 vennero così pubblicate le «Controversie Finariensis adversus senatorem Lagunam. Cyrologia.» opera articolata e complessa che rese il suo autore ben presto famoso anche al di fuori degli ambienti giuridici; della Torre infatti non si limita a contestare le affermazioni del suo avversario spagnolo riaffermando il diritto genovese sulla gabella del sale, ma pone alla radice di tale diritto il dominio della Repubblica sul mare e sui prodotti che dal mare provengono o su di esso sono trasportati [5].

---

[4] La particolare competenza di Messea in materia derivava anche dal fatto che suo padre, Tommaso Messea, aveva ricoperto per primo la carica di «tesoriere del re» al momento della presa di possesso del Marchesato da parte degli Spagnoli. RUIZ DE LAGUNA, *Responsum* cit., p. 145.

[5] Problematica trattata recentemente da R. SAVELLI, *Un seguace ita-*

Da questa impostazione della controversia, che amplia straordinariamente il discorso giuridico dal campo economico-finanziario a quello della estensione della sovranità degli stati, il genovese trae lo spunto per ripercorrere l'intero «iter» storico dei rapporti tra Genova ed il Finale fornendo così la più accurata ed attendibile narrazione che possediamo sulle vicende finalesi dal medioevo fino al suo tempo.

Le argomentazioni addotte dal della Torre trovarono favorevole accoglienza presso la corte di Madrid, e lo stesso re Filippo IV, il 16 agosto 1646 con una sua lettera diretta «all'Eccellentissimo Sig. Contestabile di Castiglia Governatore di Milano» ordinò la reintegrazione del Banco di S. Giorgio nel diritto sulla gabella del sale nel Finale [6].

Di conseguenza nel 1647 Giovanni Battista Serra rappresentante del Banco di S. Giorgio riebbe il possesso della stapola con atto pubblico rogato da due notai [7] e provvide quindi a fissare i nuovi prezzi relativi alla vendita del prodotto.

In accordo con i «Sindici del Marchesato» Agostino Badellino e Bernardo Alessero, fu stabilito dal rappresentante genovese un prezzo differenziato per gli acquirenti finalesi e gli stranieri; in rapporto a questo accordo quindi, gli abitanti del marchesato ebbero diritto di usufruire di 1200 «mine» di sale [8] al prezzo di 17 soldi al «rubbo» mentre gli eventuali acquisti di quantità eccedenti questo limite sarebbero stati pagati al prezzo stabilito per gli stranieri in ragione di soldi 28,5 il «rubbo». Ma fu proprio questo diverso regime dei prezzi che diede origine ad una nuova situazione di conflittualità tra i due governi, e già nell'agosto 1649 si ebbe una prima avvisaglia del deteriorarsi dell'accordo recentemente perfezionato. I Finalesi infatti, rifiutavano il fatto che la quantità di sale loro riservato, al prezzo di 17 soldi il «rubbo» fosse limitata a sole 1200 «mine»

---

liano di Solden: Pietro Battista Borghi, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III/I, Bologna 1973.

[6] *Note sopra le Oppositioni fatte dal Fisco di Milano contra la illustrissima Casa di s; Gjorgjo di Genova*, di Anonimo, Genova 1693, p. 4, e G.A. SILLA, *Storia del Finale*, Savona 1964/65, II, p. 343.

[7] Agostino Raimondo, Cancelliere della Regia Camera del Finale, e Orazio Gritta, Cancelliere di S. Giorgio.

[8] Altre 250 mine di sale erano riservate alla guarnigione spagnola del Finale.

per cui, al fine di non creare un precedente giuridico con l'accettazione di queste condizioni, ritennero opportuno comperare il prodotto sempre a 25,8 soldi per «rubbo», prezzo prestabilito per gli acquisti eccedenti il predetto quantitativo.

Queste manifestazioni di malcontento espresse dalla popolazione finalese, furono recepite dal governatore di Milano, il quale affidò al questore Isidoro Casado, nel 1651, il compito di chiedere al Banco di S. Giorgio tutto il sale sottoposto alla gabella del Finale fosse venduto alla tariffa unitaria di 17 soldi, e senza alcuna limitazione del quantitativo.

La reazione della Casa di S. Giorgio fu immediata e, a seguito di una vibrata protesta del rappresentante del Banco, Bandinelli Sauli, al governatore del Ducato di Milano, la richiesta spagnola venne ritirata il 26 aprile dello stesso anno e il questore Casado richiamato.

La condiscendenza della Spagna nei confronti dell'Ufficio di S. Giorgio rimase immutata fino al 1678, quando la monarchia spagnola pressata da gravi difficoltà economiche a causa della guerra intrapresa contro la Francia, trovò utile accogliere, per far fronte alle necessità belliche, le reiterate proteste dei cittadini finalesi.

Infatti, dal momento che gli abitanti del Marchesato avevano continuato a pagare il sale al prezzo stabilito per i forestieri, la corte di Madrid, superando la precedente situazione di fatto, trasformò le semplici istanze dei Finalesi in una precisa e circostanziata richiesta nei confronti della Repubblica di Genova.

Detta richiesta presentata il 28 gennaio 1678 da Don Emanuele Colonna, Residente di Sua Maestà Cattolica presso il governo genovese, esigeva dal Banco di S. Giorgio il rimborso di ciò che i Finalesi avevano pagato in più per ogni mina di sale acquistata per il periodo che andava dal 1647, anno dell'entrata in vigore delle nuove tariffe, al 1673; in seguito ad accurati calcoli si era così ottenuta la cifra di 173,508, I.4 reali da otto, citata nei documenti ufficiali spagnoli come «soprapiù» [9].

---

[9] Limitatamente alle vicende di questo periodo, confronta note ... da p. 6 a p. 12.

La richiesta di una così ingente somma causò viva agitazione negli ambienti economico-finanziari della Repubblica e lo ambasciatore a Madrid, De Marini, non mancò di manifestare presso la corte spagnola il malcontento del suo governo; tuttavia il risultato di questa azione diplomatica fu in netto contrasto con le aspettative genovesi, dal momento che le autorità spagnole, nella persona del marchese di Leganes, confiscarono il monopolio del sale, incamerandone i proventi a favore dello Stato di Milano.

Naturalmente la Repubblica di Genova non accettò questa decisione così gravosa per le sue finanze per cui, a seguito delle numerose proteste indirizzate ai funzionari spagnoli del milanese, un paio d'anni dopo il Banco di S. Giorgio riettenne la titolarità della stapola previo pagamento, alle casse spagnole di una somma pari a 100.000 scudi d'oro; inoltre fu consentito ai Genovesi un nuovo aumento del prezzo del prodotto, che venne così portato a 33 soldi il «rubbo».

Per quanto riguarda, invece, la questione inerente alla regolamentazione del cosiddetto «soprapiù», da parte spagnola si garantì che non sarebbero più state avanzate pretese al riguardo. Questo accordo, preso senza consultare i rappresentanti del Finale, escluse il Marchesato da ogni possibile intervento legale, imponendo ai cittadini finalesi di acquistare e consumare unicamente sale proveniente dai depositi genovesi.

Gli abitanti del Marchesato, però, non accettarono supinamente questa coercizione, e ben conoscendo la non florida condizione del bilancio spagnolo, tentarono di ottenere l'appoggio di Madrid alle loro richieste dimostrando come l'accordo appena siglato si fosse dimostrato per la Spagna un gravoso errore finanziario. Dai calcoli da essi presentati, come fondamento delle loro richieste, risultava infatti evidente come per il periodo 1647/1692 i Genovesi avrebbero dovuto rimborsare, come «soprapiù», la considerevolissima cifra di 1.762.250 lire di Genova [10].

[10] Sulla missione di De Marini a Madrid e sul successivo sviluppo della situazione, vedi SILLA, *Storia* cit., II, pp. 519 ss.. Diversamente E. PAPAGNA, *Il problema del sale tra Genova, il Finale e la Spagna alla fine del 600*, in «Genova, la Liguria e l'oltre mare tra Medioevo ed età moderna,

La possibilità di incamerare una così cospicua somma destò un vivo interesse a Milano, e gli Spagnoli, rigettato l'accordo precedentemente stipulato, riproposero al Banco di S. Giorgio le note proteste nei primi giorni di marzo del 1693 [11], affidando la trattativa diplomatica dell'affare all'ambasciatore Don Carlo de Basan. I Genovesi reagirono, a quelle che a loro appariva come un'ennesima provocazione spagnola, con la pubblicazione delle «Note sopra le oppositioni fatte dal Fisco di Milano contra l'illustrissima Casa di S. Gjorgjo di Genova» [12], un interessante compendio delle vicende riguardanti il monopolio del sale, con particolare riguardo al periodo compreso tra il 1646 e il 1693. Come già per le proteste avanzate da De Marini, il risultato fu per Genova negativo dal momento che gli Spagnoli, per addivenire ad una soluzione definitiva di questa annosa controversia ed ottenere finalmente dei tangibili risultati decisero di sequestrare non solo la stapola del sale genovese nel Finale, ma altresì tutti i redditi di cui la Serenissima Repubblica era titolare nei possedimenti spagnoli in Italia (Milano, Sardegna, Napoli, Sicilia). Genova si vide, dunque, costretta ad offrire un accordo amichevole per non vedere pregiudicati in modo definitivo i suoi interessi economico-commerciali in Italia; si giunse, così al documento siglato il 20 marzo 1696 dal marchese de Mari per la Repubblica e dal governatore di Milano, il marchese de Leganes, per la Spagna, nel quale non solo cessava il sequestro spagnolo sui beni genovesi, ma si reintegrava anche il Banco di S. Giorgio nel possesso della stapola finalese, mentre in cambio gli Spagnoli ottenevano di poter vigilare, a mezzo di loro funzionari, sulle vendite e sui trasporti di sale nel marchesato [13].

---

studi e ricerche d'archivio», Genova 1976, pp. 433-462, identifica il rappresentante genovese nella persona di Francesco De Mari.

[11] Relativamente alle complesse trattative diplomatiche di questo particolare periodo (1693-1696) si diffonde con una minuziosa documentazione, nella fattispecie Archivio Segreto Genova n. 2464 e Archivio di Torino, Riviera di Genova - Finale, mazzo 3° n. 18. PAPAGNA, *Il problema del sale.* cit., pp. 433-462.

[12] Vedi la nota 5 della Parte prima.

[13] SILLA, *Storia* cit., II, pp. 541 ss.. PAPAGNA, *Il problema del sale* cit., pp. 446 ss., rifacendosi al mazzo 3° n. 18, Riviera di Genova - Finale, Archivio di Torino, riporta il 10 marzo 1696 quale datazione del trattato tra Genova e la Spagna.

Se dal lato pratico l'accordo tra la Repubblica e la Spagna ebbe piena e concorde realizzazione, e fu sempre rispettato dalle parti — tanto che grazie alla collaborazione tra le guardie ed i funzionari della gabella del Banco di S. Giorgio e del Regio Fisco venne inferto un gravissimo colpo al contrabbando del sale che da anni prosperava ai confini del Marchesato di Finale — dal lato giuridico nulla era stato deciso, poiché una apposita clausola del capitolato specificava come l'accordo lasciasse impregiudicata la questione del pieno possesso della stapola del sale a Finale. I Finalesi, dunque, che non si rassegnavano a dover coattivamente acquistare il sale dalla gabella genovese, trovarono il punto di appoggio per avanzare nuove rimostranze alla Regia Camera del Ducato di Milano, proposte già nel 1697, replicate poi nel 1702, ma rimaste sempre inascoltate.

La Spagna, infatti, era ormai in piena decadenza, e da Madrid si dimostrava un interesse sempre minore per i problemi del Finale, al punto che, in conseguenza delle vicende della guerra di successione spagnola, questo territorio divenne merce di scambio nei rapporti tra la Spagna e l'Impero, e fu infine ceduto agli Austriaci con il trattato del 13 marzo 1704.

Anche per l'imperatore Carlo VI, però, il Finale non era di alcuna utilità, ma creava, anzi, nuovi problemi alle casse austriache, ormai esauste a causa delle spese inerenti la guerra in corso; parve, dunque, alla Camera Imperiale essere una buona soluzione porre rimedio a tale situazione, offrendo a Genova di acquistare il Marchesato.

Dopo una serie di contatti diplomatici tra il Vescovo di Valenza ed il ministro genovese Domenico Spinola, si pervenne a fissare il prezzo del territorio finalese in un milione e duecentocinquantamila scudi romani, mentre invano i Finalesi cercavano di scongiurarne la vendita riproponendo la questione del «soprapiù» alla Giunta d'Italia e allo stesso imperatore [14].

La questione del Finale, e con essa la secolare controversia sul possesso della gabella del sale, si chiuse, definitivamente il 20 agosto 1713 con la vendita del Marchesato a Genova, conclusa

[14] Principale sostenitore delle tesi avanzate dai cittadini del Marchesato fu il marchese Martino Colla, il quale trattò la questione in alcuni suoi scritti, ricordati da GARONI, *Codice* cit., I, pp. 40-43.

e firmata da Francesco Pacheco duca d'Uceda per l'imperatore, e da Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria per la Repubblica di Genova.

Marco Fracchia

CORRADINO ASTENGO

LA RIVIERA LIGURE IN UNA DESCRIZIONE DEL SEICENTO: IL *NEWES ITINERARIUM ITALIAE* DI JOSEPH FURTTENBACH

Nei secoli XV e XVI giunsero in Italia numerosi viaggiatori inglesi e tedeschi: oltre ai mercanti vi erano studenti, attratti dalla fama delle università italiane, e pellegrini. Questi ultimi attraversavano l'Italia settentrionale diretti a Venezia, da dove a scadenze fisse partiva una nave che li trasportava in Terrasanta [1], oppure si recavano a Roma, soprattutto in occasione del Giubileo.

Le più antiche relazioni di viaggi in Italia pervenuteci si limitano appunto alla descrizione delle chiese di Roma, spesso integrata dall'elenco delle relative indulgenze; alcune di esse risalgono addirittura al XIV secolo [2].

Nel corso dei secoli XV e XVI vennero poi eseguite alcune opere che, oltre a fornire preziosi consigli per il viaggiatore, indicavano l'itinerario più breve e più sicuro per raggiungere le principali città italiane e certamente queste relazioni furono utilizzate da molti pellegrini e studenti. Tra l'altro, poiché il loro scopo era soltanto quello di arrivare nel minor tempo possibile e con il minor rischio alla meta del pellegrinaggio o alla sede universitaria, molto raramente vi erano varianti nel percorso.

---

[1] In genere il viaggio per mare veniva compiuto due volte l'anno: all'inizio della primavera e alla fine dell'estate. Vedi L. TRESOLDI, *Viaggiatori tedeschi in Italia* 1452 - 1870, Roma 1975, p. 5.

[2] Come ad esempio il manoscritto *The Stacyons of Rome*, conservato presso il British Museum, che risale alla seconda metà del Trecento e i numerosi manoscritti *Mirabilia Romae*, conservati in diverse biblioteche europee.

La Riviera ligure rimase perciò esclusa per tutto questo tempo dagli itinerari dei viaggiatori inglesi e tedeschi, che in genere entravano in Italia attraverso un passo alpino (gli Inglesi quasi esclusivamente per il Moncenisio) e raggiungevano la pianura padana, per proseguire poi per la loro destinazione.

L'afflusso di pellegrini inglesi e tedeschi diminuì notevolmente dopo la Riforma, mentre continuò a crescere il numero di coloro che erano attratti in Italia da motivi di studio.

A poco a poco però l'iscrizione all'università divenne soltanto un pretesto [3], mentre si diede maggior peso all'esperienza culturale del viaggio stesso. Con il XVII secolo ebbe così inizio l'epoca del *grand tour* degli Inglesi e del *Kavalierstour* dei Tedeschi, che venivano in Italia isolati o in piccoli gruppi, spinti da differenti curiosità o interessi.

Anche in questo secolo, però, ben pochi furono i viaggiatori stranieri che visitarono la Riviera ligure, che veniva quasi sempre evitata per l'impraticabilità delle strade [4]. Tra questi è da ricordare Joseph Furttenbach, che ce ne ha lasciato una dettagliata e vivace descrizione.

Il Furttenbach, nato a Leutkirch nel 1591 da famiglia di modeste condizioni economiche [5], si recò in Italia in giovane età e vi soggiornò per dieci anni, in gran parte trascorsi a Milano, Genova e Firenze, dedicandosi a studi di architettura e di ingegneria [6]. Rientrato in Germania scrisse, oltre ad alcune opere di architettura, il *Newes Itinerarium Italiae*, frutto delle sue esperienze di viaggio, che venne stampato a Ulm nel 1627.

Si tratta di un lavoro che, come quasi tutte le opere analoghe eseguite nello stesso periodo, è di difficile classificazione. Non vale infatti qui la moderna distinzione tra guide da una parte e diari e memorie dall'altra: il *Newes Itinerarium Italiae*

---

[3] Vedi L. TRESOLDI, cit., p. 18; e R.S. PINE-COFFIN, *Bibliography of British and American Travel in Italy to* 1860, Firenze 1974, p. 2.

[4] Le difficoltà del percorso terrestre lungo la Riviera di ponente continuarono fino all'inizio dell'Ottocento, obbligando spesso i pochi avventurosi viaggiatori a scegliere un passaggio su di un'imbarcazione.

[5] Per la biografia del Furttenbach vedi *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig 1878, vol. VIII, pp. 250-251.

[6] Il Furttenbach, però, si stabilì in Italia soprattutto allo scopo di esercitarvi il commercio. Vedi L. MAZZUCCHETTI, *Un «Baedeker» del Seicento*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», 1919, p. 618.

presenta i caratteri delle une e degli altri. L'autore dichiara di averlo scritto per l'utilità dei viaggiatori, ma spesso si abbandona a considerazioni personali o si dilunga a narrare le vicende contingenti del proprio viaggio.

Il suo interesse è inoltre attratto soprattutto dai monumenti dell'architettura «*moderna*» [7] e dalle opere di ingegneria militare. Una certa attenzione è anche rivolta al paesaggio naturale e alle attività economiche delle popolazioni delle località visitate, mentre scarsa importanza viene data alle antichità classiche ed ai capolavori delle arti figurative.

Un altro elemento che differenzia l'opera del Furttenbach dalle moderne guide è la mancanza di proporzione tra le parti: molto spazio è dedicato alla Liguria, soprattutto alla città di Genova, che occupa molte più pagine di Roma, di Firenze e di Venezia. Questa disarmonia è propria di molti diari e memorie di viaggio e in fondo è la prova dell'immediatezza e della genuinità delle descrizioni e delle impressioni dell'autore [8].

Il *Newes Itinerarium Italiae* consta di un indice alfabetico delle località, di una tavola delle distanze in miglia e dei tempi di percorrenza tra le varie tappe del viaggio e di una dettagliata descrizione delle città e dei villaggi visitati.

Merita poi di essere ricordata l'allegata carta corografica, limitata all'Italia settentrionale e centrale; il Furttenbach infatti non si spinse più a sud di Roma. In questa rappresentazione appare il solo perimetro di costa, mentre sono stati eliminati i corsi d'acqua ed i rilievi; sono accuratamente raffigurate poi tutte le località menzionate nel testo, con l'indicazione dei tratti di strada che le uniscono e delle ore necessarie a percorrerli, salvo per i centri delle due Riviere che furono visitati durante due viagviaggi per mare. Siamo quindi di fronte ad un esempio di moderna carta stradale, anche se mi sembra evidente un'ispirazione agli «itineraria» romani, certamente ben conosciuti nella Germania del Seicento.

---

[7] Le parole scritte in corsivo tra virgolette sono in italiano nel testo del Furttenbach.

[8] Non mancano però anche in questo secolo relazioni di viaggio in cui la ricerca della simmetria è presente, talora in modo ossessivo. Vedi ad esempio: B. GRANGIER DE LYVERDYS, *Voyage d'un gentilhomme françois*

* * *

La descrizione della Liguria occidentale occupa 23 pagine (da 35 a 57) e precede la assai più breve descrizione della Riviera di Levante.

L'autore premette di non aver voluto rinunciare a far conoscere al lettore questa parte d'Italia che, se più nota, sarebbe certamente visitata con molta attenzione.

Il viaggio da Genova lungo tutta la «*Riviera di Ponente*» e in «*Provenza*» fino alla frontiera del regno di Francia ad «*Antibo*» avvenne per mare durante il periodo estivo.

Il Furttenbach consiglia il viaggiatore di procurarsi una «*fede*» «*nel offittio della sanità*», senza la quale non sarebbe possibile entrare in alcun altro «*porto*» e tanto meno sbarcare, e in secondo luogo molte lettere di raccomandazione per vedersi aprire immediatamente ogni porta ed evitare il «*sospetto*». E' importante poi che il viaggiatore si procuri marinai esperti e fidati per evitare di ritrovarsi proprio malgrado ad «*Algieri, Sula, Tunis*» o in altri porti della «*Barbaria*».

L'autore dichiara di essersi procurato una «*fregatina*» con un equipaggio di sei uomini che erano i proprietari dell'imbarcazione, pattuendo oltre al vitto un compenso di 4 «*Reali*» *al giorno (cioè mezzo Reichsthaler),* con la promessa di una mancia al ritorno.

Si dilunga poi ad elencare le armi ed i viveri imbarcati, senza dimenticare una «*busola*» ed una carta nautica per ritrovare la rotta nella sfortunata eventualità di essere trascinati in alto mare.

Dopo aver avvertito il lettore che in mare è del tutto inutile registrare le ore di viaggio, poiché esse dipendono totalmente dalle condizioni meteorologiche, e che spesso incerte sono pure le distanze in miglia, il Furttenbach inizia la descrizione dell' itinerario.

Percorremmo dunque 2 miglia per «Sant Pietro di Arena», dove sono bei palazzi, giardini e grotte, la descrizione dei quali è rinviata ad altra parte del libro.

---

en France et Italie, Paris 1666, in cui di ogni località visitata sono descritte sette meraviglie.

Poi a «Cornegiano», a un miglio, anch'esso un villaggio sul mare.

«Sestri di Ponente», a 2 miglia, un borgo grande e bello che può essere paragonato ad una piccola città.

«Peggi», a 2 miglia, un borgo: l'autore si sofferma a descrivere i palazzi del *«Principe D'oria»* ed il magnifico parco, con grandi alberi, laghetti e voliere. Ricorda anche che, quando i *«Vice Ree di Napoli»* o *«di Sicilia»* si recano in Ispagna con la loro *«Armada»*, fanno sosta a *«Peggi»* e vengono ospitati con grande munificenza dal *«Principe D'oria»*.

«Pra'» a 1 miglio, un villaggio.

«Zappello», a 1/2 miglio, un villaggio.

«Voltri», a 2 1/2 miglia, un borgo bello e grande, che può essere definito una città, dove vivono molte persone attive. Il Furttenbach ricorda l'esistenza di una cartiera, di una fabbrica di polvere da sparo e di una grande fucina.

«Lavesima», a 2 miglia, un borgo.

«Allenzeno», a 3 miglia, un villaggio i cui abitanti tutti vivono facendo barche: l'autore afferma di essersi molto interessato a questa attività e di essersi recato altre volte in questo centro per osservare i carpentieri all'opera e per discutere con loro al fine di *capire meglio la loro arte.*

«Gugareo», a 5 miglia, un borgo.

«Varati», a 5 miglia, un borgo.

«Zelli», a 3 miglia, un borgo.

«Arbisola», a 1 1/2 miglia, un borgo.

«Savona», a 1 miglio, una citta ben nota. L'autore ne ricorda il grande porto in quel tempo *riempito di sabbia* e quindi non utilizzabile da parte delle navi più grandi, che dovevano perciò fare scalo a Genova. Si riferisce certamente ai sassi e scogli gettati nel 1529 dai Genovesi per ostruire il porto, materiali che all'inizio del XVII secolo non erano stati dragati che in parte, così da consentire l'ingresso soltanto alle piccole imbarcazioni.

Consiglia poi il viaggiatore che voglia visitare la *bellissima fortezza sul mare* di stare bene attento a non fare mostra di carta e materiale per scrivere e di limitarsi a cercare di fissare i particolari nella memoria per non cadere in *«sospetto»* di spionaggio e incorrere in gravissime sanzioni, quali la pena capitale o *l'essere incatenato sulle galere.* Avvertimento che deve essere

tenuto presente qualora si visiti qualsiasi fortezza italiana. Raccomanda infine di non dimenticare di ringraziare il «*Castellano*» e di dare in mancia alla «*Guardia Germanica*» otto reali o un ducato.

Il viaggiatore non dovrebbe poi tralasciare la bella passeggiata di cinque miglia in «*terraferma*» in una valle circondata da *colline dolci e fertili,* fino alla chiesa «*Santa Maria di Savona*» [9], costruita nella località dove la Santa Vergine apparve ad un povero contadino. Il Furttenbach appare colpito dalla ricchezza della decorazione interna del Santuario e in particolare della cripta che *brilla esattamente come uno specchio* e che ospita *un altare di marmo policromo molto ben lavorato.* Non meno allettanti le comodità offerte dalla *buona locanda* dove l'autore trascorse la notte e l'amenità di una passeggiata in *un bosco che era il Paradiso in terra.*

(Da Savona) *proseguimmo per 5 miglia fino a «Invado», un borgo sito presso un porto molto conosciuto, che si dice sia il migliore ed il più sicuro verso ponente. Qui la buona «Republica di Genova» ha fatto costruire nell'anno 1619 un enorme casa di montagna e fortezza che è tutta scavata nella roccia.* La notizia del Furttenbach corrisponde al vero. Infatti i lavori per la costruzione del forte di Vado, secondo il Verzellino [10], ebbero inizio nell'estate del 1618 e certamente proseguirono nell'anno successivo. L'autore loda l'abilità del progettista, l'ingegnere Paolo Rizio, al quale dedica un breve componimento poetico in latino con traduzione a fronte in tedesco. Dichiara poi di aver potuto osservare i lavori di costruzione quando il forte era quasi terminato. Poiché subito dopo egli descrive l'arrivo a Vado di diciannove galeoni dell'Armada Spagnola e lo sbarco di 6500 soldati, diretti ad Alessandria, e questo episodio, sempre secondo il Verzellino avvenne nel mese di novembre del 1619, si può presumere che il Furttenbach si trovasse a Vado anche in tale occasione, e quindi in un'epoca diversa da quella del viaggio per

[9] Si tratta del santuario Nostra Signora della Misericordia.

[10] Per questa e per le altre notizie riguardanti Savona e Vado cfr. V. VERZELLINO, *Delle Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona,* Savona 1885-1891.

mare qui descritto, che avvenne senza dubbio durante l'estate [11]. Mi pare pertando evidente che il Furttenbach abbia visitato altre volte la Riviera di Ponente, limitatamente al tratto tra Genova e Vado, anche a quel tempo facilmente percorribile, e che la sua descrizione sia la risultante delle osservazioni e delle impressioni riportate nelle diverse soste. Soltanto al di là di Capo Vado inizia il resoconto di quella che fu probabilmente per l'autore un'esperienza unica e che costituisce la parte più originale del lavoro.

Poi continuammo la navigazione per «Bersese», a 2 miglia, un borgo. Molto vicino è situata una strana isola il cui «Circuito» è all'incirca di un miglio ed è una dura alta roccia. Il Furttenbach narra di essere sbarcato con alcuni uomini, armati e pronti alla difesa, temendo un agguato di pirati: al contrario l'isola risultò deserta, abitata soltanto da vipere e scorpioni. Le rovine di una chiesa sulla sommità, i resti di altri edifici e di due cisterne *scavate nella roccia, per raccogliere l'acqua piovana* colpirono certamente la fantasia dell'autore, che in seguito eseguì il progetto della fortificazione dell'isola per il controllo della costa da Savona a Capo Mele [12].

Ci recammo nuovamente sulla nave, continuando la navigazione per «Sputorno», a 1 miglio, un grande borgo, che potrebbe piuttosto essere definito una piccola città.

Poi a «Noli», a 2 miglia, una piccola città con molte torri, che ha il suo proprio governo e molti privilegi dalla Signoria di Genova. L'autore avverte poi il lettore che quanto descritto fino a questo punto appartiene a Genova.

«Varigotti», a 1 miglio, un villaggio che appartiene a Sua Maestà Reale di Spagna: il Furttenbach ricorda che in passato furono eseguiti molti progetti, mai realizzati, per la costruzione di un porto in tale località.

«Finale», a 4 miglia, un borgo sul mare, anch'esso appartenente alla Spagna; ha un approdo (ma non un «porto») per

---

[11] In più di un'occasione l'autore parla di una gran calura e, durante il viaggio di ritorno, addirittura di una scottatura solare.

[12] Il progetto, inserito in una veduta prospettica della costa da Savona a Capo Mele, venne pubblicato in: J. FURTTENBACH, *Mannhafter Kunst-Spiegel*, Augsburg 1663.

barche, e quando il mare diventa violento bisogna tirarle velocemente sulla spiaggia con l'aiuto del congegno di «argani» e rulli, che questa gente conosce molto bene, per evitare il loro affondamento. Camminammo poi per circa 2 miglia in terraferma, in una valle gaia e fertile sino alla piccola città di «Finale» che è popolosa ed ha su di una roccia molto alta una fortezza o un castello di montagna. L'autore visitò dunque non solo Finale Marina, ma anche Finalborgo; appare però strana la confusione che egli fa tra il Forte S. Giovanni, costruito dagli Spagnoli a partire dal 1602 ed il vecchio Castel Gavone, già dimora dei Del Carretto, entrambi ben visibili dalla bassa Val Pora.

Il Furttenbach poi, inviata l'imbarcazione a *«La Pietra»*, percorse a piedi il sentiero della Caprazoppa: *attraversammo un monte molto alto, cioè uno «scoglio» selvaggio ed aspro, ed un passo così stretto, che dovemmo procedere in fila indiana. Su questa roccia è il confine tra il territorio spagnolo e quello genovese.* Era questa forse la parte più difficile e temuta del percorso terrestre, e continuò ad essere tale fino al 1827, all'apertura cioè della galleria della Caprazoppa.

Al di là del monte si presentò agli occhi del viaggiatore una valle incantevole totalmente coperta da ulivi.

Andammo a piedi a «Borsori», a un miglio, appartenente alla Signoria di Genova.

Di là a «Pietra», a 1 miglio, una piccola ma ben costruita città, anch'essa appartenente alla sunnominata Signoria, dove, ricevuti con gentilezza e ben trattati, abbiamo pranzato con gioia. Qui si coltivano grandissimi «Zuchi», o zucche, tanto grandi che un uomo fatica a portarle e in tali quantità che i poveri se ne possono nutrire: le tagliano molto sottili, le fanno seccare e le legano in «mazi», a forma di treccia, esportandole in tutta Italia e servono per cibarsi durante la Quaresima oppure quando si fa digiuno. L'autore ci dà dunque notizia di un uso oggi del tutto abbandonato, ma del quale si ha conferma da parte di alcuni autori del tempo [13].

Poi navigammo fino a «Loano», a 2 miglia, dominio del «Principe D'oria», una bella e gaia cittadina. Il Furttenbach ri-

[13] Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1973, p. 180.

corda un bellissimo palazzo «*alla moderna*», *costruito secondo il modo genovese,* con un giardino ricco di aranci e di limoni: certamente il Palazzo Doria di ispirazione alessiana. *Fuori della città e sui monti c'era un vecchio castello demolito e un palazzo principesco costruito là secondo la migliore «Architectura alla moderna»:* si tratta del castello fatto erigere nel Duecento dai vescovi di Albenga, poi passato in proprietà dei Doria e ampliato e modificato all'inizio del Seicento. La fantasia del Furttenbach è colpita anche dalle fontane di marmo bianco che adornavano il grande cortile. *Subito dirimpetto vi è un monastero di costruzione completamente nuova, donato dal signor «Principe D'oria» con rilevanti spese:* è il Convento di Monte Carmelo [14], nella cui chiesa *i sunnominati Signori hanno le loro sepolture.* L'autore ricorda ancora che vi era in quella località una grande abbondanza d'acqua, utilizzata da mulini da grano, cartiere e fabbriche di polvere da sparo e che queste attività rendevano Loano una città ricca e sede ideale di una corte principesca.

Poi andammo a «Borgetto», a 1 miglio, un borgo sotto il dominio di Genova.

Poi a «Ozeriano», a 1 miglio, con le stesse caratteristiche del precedente.

Raggiungemmo dopo 2 miglia la città di «Albenga», appartenente alla Signoria di Genova: questa si trova a 1 miglio «in terra ferma» e in pianura; nei campi cresce bene il frumento, ma durante l'estate, a causa delle acque stagnanti e fossi paludosi, si formano «vapores» umidi e malsani e quindi, non solo i forestieri ma anche gli abitanti muiono di strane e ignote malattie e in particolare ho visto gli effetti sui soldati mandati là, dei quali pochi ritornano. Il Furttenbach conferma dunque la diffusione della malaria in alcuni tratti della costa ligure, soprattutto in corrispondenza delle piane di maggiore estensione, come quella di Albenga, dove le acque tendevano a impaludarsi.

Di là ad «Alassio», a 5 miglia, un borgo abbastanza grande, che può essere paragonato ad una città, appartenente alla Signoria di Genova. Là vivono molti mercanti che commerciano con la Sicilia.

---

[14] Il Convento di Monte Carmelo venne infatti costruito tra il 1603 e il 1608 per Andrea II Doria.

Poi per «Allangueia», a 2 miglia, un borgo genovese.

Poi ad «Andara», a 2 miglia, un villaggio, «Zervae», a 5 miglia, un borgo, «Tiano», un borgo, tutti appartenenti alla Signoria di Genova.

Di là proseguimmo per «Oneglia», a 3 miglia, appartenente al Duca di Savoia; una gaia cittadina, fortificata con piccoli bastioni in muratura e fossati di discrete dimensioni. Da un lato sul mare vi è un castello quadrangolare con quattro torri cilindriche. A questo punto l'autore, dopo aver dato notizia del bombardamento navale e dell'assedio subiti da Oneglia nel 1616, si dilunga in considerazioni tecniche sullo scarso effetto dell'artiglieria navale sulle mura di una città.

Da «Oneglia» navigammo fino a «Porto morise», a 2 miglia, sito su di un alto monte, un borgo vivace sotto la Signoria di Genova.

Poi a «Sant Lorenzo», a 5 miglia, «Sant Steffano», a 6 miglia, «Ariva» a 1 miglio, borghi anch'essi sotto la Signoria di Genova.

Raggiungemmo anche «Taggia», a 1 miglio. Essendo stato ostacolato da un forte vento «*contrario*», il Furttenbach fu costretto a porre l'imbarcazione al riparo, risalendo per un breve tratto un corso d'acqua; qui per passare il tempo si esercitò sparando con il cannone caricato a mitraglia. Quando poi si decise a recarsi a piedi a Taggia, fatta poca strada incontrò un gruppo di armati che stava accorrendo verso il luogo da cui proveniva il rumore delle cannonate, temendo un attacco dei Turchi. L'equivoco fu poi chiarito e l'autore giunse a Taggia, della quale ricorda soltanto la pessima cucina e il buon vino moscatello, prodotto localmente in grande quantità.

Di sera tornammo alla nostra nave e, avendo constatato che il mare si era un poco calmato, partimmo e arrivammo a «Sant Remo», a 5 miglia, un grande borgo o piuttosto una città, appartenente alla lodata Signoria di Genova. Il Furttenbach rileva la notevole estensione di tale centro abitato, *che si dice contenga 14.000 anime. Qui abitano persone nobili molto ricche, in particolare i Signori «Palmari», che ci ospitarono nel loro palazzo con grandi onori. Restammo da loro due giorni avendo modo così di osservare questo magnifico paese. Qui non vale il vecchio detto: quanto migliore è il paese, tanto peggiore è la popolazione.*

L'autore fornisce poi una serie di preziose informazioni sui prodotti di questo *buon terreno* e dell'operosità del *buon popolo*. In primo luogo gli agrumi, coltivati in frutteti così estesi e ricchi da essere paragonati a fitti *boschi*. Sono ricordati i cedri, *grandi quasi quanto la testa di un uomo* [15] e i limoni, che crescono in tale quantità da spezzare con il loro peso i rami che li sostengono. *Tutta la terra è piena di arance e limoni che nessuno consuma, ma lasciano quasi guastarsi. In parte vengono raccolti dai poveri che bevono il succo o venduti a Genova ai tintori per l'«incarnatino», cioè per tingere la seta nello speciale colore spagnolo. Dalla fioritura dei cedri si fa un'acqua, che le dame usano per i loro visi per il suo gradevole profumo e che viene esportata in tutta Italia.*

Il Furttenbach non dimentica l'ottimo moscatello e gli altri buoni vini locali, che è possibile gustare in taverne generalmente situate in luoghi suggestivi.

Dopo aver invitato il lettore ad immaginare da sé l'abbondanza di *tutti gli altri frutti comuni*, ricorda la grande estensiosione degli oliveti, i cui frutti sono raccolti in novembre e dicembre e forniscono un ottimo olio, conosciuto in tutta Italia. *Fanno nelle case profonde buche nel pavimento (da paragonarsi ad un piccolo bagno) le rivestono con pietre squadrate unite insieme e versano poi l'olio attraverso un buco tondo in alto e lo chiudono con una botola: qui l'olio si purga da sé e si conserva per molti anni.*

Molto spazio è dedicato poi alla descrizione delle palme da da dattero, certamente ignote alla maggior parte dei lettori tedeschi. L'autore paragona le grosse spate dell'albero a pesci *(hanno forma e dimensioni di una carpa da due libbre)* e i frutti ad *un grande insieme di uova di pesce*. Aggiunge poi che in quella zona climatica i datteri non giungono a completa maturazione e che devono pertanto essere importati dall'Africa. *Perciò queste palme non hanno altra utilità che i loro bei rami che tolgono dall'alto per intrecciarli graziosamente e portarli in tutta Italia e che vengono benedetti la Domenica delle Palme e disposti in ogni casa nel luogo di preghiera.* Secondo il Furttenbach questa

[15] L'autore ricorda di aver ricevuto in dono un cedro di 14 libbre genovesi, da lui poi inviato in Germania.

attività commerciale era abbastanza redditizia, tanto da determinare la presenza di *mercanti specializzati*. Ricorda ancora che la raccolta dei rami di palma non è pericolosa, poiché *non si è mai sentito né letto che un tale albero si sia rotto sotto il peso di un uomo*. Infine dà al lettore la curiosa notizia dell'utilizzazione del midollo delle giovani palme come alimento *ritenuto non di minor valore del tartufo*.

Nella descrizione dell'autore San Remo appare dunque come una *Terra Promessa*, dove *non esistono mendicanti poiché ogni povero si può nutrire di frutti* e dove l'esportazione di questi prodotti in tutta Italia, mediante una flotta di 130 grandi barche, aveva portato una notevole prosperità.

Di là navigammo a «Bordigara» a 7 miglia, un borgo genovese. L'autore narra di essere stato costretto a tirare in secco la barca per evitare una seconda «*fortuna*», raccomanda pertanto al lettore che volesse compiere un simile viaggio di utilizzare un'imbarcazione di ridotte dimensioni che consenta di attraccare ovunque.

Poi navigamo a «Vintimiglia», a 3 miglia, una località abbastanza grande, sita su di un alto monte, sotto il dominio di Genova e la sua ultima località verso ponente: vi è anche la residenza di un Arcivescovo e dal lato verso Mentone vi è una bella fortezza occupata da soldati tedeschi e latini: questo è il confine con il Signore di Monaco.

Di qui navigammo a «Mentone», a 5 miglia, un borgo da paragonarsi, per le mura che lo circondano, ad una piccola città; è soggetto al Signore di Monaco del casato dei Grimaldi. Continuammo la navigazione per «Monaco», a 5 miglia, dove tiene corte il Signore di Monaco. Qui si trova un porto non molto grande, ma sicuro. Grazie alla raccomandazione per un «*Patre capucino*», il Furttenbach ebbe modo di visitare la cittadella ed il forte e di constatare l'ottima organizzazione militare del piccolo principato.

Nel predetto porto marino devono attraccare tutte le navi e le barche, i carichi vengono valutati e si deve pagare il 2 «pro cento» di dazio; se qualcuno passa senza fermarsi, questa inadempienza viene punita, poiché presto un buon numero di armati lo insegue con un bene armato «Pergantino» e una barca. Se viene preso spettano al Signore corpo e vita e tutti i beni.

Perciò è raccomandabile entrare sempre nel porto e pagare il dazio dovuto. Però le grandi navi olandesi navigano al largo a vele spiegate e non si curano di queste disposizioni: quando si cerca di fermarle si difendono.

L'autore narra poi l'avvistamento di un «*munstrum*», avvenuto a circa due miglia da San Remo: *i marinai pensavano che fosse una piccola balena che alzava la proboscide e che avrebbe potuto rovesciare la barca.*

Del «*Capo di Sant Spirito*», *a 5 miglia,* è ricordata l'imponente fortezza quadrangolare, fattavi edificare dal Duca di Savoia.

Di qui navigammo a «Villafranca», a 5 miglia, un bel porto marino che rientra molto nella terraferma, con una fortezza e un borgo. Il signor «Castellano» ci fece ordinare di andare da lui, il che fu eseguito. Colà ci interrogò sulle nostre intenzioni e noi gli dimostrammo con i nostri documenti che il nostro solo scopo era quello di vedere il paesaggio e da ciò imparare qualcosa. Tutti i «Vaselli» e navi in genere devono entrare anche in questo porto e pagare il dazio esattamente come è stato accennato per Monaco. In questo porto vedemmo tutte le tre galere tenute generalmente dal Duca di Savoia.

Dopo aver ricordato che in questa città *gli abitanti parlano, oltre all'Italiano anche il Francese, l'autore si dilunga a descrivere la grande fortezza eretta su di una roccia sul mare, che poté visitare grazie alle utili lettere di raccomandazione avute a Genova e indirizzate al «Castellano»* [16].

Mandammo a «Villafranca» un uomo che ordinò di portare la nostra nave a «Niza», dove ci imbarcammo; navigammo per 3 miglia fino a «Vado di Niza», un borgo appartenente al Duca di Savoia. Qui termina l'Italia ed ha inizio la Francia, i cui confini sono segnati dal fiume «Varo» (che si vede correre in mare come acqua torbida).

In vista del «*Capo di Antibo*» una «*fortuna*» mise a dura pro-

[16] Anche qui il Furttenbach si dilunga a descrivere con dovizia di dettagli la fortezza e l'artiglieria di cui era dotata. Attira particolarmente la sua attenzione *un pezzo molto antico forgiato con sbarre di ferro spesse 3 pollici e tenute insieme da cerchi di ferro.... la sua bocca era larga un piede e si poteva aprire dalla parte posteriore.* Da questi particolari si può desumere trattarsi di un cannone costruito nel Quattrocento.

attività commerciale era abbastanza redditizia, tanto da determinare la presenza di *mercanti specializzati*. Ricorda ancora che la raccolta dei rami di palma non è pericolosa, poiché *non si è mai sentito né letto che un tale albero si sia rotto sotto il peso di un uomo*. Infine dà al lettore la curiosa notizia dell'utilizzazione del midollo delle giovani palme come alimento *ritenuto non di minor valore del tartufo*.

Nella descrizione dell'autore San Remo appare dunque come una *Terra Promessa*, dove *non esistono mendicanti poiché ogni povero si può nutrire di frutti* e dove l'esportazione di questi prodotti in tutta Italia, mediante una flotta di 130 grandi barche, aveva portato una notevole prosperità.

Di là navigammo a «Bordigara» a 7 miglia, un borgo genovese. L'autore narra di essere stato costretto a tirare in secco la barca per evitare una seconda «*fortuna*», raccomanda pertanto al lettore che volesse compiere un simile viaggio di utilizzare un'imbarcazione di ridotte dimensioni che consenta di attraccare ovunque.

Poi navigamo a «Vintimiglia», a 3 miglia, una località abbastanza grande, sita su di un alto monte, sotto il dominio di Genova e la sua ultima località verso ponente: vi è anche la residenza di un Arcivescovo e dal lato verso Mentone vi è una bella fortezza occupata da soldati tedeschi e latini: questo è il confine con il Signore di Monaco.

Di qui navigammo a «Mentone», a 5 miglia, un borgo da paragonarsi, per le mura che lo circondano, ad una piccola città; è soggetto al Signore di Monaco del casato dei Grimaldi. Continuammo la navigazione per «Monaco», a 5 miglia, dove tiene corte il Signore di Monaco. Qui si trova un porto non molto grande, ma sicuro. Grazie alla raccomandazione per un «*Patre capucino*», il Furttenbach ebbe modo di visitare la cittadella ed il forte e di constatare l'ottima organizzazione militare del piccolo principato.

Nel predetto porto marino devono attraccare tutte le navi e le barche, i carichi vengono valutati e si deve pagare il 2 «pro cento» di dazio; se qualcuno passa senza fermarsi, questa inadempienza viene punita, poiché presto un buon numero di armati lo insegue con un bene armato «Pergantino» e una barca. Se viene preso spettano al Signore corpo e vita e tutti i beni.

Perciò è raccomandabile entrare sempre nel porto e pagare il dazio dovuto. Però le grandi navi olandesi navigano al largo a vele spiegate e non si curano di queste disposizioni: quando si cerca di fermarle si difendono.

L'autore narra poi l'avvistamento di un «*munstrum*», avvenuto a circa due miglia da San Remo: *i marinai pensavano che fosse una piccola balena che alzava la proboscide e che avrebbe potuto rovesciare la barca.*

Del «*Capo di Sant Spirito*», *a 5 miglia*, è ricordata l'imponente fortezza quadrangolare, fattavi edificare dal Duca di Savoia.

Di qui navigammo a «Villafranca», a 5 miglia, un bel porto marino che rientra molto nella terraferma, con una fortezza e un borgo. Il signor «Castellano» ci fece ordinare di andare da lui, il che fu eseguito. Colà ci interrogò sulle nostre intenzioni e noi gli dimostrammo con i nostri documenti che il nostro solo scopo era quello di vedere il paesaggio e da ciò imparare qualcosa. Tutti i «Vaselli» e navi in genere devono entrare anche in questo porto e pagare il dazio esattamente come è stato accennato per Monaco. In questo porto vedemmo tutte le tre galere tenute generalmente dal Duca di Savoia.

Dopo aver ricordato che in questa città *gli abitanti parlano, oltre all'Italiano anche il Francese, l'autore si dilunga a descrivere la grande fortezza eretta su di una roccia sul mare, che poté visitare grazie alle utili lettere di raccomandazione avute a Genova e indirizzate al «Castellano»* [16].

Mandammo a «Villafranca» un uomo che ordinò di portare la nostra nave a «Niza», dove ci imbarcammo; navigammo per 3 miglia fino a «Vado di Niza», un borgo appartenente al Duca di Savoia. Qui termina l'Italia ed ha inizio la Francia, i cui confini sono segnati dal fiume «Varo» (che si vede correre in mare come acqua torbida).

In vista del «*Capo di Antibo*» una «*fortuna*» mise a dura pro-

[16] Anche qui il Furttenbach si dilunga a descrivere con dovizia di dettagli la fortezza e l'artiglieria di cui era dotata. Attira particolarmente la sua attenzione *un pezzo molto antico forgiato con sbarre di ferro spesse 3 pollici e tenute insieme da cerchi di ferro.... la sua bocca era larga un piede e si poteva aprire dalla parte posteriore.* Da questi particolari si può desumere trattarsi di un cannone costruito nel Quattrocento.

va l'equipaggio della piccola imbarcazione, che fu costretto a mettere mano ai remi, per percorrere faticosamente dodici miglia fino ad «*Antibo*», la località più occidentale raggiunta dal Furttenbach durante il suo viaggio lungo la Riviera di Ponente. Di questa città è ricordato il porto *molto sicuro, quasi tutto costruito dalla mano dell'uomo, difeso da una fortificazione a pianta stellare.*

Il Furttenbach avrebbe avuto l'intenzione di proseguire la navigazione lungo la costa della Francia, ma, avendo appreso che soltanto due giorni prima un «*Caramuciale*» turco aveva preso terra poco oltre Tolone per depredare le imbarcazioni di passaggio, decise di intraprendere il viaggio di ritorno.

All'altezza di «*Vado di Niza*» una tempesta mise nuovamente in difficoltà gli occupanti della fragile «*fregatina*», che furono costretti a cercare rifugio nella rada di «*Villafranca*».

Dopo che il mare si fu calmato venne ripresa la navigazione verso Genova, che si svolse felicemente, interrotta soltanto da piacevoli soste per la pesca e per il bagno, come quella avvenuta al largo di «*capo di mele*», in vista della disabitata «*isola Gallinara*», che ebbe per il Furttenbach la conseguenza di una fastidiosa scottatura.

Di là navigammo fino a Genova e, Dio sia ringraziato, arrivammo colà a salvamento.

Compiere il predetto viaggio via terra non sarebbe neanche consigliabile per i numerosi monti altissimi e passi pericolosi ed anche per i molti banditi che si trovano in questi luoghi; pertanto è più prudente non attraversarli, ma è meglio, come ho detto, fare il viaggio per mare.

* * *

La descrizione della Liguria orientale è inserita nel capitolo seguente, intitolato: *Un viaggio da Genova per la «Riviera di Levante» e fino a Firenze,* ed occupa le pagine da 58 a 67. L'ampia descrizione della città di Genova è invece rinviata all'ultima parte del libro.

L'autore raccomanda al lettore di visitare anche *l'altra parte che appartiene alla «Serenissima Republicha di Genova» e cioé il paesaggio verso «Oriente», ossia la «Riviera di Levante»,* che,

essendo densamente abitata, coperta di case, orti e giardini e ben fortificata, *altro non sembra che un unico sobborgo* [17].

Dopo aver dettagliatamente descritto l'acquedotto della valle del Bisagno, *ricostruito da non molti anni con grandi spese da parte dei Genovesi*, il Furttenbach ci informa della possibilità di viaggiare da Genova a Lerici via terra, ma data la notevole distanza da percorrere e la pericolosità del cammino attraverso regioni disabitate e infestate da briganti, consiglia il viaggiatore di compiere il percorso per mare, ripetendo le raccomandazioni già fatte nel capitolo precedente. In particolare è ricordata la necessità di *rifornirsi bene di armi, poiché non infrequentemente i Turchi incrociano in queste acque per assalire e depredare i villaggi, portandone via gli abitanti come schiavi. Per questo ogni 3 o 4 miglia sono state costruite torri di osservazione munite di grossi cannoni.* Aggiunge poi che durante le incursioni gli abitanti in genere abbandonavano le loro case e si rifugiavano sui monti per non essere ridotti in schiavitù dai Turchi.

La prima località ricordata dal Furttenbach nel suo viaggio da Genova verso levante è *a 1/2 miglio il villaggio di «Bisagno», situato a sinistra e attraversato dal fiume «Bisagno» che scende dalla montagna e sfocia in mare tra la città e il «lazaretto»*. In particolare l'autore appare colpito dalla ricchezza della valle, punteggiata di villaggi e di palazzi principeschi e con un suolo così fertile e un clima così mite da consentire la coltivazione degli ortaggi per tutto l'anno.

Poi si continua per «Boccataggio» a 1 1/2 miglia, un villaggio dove si pescano moltissime «Aragostae», che sono gamberi enormi, pescati con ceste in cui possono entrare, ma non uscire.

Poi a «Sturla», a 1/2 miglio, un villaggio con un antico castello in riva al mare; gli abitanti sono per la maggior parte candeggiatori di tele. Il Furttenbach si sofferma a descriverne la tecnica e a lodarne la perizia.

«Bagnera», a 1/2 miglio, un villaggio.

«Quinto», a 1 1/2 miglia, un grande borgo con mercato e con il terreno più fertile che il Dominio di Genova abbia verso «levante». L'autore osserva che, essendo il borgo orientato a mezzo-

[17] Si riferisce probabilmente al solo tratto tra Genova e Nervi.

giorno e in posizione riparata dai venti settentrionali e godendo perciò di un clima favorevole, vi si coltivano *le più belle rose, garofani e carciofi freschi* durante l'estate e arance e limoni durante l'inverno. Ricorda anche la grande estensione di vivai di aranci e di limoni che nel periodo estivo venivano inviati *non solo in diverse località italiane, ma anche tedesche,* certamente per essere utilizzati come piante ornamentali. Lascia poi che il lettore immagini da sé quale poteva essere la produzione di vino in tale contrada. Infine consiglia il viaggiatore che disponga di tempo sufficiente di percorrere a piedi il tratto di costa tra Genova e Nervi dove *palazzi, ville e giardini si susseguono ininterrottamente.*

Si prosegue per «Bugiasco», a 2 miglia, un villaggio.

«Sole», a 2 miglia, un altro villaggio, assalito improvvisamente di notte dai Turchi non molti anni fa e completamente devastato. Gli abitanti furono portati come schiavi in «Barbaria», a «Tunis» e «Algieri».

«Recco», a 2 miglia, un villaggio.

«Camuggi», a 1 miglio, un villaggio dove bisogna circumnavigare una roccia o «scoglio» ripido, a picco, che si protende in mare. L'autore, che si riferisce certamente al promontorio di Portofino, avverte del pericolo di naufragio, specialmente con forti venti *«di mezogiorno» o «di lebeccio».*

«Portofino» a 7 miglia, un villaggio dotato di un porto naturale non molto grande, ma sicurissimo.... tanto da essere ritenuto il porto marino principale verso «levante». Il Furttenbanch ricorda che durante un viaggio da Firenze a Genova [18] si era imbarcato a *«Lerice»* su di un *«Pergantino»* carico di merci e di passeggeri e diretto a Genova. Il battello era poi stato sorpreso al largo da una tempesta tanto violenta da preoccupare non solo i passeggeri, ma anche i marinai, nonostante la presenza di *due «Padri Capucini» che pregavano con tutte le loro forze.* Infine, giunti presso Portofino, i passeggeri costrinsero i *«Marinari per forza d'arme»* a sbarcarli in quella località, dove furono ristorati da uno squisito *«moscatello»* offerto dai conta-

[18] E' evidente pertanto che l'autore eseguì più volte il viaggio tra Genova e Firenze.

dini. In quell'occasione il viaggio continuò via terra con il corriere di Roma e fu movimentato da un incontro con un brigante, avvenuto nei pressi di «*Camuggi*». Anche questa avventura si risolse senza danni, grazie alla pronta fuga del Furttenbach e dei suoi compagni.

«*Santa Margarita*», *a 2 miglia, un bel borgo con mercato e* «*Rapallo*», *a 5 miglia, un altro borgo, paragonabile piuttosto ad una piccola città.*

«*Chiaveri*», *a 3 miglia, un borgo molto popoloso.*

«*Lavagni*», *a 2 miglia, un borgo con mercato.*

«*Sant Leonardo*», *a 2 miglia, un villaggio.*

«*Sestri di levante*», *a 3 miglia, può essere definita una città molto popolosa, dotata di un ottimo approdo e di una fortezza.* L'autore avverte che con vento favorevole era possibile raggiungere questa località da Genova in un solo giorno.

«*Tregosa*», *a 2 miglia, un villaggio.*

«*Moneglia*», *a 3 miglia, un grande borgo con mercato, paragonabile ad una piccola città. Qui si produce il buon vino che viene portato a Genova.*

«*Deva*», *a 2 miglia, un mercato.*

«*Framula*», *a 3 miglia, un villaggio.*

«*Bonasola*», *a 2 miglia, un villaggio.*

«*Levante*» *a 5 miglia, una cittadina.*

«*Monterosso*», «*Vernasa*», «*Corniggia*», «*Menarola*», «*Romaso*», *sono 5 villaggi, ciascuno a 1 miglio dall'altro, chiamati «le 5 terre». Qui si produce l'eccellente, ben distillato, fine vino detto «Amabile», che non si trova in alcuna altra località della «Riviera di Levante».*

Poi a «Porto Venere», a 5 miglia, un sobborgo. Il Furttenbach si sofferma a descrivere minutamente le fortificazioni costruite per il controllo della «*Bocca del Porto Venere*» e dell'accesso al Golfo. In particolare appare colpito dalla grande fortezza «*Santa Maria della Suorte*», *a 2 miglia da «Porto Venere»*, che poté visitare grazie ad una lettera di raccomandazione indirizzata al castellano, un nobile genovese [19].

[19] L'autore ricorda che in questa fortezza, come in quasi tutte le altre da lui visitate nei due viaggi, la guarnigione era composta in gran parte da soldati tedeschi.

Da questa fortezza navigammo fino a «Lerice», a 3 miglia, dove sbarcammo congedando i marinai. Per questo viaggio da Genova avevamo impiegato due giorni. Questo è un borgo con mercato, dotato di una fortezza costruita su di una roccia. L'autore osserva che le quattro fortezze disposte con molta intelligenza permettevano il controllo dell'ingresso del Golfo, rendendolo così sicuro dalle incursioni di corsari e Turchi. Afferma inoltre che in quel porto naturale poteva trovare sicuro rifugio un'intera «*Armada*».

Da «*Lerici*» l'autore consiglia di noleggiare un cavallo al prezzo di «*3 Reali*» o «*3 giulij*» per raggiungere «*Sarezana*», superando un rilievo dalla cui sommità *si gode di una splendida vista, poichè si possono osservare, non solo tutte le 4 fortezze menzionate insieme alla città di «La Spezia», ma anche l'intero «Golfo» circondato da boschi di olivi. Dopo aver superato il suddetto monte si estende un bellissimo paesaggio fertile sino al fiume «Magra».* Il lettore viene anche informato dell'esistenza di un traghetto che trasportava cavallo e cavaliere sull'altra riva al prezzo di otto scellini.

Vicinissimo si trova la città di «Sarezana». Si può viaggiare da «Lerice» per 4 miglia o 2 ore fino a «Sarezana». E' una bella città piuttosto grande, ben fortificata e provvista di molte bocche da fuoco. In essa si trova anche una guarnigione tedesca. Il Furttenbach prosegue con la descrizione della fortezza della città [20] e di quella di «*Sarezinello*», che potè visitare ancora una volta grazie alle raccomandazioni scritte e alle amicizie.

Riferisce poi un curioso spettacolo al quale ebbe occasione di assistere in quella località durante uno dei suoi viaggi tra Genova e Firenze. *Nel predetto «Magra» avviene ogni anno nel mese di «Septembri» una pesca utile e divertente, dato che in quel periodo circola un gran numero di pesci chiamati «Muggine». Gli abitanti gettano nell'acqua speciali erbe che stordiscono i pesci: questi poi si lasciano facilmente prendere con le «fuggine» o tridenti di Nettuno e tutto il paese si diverte moltissimo.*

Nei dintorni vi è un bel bosco di acacie ricco di uccelli, che i soldati tedeschi della guarnigione cacciano con i loro fucili.

---

[20] Si tratta della Cittadella, fatta costruire nel 1488 da Lorenzo il Magnifico.

Infine il Furttenbach ricorda al lettore che alla posta di «*Sarezana*» era possibile noleggiare un cavallo per andare a «*Pisa*» al prezzo di una «*Piastra*» o corona toscana d'argento. Sconsiglia poi di utilizzare la «*meza Posta*», più economica, ma dotata di cavalli talmente vecchi e sfruttati da rendere il viaggio lento e disagevole [21].

A 5 miglia oltre «Sarezana» termina il dominio Genovese e il viaggiatore deve sapere che da Genova sin qui tutto il paese (per non parlare dell'interno della «terra ferma») appartiene alla «serenissima Republicha di Genova». Da qui inizia il «territorio del Principe di massa».

* * *

Appare subito evidente una differenza tra le due narrazioni: più diffusa e più ricca di osservazioni immediate la prima, più sintetica e impersonale, se si eccettuano alcuni episodi, la seconda. Mi pare si possa affermare che nella descrizione della Liguria occidentale prevalgano i caratteri tipici della memoria di viaggio e che in quella della Liguria orientale invece prevalgano i caratteri della guida.

D'altra parte si è già affermato che la navigazione lungo la Riviera di Ponente, almeno per il tratto tra Vado e Antibes, doveva essere stata effettuata dal Furttenbach una sola volta e come un'impresa abbastanza fuori della norma, mentre quella lungo la Riviera di Levante era stata da lui compiuta più volte seguendo un itinerario frequentato dai viaggiatori dell'epoca e pertanto la sua descrizione appare come il resoconto sintetico di un'esperienza ripetuta e peraltro comune a molti.

Forse è anche per questo che l'autore, se indica con sicurezza in due giorni il tempo necessario per compiere il tragitto tra Genova e Lerici, non azzarda alcuna previsione per il percorso tra Genova e Antibes, non potendo far riferimento che ad un'unica circostanza, nella quale il tempo aveva evidentemente avuto scarso rilievo.

---

[21] Questo avvertimento secondo l'autore doveva essere tenuto presente in tutte le stazioni di posta italiane.

Tuttavia molte sono le informazioni utili per il viaggiatore, quali quelle relative ai pericoli, a quel tempo sempre presenti, al costo e al grado di efficienza dei trasporti e ai permessi e alle lettere di raccomandazione di cui munirsi per avere accesso a tutte le località.

Stranamente lacunose invece sono le notizie riguardanti i pasti e i pernottamenti, che costituiscono parte essenziale delle moderne guide. Dalla narrazione si può dedurre che il cibo venisse per lo più cucinato e consumato a bordo, salvo qualche occasionale sosta nelle taverne. Più incerto è dove il viaggiatore potesse trascorrere le notti. Il Furttenbach infatti non ci dà alcuna informazione, tranne quelle sulla sosta nella locanda presso il Santuario di Savona e sull'ospitalità della famiglia «*Palmari*» a San Remo. Si può pensare che gli altri pernottamenti siano avvenuti a bordo, nonostante le ridotte dimensioni dell'imbarcazione, grazie al clima favorevole della Riviera nel periodo estivo, oppure in qualità di ospite in alcune delle fortezze descritte.

Anche riguardo ai consigli sulle località e sui monumenti da visitare quest'opera si presenta incompleta; infatti secondo i gusti personali dell'autore prevalgono di gran lunga le notizie sulle fortificazioni e sulle opere di ingegneria militare.

Appare particolarmente strano che sia stata omessa la descrizione di La Spezia, città che il Furttenbach si limita a ricordare come visibile in lontananza dalla fortezza di Porto Venere e dai rilievi a est di Lerici.

Assai più interessante è certamente l'altro aspetto del *Newes Itinerarium Italiae* e cioè quello di raccolta di memorie di un osservatore attento, che viaggiava allo scopo *di vedere il paesaggio e da ciò imparare qualcosa.*

Tra le tante notizie che egli ci fornisce, alcune delle quali sono da considerarsi semplici curiosità, ve ne sono molte invece che potrebbero risultare utilissime per una ricostruzione del paesaggio della Liguria del Seicento, quali quelle relative alla diffusione della vite e dell'olivo, alla coltivazione degli agrumi, ancora limitata alle aree favorite dal punto di vista climatico, alla frutticoltura, alla floricoltura e alla produzione di ortaggi, diffusa ovunque. Né presentano minor interesse le osservazioni

riguardanti le attività artigianali e quelle sul movimento commerciale.

In complesso la situazione di questa regione, benché isolata, politicamente frazionata e povera quanto a risorse naturali, appare in queste pagine alquanto prospera, grazie soprattutto all'operosità dei suoi abitanti, più volte messa in evidenza dall'autore.

ANNA GERBINO

LA SCUOLA ELEMENTARE DI ALBISSOLA MARINA NEL SECOLO XIX
I Parte

Per parlare della scuola è indispensabile mettere in evidenza qual era la situazione di Albisola Marina, nel secolo scorso.

I documenti dell'Archivio Comunale nei confronti della scuola iniziano dal 1816, probabilmente in conseguenza al Regolamento emanato, circa l'istruzione pubblica, nello stesso anno [1].

Pare perciò indispensabile, per una impostazione corretta del lavoro, partire dalla situazione demografica in rapporto alla popolazione scolare.

La prima statistica sulla situazione demografica è del 31 dicembre 1828, e risulta dalla copia dei registri parrocchiali mandati al Comune [2], da cui si rileva che ad Albissola Mare il 31 dicembre 1828 su 1641 persone vi sono 804 Maschi e 837 Femmine [3].

Nel Dicembre 1830 la statistica è più particolareggiata:

Popolazione:	1648	
Fuochi:	889	
Bambini nati nell'anno:	17 Maschi	
	30 Femmine	Totale nati 47

[1] Cfr. Archivio Comunale Albisola Marina, A.C.A.M., cartella, 92. Sono state usate le seguenti abbreviazioni: A.C.A.M. = Arch. Com. Alb. Marina; C. = Cartella; F. = Fascicolo.

[2] A.C.A.M., C. 130, F. 1.

[3] *Ibidem.*

Morti nell'anno: 17 Maschi
16 Femmine. Totale morti 33

Matrimoni: 9

POPOLAZIONE PER ETA'

	Maschi	Femmine	Totale
Sotto 3 anni	141	129	270
da 5 a 10 anni	110	118	228
» 10 a 20 anni	170	163	333
» 20 a 30 anni	125	129	254
» 30 a 40 anni	99	106	205
» 40 a 50 anni	78	84	162
» 50 a 60 anni	51	47	98
» 60 a 70 anni	30	32	62
» 70 a 80 anni	14	16	30
» 80 a 90 anni	4	2	6
» 90 a 100 anni	0	0	0
	822	826	1648 [4]

Dalla statistica abbiamo potuto rilevare che la popolazione di età scolare (dagli 8 ai 13 anni) era la seguente:

M. 96 F. 146 Totale 242

In realtà dai calcoli da noi effettuati abbiamo potuto dedurre che sapevano leggere e scrivere, dagli 8 ai 13 anni:

M. 59 F. 23 Totale 82.

Per cui, aggiunti agli adulti, si poteva avere una popolazione di 213 unità che sapevano leggere e scrivere, mentre si contavano 1300 analfabeti[5].

Dallo stesso censimento del 1857-58, si rileva un quadro completo della popolazione [6].

---

[4] *Ibidem*. Per una migliore chiarificazione dei dati, riporto anche le altre suddivisioni:
Celibi sopra i 30 anni: 17; nubili: 39; Totale 56. Celibi sotto i 30 anni: 440; nubili: 439; Totale 879. Maritati M.: 309; F. 309; Totale 618. Vedovi 32; Vedove 63; Totale 95.
In quanto a zone, la popolazione da una statistica dei registri parrocchiali, nel Dicembre 1831, risulta così distribuita: Case della Campagna: 313; Borgata Salomoni: 322; Borgata Isola: 348; Strada Colonna: 618; Totale: 1600.
Dal Censimeto del 31 Dicembre 1857 - 1 Gennaio 1858: Popolazione: 1513; Famiglie: 380; Celibi 414; Nubili: 465; Coniugati: 250: Coniugate: 268; Vedovi: 35; Vedove: 81. Totale M.: 699; Totale F.: 814; Totale gen. 1513.

[5] A.C.A.M., C. 121, F. 9.

[6] A.C.A.M., C. 131, F. Unico.

Per cui si deduce che, accanto agli operai ed artigiani addetti alla ceramica, attività caratteristica e fondamentale per l'economia Albisolese, molti sono i lavoratori a giornata, senza un mestiere fisso, e quindi continuamente in uno stato di precarietà.

1. Bettolieri, pizzicagnoli, vinaioli	n.	10
2. Cacciaiuoli, butirrai, lattai e fruttaioli		3
3. Liquoristi		1
4. Calzolai:		
Maestri		10
Operai		29
5. Coltivatori di campagna:		
Coloni		19
Braccianti		24
6. Commessi negozio		1
7. Cucitrici, ricamatrici, stiratrici, lavandaie		87
8. Dettaglianti e bottegai		17
9. Domestici e portinai		29
10. Farmacisti e droghieri		9
11. Fornai e panettieri:		
Maestri		9
Operai		6
12. Giardinieri e fioristi		1
13. Giornalai e opere senza mestiere determinato		112
14. Legnaioli e falegnami:		
Maestri		3
Operai		4
15. Macellai, salcicciai		9
16. Magistrati, funzionari, impiegati		9
17. Magnani (fabbri)		10
18: Marinai, piloti, barcaiuoli		37
19. Medici		2
20. Militari		2
21. Muratori		18
22. Costruttori navi e battelli		3
23. Notai		2
24. Panierai e cestai		1
25. Parrucchieri		2
26. Pensionati civili e militari		2
27. Porcellane e maioliche:		
Fabbricanti		11
Operai		150
28. Precettori (non compresi i sacerdoti)		1
29. Proprietari di terre		15
30. Proprietari di case		10

31. Sarti:			
Maestri			3
Operai (di cui 12 donne)			20
32. Studenti:			
Maschi			45
Femmine			13
33. Vetturai, cocchieri, postiglioni			2
34. Senza professione:			
a) Sotto i 15 anni:	M. 129	F. 198	
b) Dai 15 ai 30	M. 2	F. 54	
c) Dai 30 ai 60	M. 2	F. 72	
d) Dai 60 anni in su	M. 3	F. 33	
35. Ricoverati poveri da 30 a oltre 60 anni:			
Maschi			12
Femmine			13
Erranti			9
Popolazione abitante il centro di Albisola (Totale 1260)			
Femmine			680
Maschi			580
Abitanti le campagne (Totale 253)			
Maschi			
Femmine			134
Totale popolazione			1513

Nel 1861-62 si riscontra un lieve mutamento nella popolazione.

Popolazione:	1554	
Abitanti al Centro	M. 597 F. 718	Totale 1315
Abitanti le Campagne	M. 120 F. 119	Totale 239
Famiglie al Centro	365	
Famiglie nelle Campagne	42	
Popolazione dai 7 ai 13 anni:	M. 130 F. 139	Totale 269
Sanno leggere e scrivere:	M. 92 F. 104	Totale 196[7]

In questo significativo quadro sociale di Albisola Marina, possiamo inserire la situazione della scuola, che dal 1816, data a cui risalgono i primi documenti, va lentamente migliorando, anche se con fatica, perché, il Comune non è molto sensibile

[7] A.C.A.M., C. 130, F. 1.

alle esigenze dell'istruzione ed ha scarsi mezzi per attuarla.

Il canonico G. Belloro [8], Intendente alla Pubblica Istruzione nell'Intendenza di Savona, in una lettera del 22 ottobre, 1816, esorta il Capo Anziano di Albisola Marina, ad avvertire coloro che volessero dedicarsi all'insegnamento, in conformità al Regolamento emanato dal Ducato di Genova, a provvedersi della «Patente» e del permesso rilasciato per scritto dalle Autorità competenti [9].

Il Regolamento per i Professori e Maestri delle scuole particolari del Ducato di Genova, venne approvato il 6 dicembre, 1816, stampato il 14 aprile 1817 e mandato in tutti i Comuni [10].

Dal contenuto si deduce che le scuole saranno divise in tre classi: nella prima si insegnerà a leggere, a scrivere correttamente e «l'aritmetica mercantile»; nella seconda i maestri insegneranno la lingua italiana e gli elementi della latina, sino alla grammatica; daranno qualche lezione di geografia, di storia sacra e profana; nella terza si insegneranno l'umanità e la rettorica.

Per l'insegnamento d'ora in poi occorreranno i libri elencati nello stesso Regolamento.

Tutti coloro che vorranno insegnare dovranno essere muniti di Patente regolare, rilasciata dal Magistrato, previa opportuna informazione sulla sua condotta morale. Saranno dispensati dagli esami coloro che da dieci anni attendono al pubblico insegnamento con distinzione. Dovranno però tutti munirsi dell'opportuna Patente locale. E se vorranno trasferirsi da un luogo all'altro del Ducato, dovranno sostenere un altro esame «in loco» per farsi rilasciare un'altra Patente locale.

Tutte le scuole saranno sottoposte alla giurisdizione di Riformatori stabiliti in ogni città o paese. Ogni anno, per poter insegnare, occorrerà presentare, entro ottobre, la Patente e una dichiarazione del Riformatore, che specificherà con *nihil in contrarium* se il Maestro è idoneo all'insegnamento [11].

---

[8] Don Giuseppe Belloro è canonico arcidiacono della Cattedrale di Savona, è tra i primi sottoscrittori della Società per l'Asilo Infantile.
[9] A.C.A.M., C. 115, F. 2.
[10] A.C.A.M., C. 115, F. 3.
[11] A.C.A.M., Regolamento per i Professori e Maestri, C. 115, F. 3.

31. Sarti:			
Maestri			3
Operai (di cui 12 donne)			20
32. Studenti:			
Maschi			45
Femmine			13
33. Vetturai, cocchieri, postiglioni			2
34. Senza professione:			
a) Sotto i 15 anni:	M. 129	F. 198	
b) Dai 15 ai 30	M. 2	F. 54	
c) Dai 30 ai 60	M. 2	F. 72	
d) Dai 60 anni in su	M. 3	F. 33	
35. Ricoverati poveri da 30 a oltre 60 anni:			
Maschi			12
Femmine			13
Erranti			9
Popolazione abitante il centro di Albisola (Totale 1260)			
Femmine			680
Maschi			580
Abitanti le campagne (Totale 253)			
Maschi			
Femmine			134
Totale popolazione			1513

Nel 1861-62 si riscontra un lieve mutamento nella popolazione.

Popolazione:	1554	
Abitanti al Centro	M. 597 F. 718	Totale 1315
Abitanti le Campagne	M. 120 F. 119	Totale 239
Famiglie al Centro	365	
Famiglie nelle Campagne	42	
Popolazione dai 7 ai 13 anni:	M. 130 F. 139	Totale 269
Sanno leggere e scrivere:	M. 92 F. 104	Totale 196[7]

In questo significativo quadro sociale di Albisola Marina, possiamo inserire la situazione della scuola, che dal 1816, data a cui risalgono i primi documenti, va lentamente migliorando, anche se con fatica, perché, il Comune non è molto sensibile

[7] A.C.A.M., C. 130, F. 1.

alle esigenze dell'istruzione ed ha scarsi mezzi per attuarla.

Il canonico G. Belloro [8], Intendente alla Pubblica Istruzione nell'Intendenza di Savona, in una lettera del 22 ottobre, 1816, esorta il Capo Anziano di Albisola Marina, ad avvertire coloro che volessero dedicarsi all'insegnamento, in conformità al Regolamento emanato dal Ducato di Genova, a provvedersi della «Patente» e del permesso rilasciato per scritto dalle Autorità competenti [9].

Il Regolamento per i Professori e Maestri delle scuole particolari del Ducato di Genova, venne approvato il 6 dicembre, 1816, stampato il 14 aprile 1817 e mandato in tutti i Comuni [10].

Dal contenuto si deduce che le scuole saranno divise in tre classi: nella prima si insegnerà a leggere, a scrivere correttamente e «l'aritmetica mercantile»; nella seconda i maestri insegneranno la lingua italiana e gli elementi della latina, sino alla grammatica; daranno qualche lezione di geografia, di storia sacra e profana; nella terza si insegneranno l'umanità e la rettorica.

Per l'insegnamento d'ora in poi occorreranno i libri elencati nello stesso Regolamento.

Tutti coloro che vorranno insegnare dovranno essere muniti di Patente regolare, rilasciata dal Magistrato, previa opportuna informazione sulla sua condotta morale. Saranno dispensati dagli esami coloro che da dieci anni attendono al pubblico insegnamento con distinzione. Dovranno però tutti munirsi dell'opportuna Patente locale. E se vorranno trasferirsi da un luogo all'altro del Ducato, dovranno sostenere un altro esame «in loco» per farsi rilasciare un'altra Patente locale.

Tutte le scuole saranno sottoposte alla giurisdizione di Riformatori stabiliti in ogni città o paese. Ogni anno, per poter insegnare, occorrerà presentare, entro ottobre, la Patente e una dichiarazione del Riformatore, che specificherà con *nihil in contrarium* se il Maestro è idoneo all'insegnamento [11].

---

[8] Don Giuseppe Belloro è canonico arcidiacono della Cattedrale di Savona, è tra i primi sottoscrittori della Società per l'Asilo Infantile.
[9] A.C.A.M., C. 115, F. 2.
[10] A.C.A.M., C. 115, F. 3.
[11] A.C.A.M., Regolamento per i Professori e Maestri, C. 115, F. 3.

Dal 1816 al 1850 ad Albisola Marina vi è un'unica scuola, con un solo maestro [12].

Il Riformatore della Provincia di Savona, scrive ripetutamente al Sindaco di Albisola Marina perché è giunto solo il nominativo del Maestro, ma non si è presentato per l'esame richiesto, né ha presentato il certificato dei dieci anni di servizio, con la qualifica di «distinto».

Dal 1819 al 1821 pervengono con frequenza al Sindaco lettere dei Riformatori o Intendenti, in cui si esorta a provvedere al locale per la scuola comunale, a dare al maestro lo stipendio adeguato, a far adottare i libri richiesti dal Regolamento del 1817 [13].

Il 25 gennaio 1821 il Sindaco di Albisola Marina riceve un'ingiunzione da parte del Riformatore Peirana: o si presenta il Maestro per gli esami e per regolarizzare la Patente, o verrà chiusa la scuola, perché il Comune, ripetutamente avvisato, non ha mai provveduto [14].

Nel febbraio dello stesso anno una lettera assai severa del Riformatore avvisa che sarà inviata ad Albisola Marina una Deputazione per far aprire la scuola pubblica.

«Spiace, scrive, dover procedere, ma la lettera del 25 gennaio 1821 non ha ricevuto risposta» [15].

Dal carteggio tra l'Intendenza di Savona e il Comune di Albisola, si comprende come l'istruzione pubblica non interessi molto alle autorità albisolesi: dovrà intervenire la Riforma per regolarizzare la situazione, e far capire al Comune le proprie responsabilità nei confronti della scuola.

Nel maggio del 1821, l'Intendenza degli studi di Savona prende atto che il Comune di Albisola Mare ha stanziato L. 400, per lo stipendio di un maestro, ma fa le sue rimostranze nel dire che del maestro non se ne sa nulla e nemmeno è in grado di sapere se la scuola funziona.

Riprova l'imprecisione e il ritardo rispetto ad altri Comu-

[12] A.C.A.M, C. 92.
[13] Cfr., Lettere dal 30.11.1819 al 1821, A.C.A.M., C. 92.
[14] A.C.A.M., C. 92.
[15] A.C.A.M., C. 115, F. 3.

ni più poveri e meno numerosi, che tuttavia sono più sensibili all'istruzione dei loro «amministrati». Elenca le disposizioni del Regolamento del 1817 e sollecita una riunione del Consiglio per provvedere alla scuola.

Finalmente nel 1822 ha inizio la scuola Comunale maschile, con un unico maestro: il sacerdote Gian Maria Scotto, nominato dal Consiglio Comunale, con delibera del 25.1.1822 [16] ed approvato dall'Intendente.

Poiché lo stipendio da assegnare al maestro è di L. 300 e il Comune non è in grado di provvedere totalmente, la Comunità locale, con l'aiuto della Congregazione di Carità [17], dà un'integrazione di L. 100.

I programmi sono quelli stabiliti per la prima classe dal Regolamento: insegnare a leggere e a scrivere correttamente e l'aritmetica [18]

Un manifesto regio del 1834 elenca le stesse disposizioni già date per l'istruzione nel 1817: se ci sono delle maestre, occorre anche per loro la Patente o la dichiarazione di dieci anni di insegnamento distinto, con buona moralità di costume [19]; ma ad Albisola Mare, se la scuola maschile pare finalmente avviata, all'istruzione delle fanciulle nessuno pensa.

Quando il Riformatore De Veri, nel 1836, chiede il quadro dei maestri, risulta ancora un solo maestro, con una sola scuola, denominata «scuola Comunale di leggere e scrivere» [20].

Nel 1840 sorge una scuola di carità per le fanciulle, ad opera del sacerdote, Don Bellotto, per cercare di dare un'educazione cristiana ed i primi elementi di istruzione, ma è sostenuta solo dalle offerte della popolazione.

Il vescovo, Mons. Agostino De Mari, indirizza una lettera al Sindaco [21], perché voglia interessare il Consiglio Comunale a

[16] A.C.A.M., C. 92.
[17] Congregazione di Carità: gruppo di privati facoltosi, che attraverso una loro organizzazione interna, stabiliscono interventi finanziari per il bene pubblico. Il Presidente era, in quell'epoca, il Conte G.B. Piccone fratello del can. Francesco Piccone, Fondatore delle Suore Figlie di M.V. Immacolata.
[18] A.C.A.M., C. 92.
[19] A.C.A.M., C. 115, F. 3.
[20] A.C.A.M., C. 92.
[21] A.C.A.M., C. 115, F. 2, «Illustrissimo Signore, la cura del pastorale mio ministero, dovendo io estenderla a tutta la diocesi, non può non star-

pubblicarla. Il Sindaco risponde in data 17.4.1840, che tale deliberazione verrà differita alla seduta del Consiglio Comunale, in cui si tratterà delle spese straordinarie del 1841, che allora lo stesso Consiglio Comunale delibererà quando, con quale autorizzazione e con quali mezzi verrà istituita e si manterrà la scuola e se dovrà stabilire o no un sussidio annuo [22].

Di fatto poi, con una delibera del 27 luglio 1840 [23], il Comune rigetta la proposta di assumersi la responsabilità della scuola per le fanciulle, che rimane all'iniziativa dei privati o della Parrocchia; è affidata a due signore anziane e finisce per divenire una scuola di cucito, ma l'istruzione è pressoché nulla.

Il Comune deve faticare a sostenere la scuola maschile: nel 1840 il maestro Don Gian Maria Scotto rinuncia all'incarico: per sostituirlo si accetta, fra i tre che si sono presentati, il sacerdote Giuseppe Testa, che è disposto ad insegnare per sole L. 250 Nuove, prestando anche servizio in parrocchia.

Integrerà lo stipendio con le offerte delle S. Messe, che celebrerà nella Cappellania De Salvo, date dalla Congregazione di Carità [24].

Una lettera del Riformatore degli studi, G. Mallarini, in data 12 marzo 1847, chiede perentoriamente al Sindaco di informarlo circa la scuola femminile, sia pubblica che privata,

---

mi grandemente a cuore il bene di codesta Parrocchia. Io quindi lodo assai lo zelo, con cui si adopera il molto Rev. Don Bellotto nella scuola delle fanciulle, onde formare delle buone cristiane. A rendere stabile però sì pia instituzione, io, devo interessare per di lei mezzo cotesto Comunale consiglio, pregandolo, se volesse fare un qualche assegnamento per il su indicato oggetto, come si pratica in Savona, e in altri Comuni, Questa scuola è molto gradita in Albisola e certamente gli abitanti applaudirebbero a sì lodevole deliberazione del prelodato Consiglio, mentre vedrebbe assicurata la buona educazione di un gran numero di fanciulle. Dal canto mio siccome ho già per lo addietro in alcuna parte contribuito a un tanto bene, così farò pure in avvenire; per quanto potrò. Confido assaissimo in Vostra Sigg. Ill.ma, nonché nei signori Consiglieri, poiché sono sicuro, che ogni loro pensiero sia rivolto alla verace prosperità della loro patria nell'atto stesso che l'amministrano.

Colla dolce fiducia dunque di veder coronata da un ottimo risultato la domanda che inoltro, godo il proferirmi coi sensi della più distinta stima.

Di vostra Sig. Ill.ma
dev.mo obbl.mo servitore
F.to Agostino Maria Vescovo [De Mari]

[22] A.C.A.M., C. 115, F. 2.
[23] A.C.A.M., C. 88.
[24] A.C.A.M., C. 88.

perché ciò è richiesto dalle Autorità Superiori, lascia supporre che la scuola di carità per fanciulle sia finita nel nulla, perché il sindaco non risponde e non vi è alcuna delibera comunale di questo periodo che faccia luce su tale scuola [25].

Inoltre nel 1849 l'Ispettore Fava, esorta le autorità comunali a non «essere sorde» al bene dell'umanità, ma a provvedere sollecitamente all'istruzione delle fanciulle, stanziando i fondi occorrenti per istituire la scuola; non si ha però alcuna risposta [26]. E non viene neppure considerata una circolare del 1° agosto 1850, dell'Intendente Moroni, che sollecita ad agevolare i maestri perché possano partecipare alla scuola di Metodo in Savona, presso le Scuole Pie e a mandarvi delle allieve maestre, alle quali al termine del corso verrà rilasciata regolare patente [27].

Nel 1851 il maestro Testa chiede di essere trasferito alla scuola di rettorica di Noli, viene sostituito dal sacerdote Don Stefano Grosso, e per potergli dare lo stipendio adeguato, devono collaborare con il Comune la Congregazione di Carità e la Fabbriceria, integrando la somma di L. 100; inoltre, come già al maestro Don G. Testa, gli verranno assicurate le S. Messe feriali della Cappellania De Salvo [28].

L'anno successivo, il 16 Ottobre 1857 si ha una nuova nomina del maestro: Don Stefano Grosso, viene sostituito dal Sig. Cesare Gambetta e questa volta è l'Intendenza degli studi che impone lo stipendio; dovrà essere di L. 450 e il Comune deve accettare quanto è stabilito [29].

Intanto nel luglio 1853 l'Ispettore Manfredi torna alla carica per la scuola femminile. Rende noto al Sindaco che l'Intendenza generale ha stanziato L. 150, che servirebbero per un primo fondo allo stipendio di una maestra: chiede se in Albisola vi sia persona cui affidare la scuola e se il Comune può

[25] A.C.A.M., C. 115, F. 2.

[26] A.C.A.M., C. 115, F. 2: L'Ispettore Fava, esorta gli uffici delle Riforme provinciali, e le Amministrazioni comunali, a provvedere sollecitamente all'istruzione delle fanciulle, quindi a fondare scuole di educazione femminile, insiste a non essere sordi al bene dell'umanità, ma a provvedere subito a stanziare i fondi occorrenti.

[27] A.C.A.M., C. 88.

[28] A.C.A.M., C. 92.

[29] A.C.A.M., C. 92.

offrire una piccola integrazione alla cifra stanziata [30].

Il 21 agosto 1853 il Consiglio Comunale riunito in seduta straordinaria, delibera di non accogliere la proposta offerta dall'Intendenza generale: 1) perché sarebbe una spesa eccessiva per il Comune; 2) la popolazione non comprenderebbe l'importanza dell'istruzione femminile; 3) non ci sono maestre preparate, che abbiano frequentato la scuola di Metodo; 4) esiste già in Albisola una scuola di carità, denominata «Asilo Infantile per giovani figlie», tenuta da due signore, nella quale le fanciulle imparano *i lavori domestici, i doveri religiosi e la lettura,* è frequentata da circa 40 fanciulle e si sostiene con le elargizioni della parte più facoltosa della popolazione [31].

Quindi il Consiglio comunale delibera di conservare «l'Asilo Infantile», al quale darebbe il sussidio di L. 75, offerto dalla stessa Intendenza in data 29 luglio 1853, fino a quando non abbia la possibilità di istituire una scuola regolare [32].

Se le fanciulle di età scolare, come risulta dal Censimento, in questo periodo erano circa 140 [33], ben poche erano quelle che avevano la possibilità di ricevere un'educazione.

L'insistenza dell'Intendenza generale sulla questione della scuola femminile continua in modo sempre più intenso. Una lettera dell'Intendente in data 16 agosto 1853, notifica al Sindaco che ad Albisola Superiore, a Millesimo, ad Altare e ad Ellera i Sindaci hanno tutti corrisposto con l'impegno di aprire e sostenere la scuola femminile, coadiuvati con il sussidio di L. 75: si autorizza anche ad Albisola Mare una convocazione straordinaria del Consiglio Comunale perché entro il termine di otto giorni decida di accettare il sussidio e di istituire la scuola [34]. Un'altra lettera del 12 gennaio 1854 esprime grave rammarico per la precaria situazione della scuola maschile, nella quale tutti gli anni viene cambiato il maestro a causa della questione economica [35]. Nel luglio l'Intendente ordina al Sindaco di con-

[30] A.C.A.M., C. 92.
[31] A.C.A.M., C. 88, Cfr. p. 11.
[32] A.C.A.M., C. 115, F. 6.
[33] Cfr. p. 3, nota 5.
[34] A.C.A.M., C. 115, F. 6.
[35] A.C.A.M., C. 92.

vocare il Consiglio per il giorno 28 dello stesso mese, al quale interverrà come delegato dell'Intendenza l'Ispettore della Provincia, confidando che il Consiglio Comunale vorrà decidere veramente per il bene della popolazione [36]. L'ispettore Manfredi, presente alla convocazione, fa alcune notifiche. Rileva: 1) di aver preso opportuni accordi col maestro affinché la scuola elementare maschile riesca meglio; 2) chiede di sollecitare i genitori a collaborare perché i fanciulli vadano alla scuola, per tutto il tempo e l'orario stabilito; 3) vista l'indigenza di molti fanciulli sollecita il Comune a stanziare la somma di L. 70 per provvedere libri, quaderni e altro materiale occorrente per la scuola; 4) delibera di fare un invito ai padri di famiglia perché mandino le loro figlie alla scuola Normale, per munirsi della «Patente» [37].

Intanto dal 1853 al 1855 si susseguono nell'insegnamento della scuola maschile vari maestri: al sig. Gambetta è succeduto Cosimo Gazzola, poi Don Francesco Bresciani ed infine Don Gerolamo Manzi, che viene accettato, anche se non munito di patente regolare, per poter finire l'anno scolastico in corso [38].

Nell'ottobre del 1855 ritorna però Don Bresciani, che rimarrà fino al 1857, nonostante le ripetute istanze dell'Intendenza perché si cerchi un maestro munito di Patente. Finalmente nel 1857 viene nominato maestro elementare il chierico Marco Testa, con patente idonea all'insegnamento.

Il Ministero della pubblica istruzione, nel 1856, concede alla Signora Bonaver Anna Porcile l'autorizzazione di aprire una scuola femminile in Albisola Marina [39], ma non risulta che tale scuola sia mai stata aperta, perché il 15 ottobre 1858, l'ispettore Viani insiste di nuovo presso il sindaco affinché convochi appositamente il Consiglio e decida circa l'istituzione della scuola femminile [40].

---

[36] A.C.A.M., C. 115, F. 6.
[37] A.C.A.M., C. 115, F. 2.
[38] A.C.A.M, C. 92.
[39] A.C.A.M., C. 92.
[40] A.C.A.M., C. 92, C. 115, F. 6.

INDICE

GIOVANNI MENNELLA, *L'onomastica latina nelle epigrafi intemelie, ingaune e sabazie* . . . . . pag. 5

LAURA BALLETTO, *Mercanti italiani in oriente nel sec XII: da Savona a Bisanzio (1179)* . . . . . » 25

GEO PISTARINO, *Armano «Pelliparius», mercante a Bonifacio nel primo duecento* . . . . . » 39

FRANCO FERRETTI, *Notizie sui vescovi di Savona Ottaviano, Pietro ed Alberto (XII e XIII secolo)* . . . . . » 49

ENRICO V. MALTESE, *Una fonte bizantina per la storia dei rapporti tra Costantinopoli e Genova alla metà del XIV sec.: il «logos historikos» di Alessio Macrembolite* . . . . . » 55

ANGELO NICOLINI, *Note d'archivio sulla topografia del Priamàr a metà del quattrocento* . . . . . » 73

CARLO VARALDO, *Inventario ed armamento di una flotta di galee a Savona nel 1476* . . . . . » 85

FURIO CICILIOT, *Tra magia, medicina e tradizione popolare: una particolare figura di «guaritore» nelle valli di Vado Ligure* . » 97

GIORGIO ROSSINI, *Le fortificazioni genovesi a Vado dal XVI sec.: un capitolo di architettura militare* . . . . . » 107

GIACOMO PIGNATA - MARCO FRACCHIA, *Appunti sul monopolio del sale nelle controversie giuridiche tra il marchesato di Finale e la Repubblica di Genova* . . . . . » 141

CORRADINO ASTENGO, *La Riviera ligure in una descrizione del seicento: il «Newes itinerarium Italiae» di J. Furttenbach* . » 159

ANNA GERBINO, *La scuola elementare di Albisola Marina nel secolo XIX (prima parte)* . . . . . » 181

TAVOLE

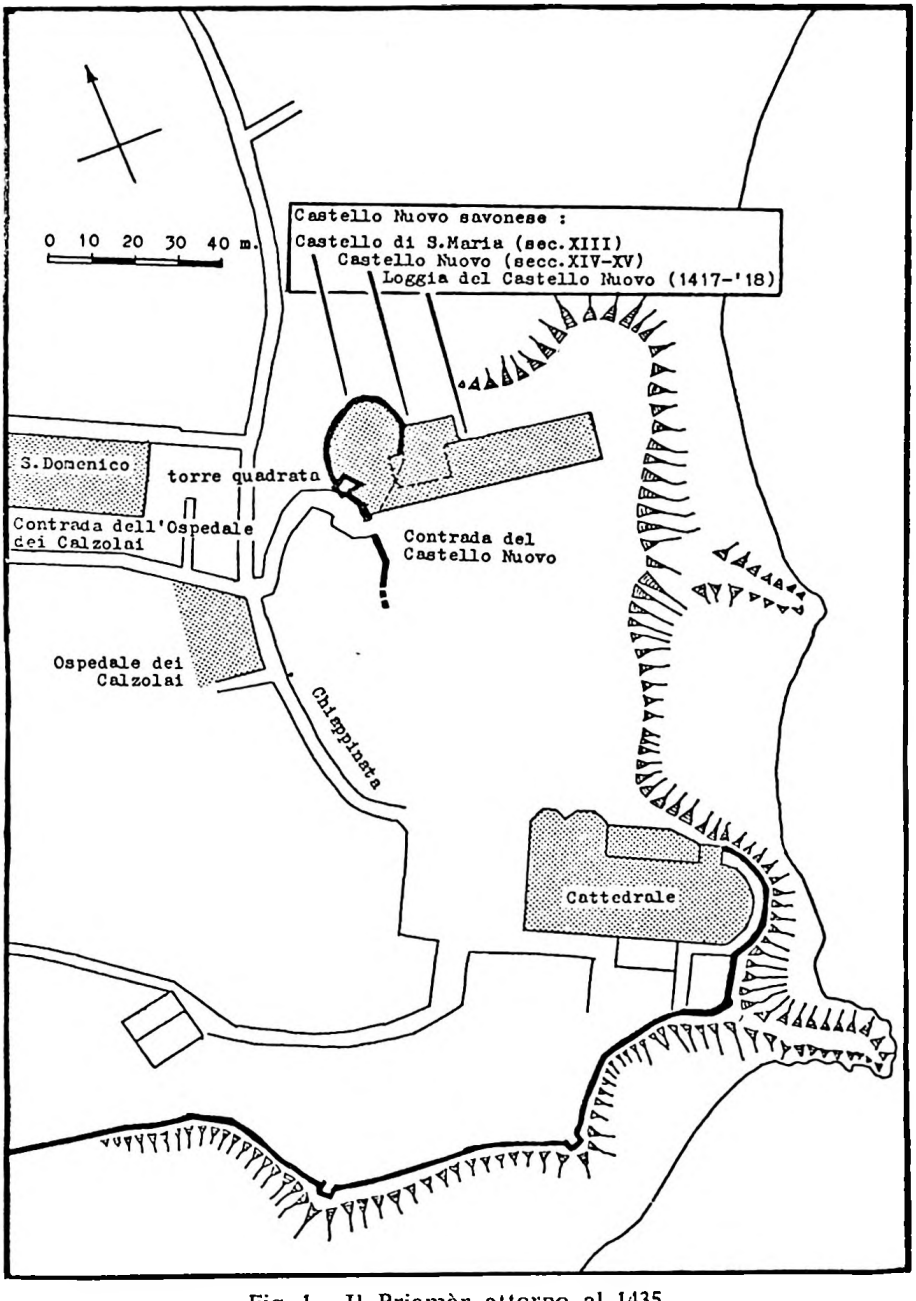


Fig. 1 - Il Priamàr attorno al 1435.

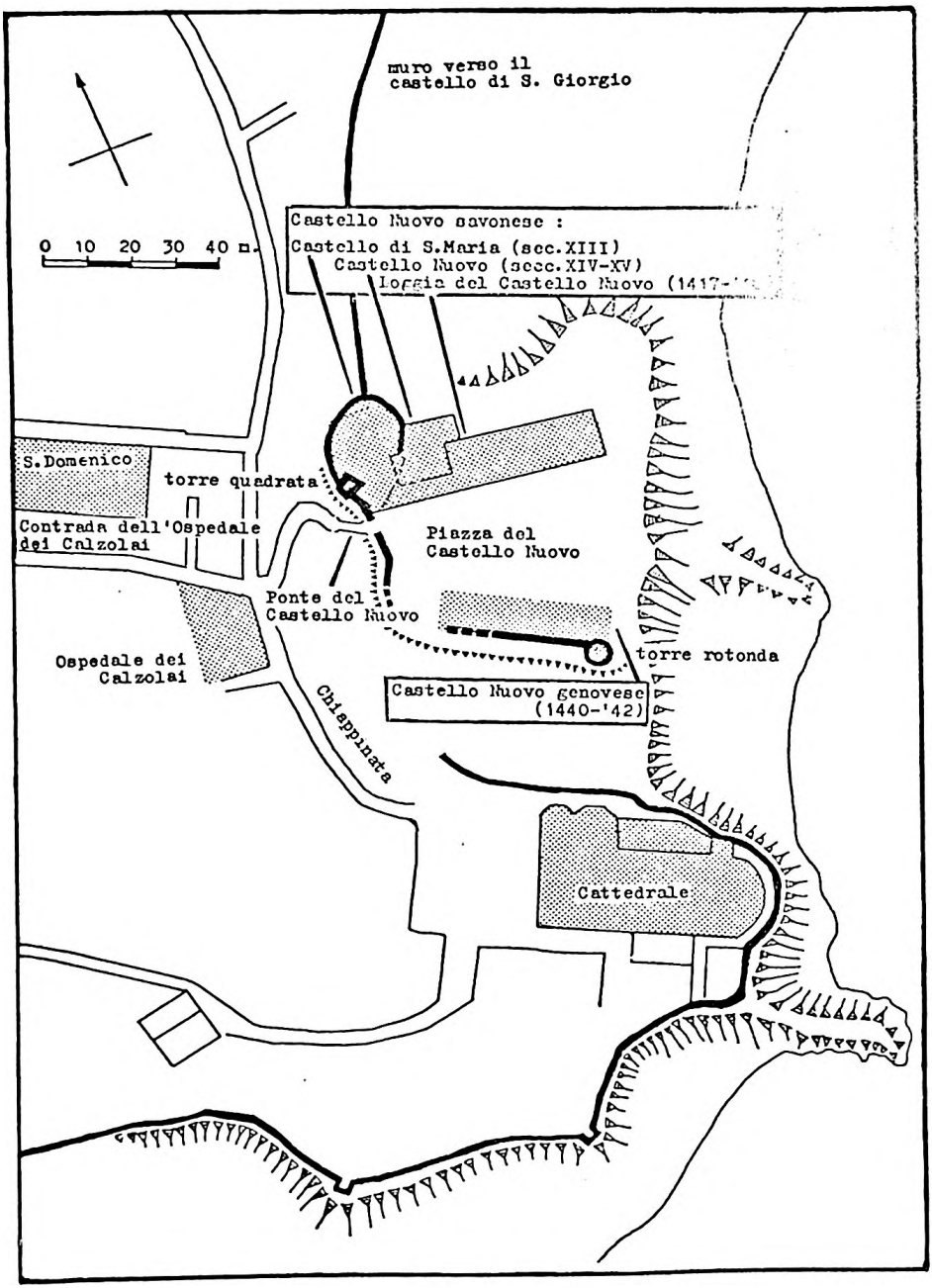


Fig. 2 - Il Priamar attorno al 1445.

Fig. 1 - *Pianta del sito delle marine di Vado* (particolare) 1569 (ASG, Racc. Cartografica, B. 19 Vado 33). Si notano in basso, sul capo di Vado, la torre, ed in alto, al centro, il fortino.

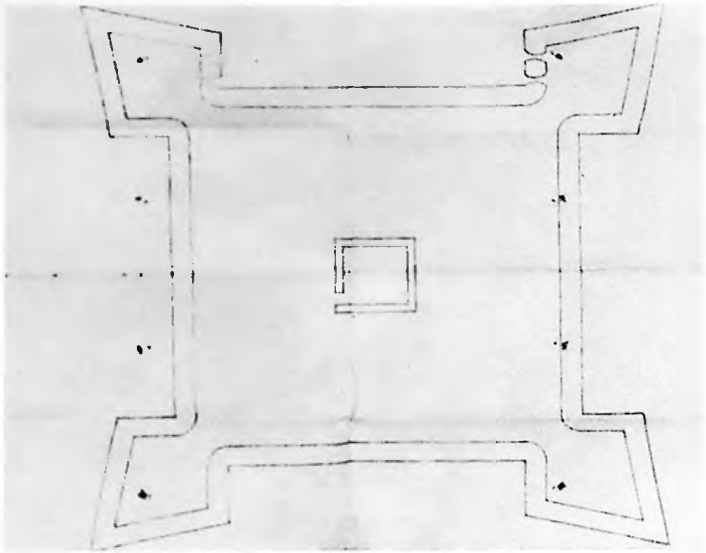


Fig. 2 - *Progetto di un forte da erigersi in Vado* (ASG, Senato, Sala Foglietta f. 1218). Pianta, ad opera di PIETRO SARDI.

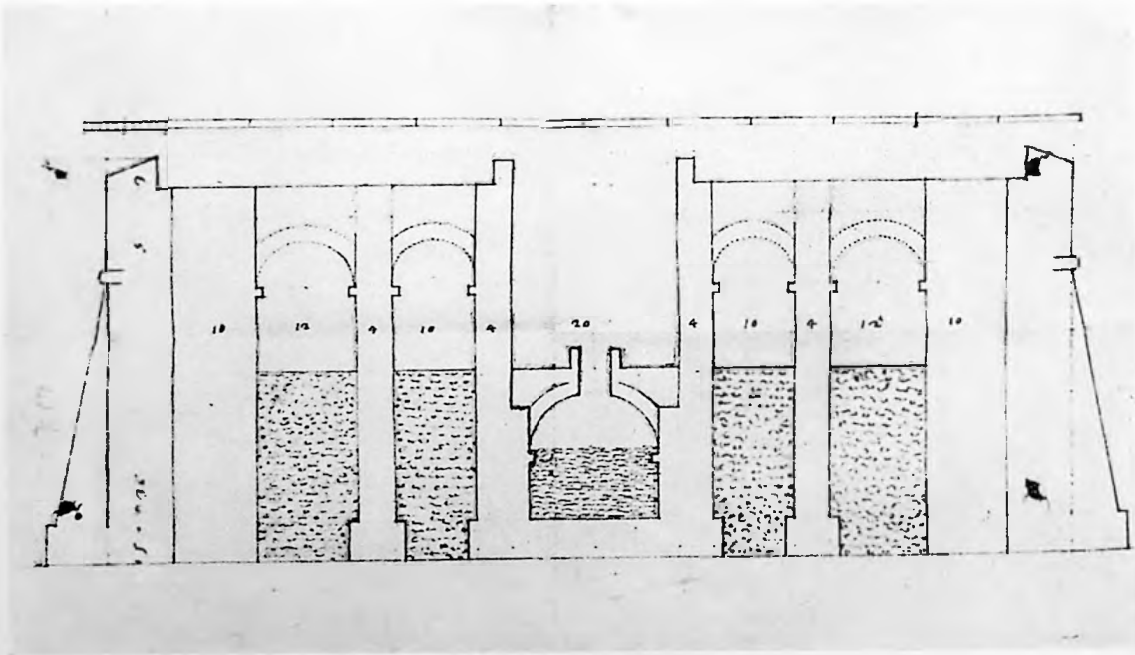


Fig. 3 - Sezione.

Fig. 4 - *Resti del forte S. Stefano sul capo di Vado* (sec. XVI, con trasformazioni successive).

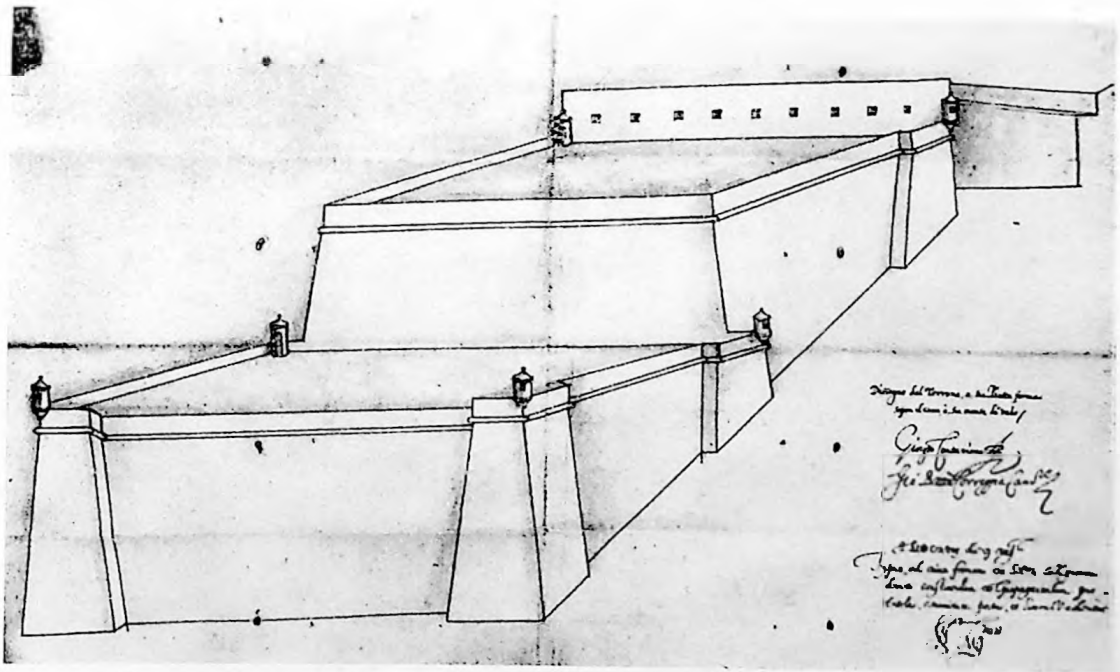


Fig. 5 - «*Dissegno del Torrone, ò sia Piatta forma sopra il cavo, ò sia monte di Vado*». 6 agosto 1618, firmato GIORGIO CENTURIONE (ASG, Senato, Sala Foglietta, f. 1218). Veduta assonometrica.

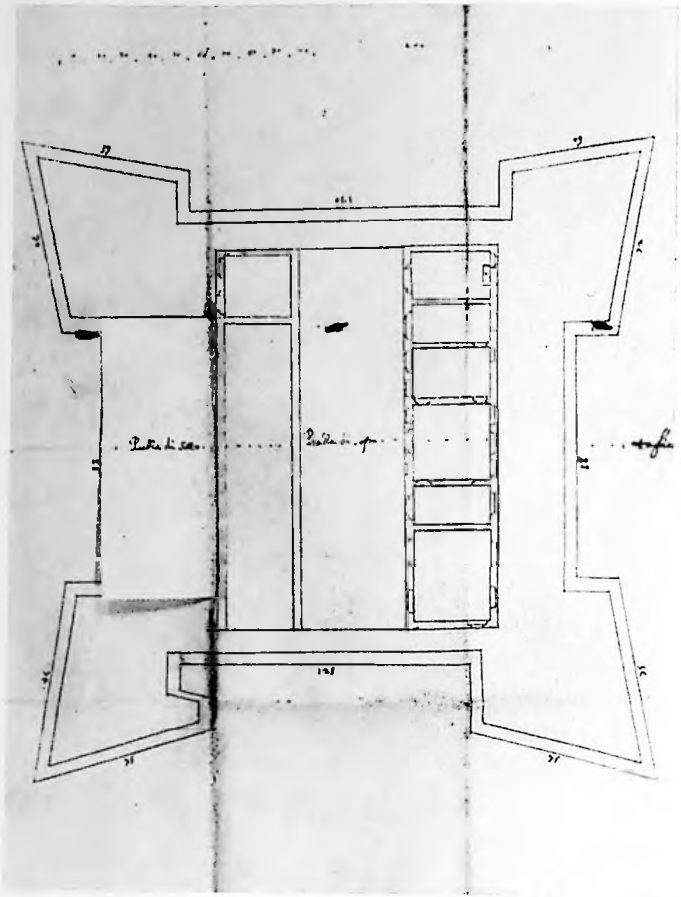


Fig. 6 - *Pianta del forte sul capo di Vado* (ASG, Senato, Sala Foglietta, f. 1218).

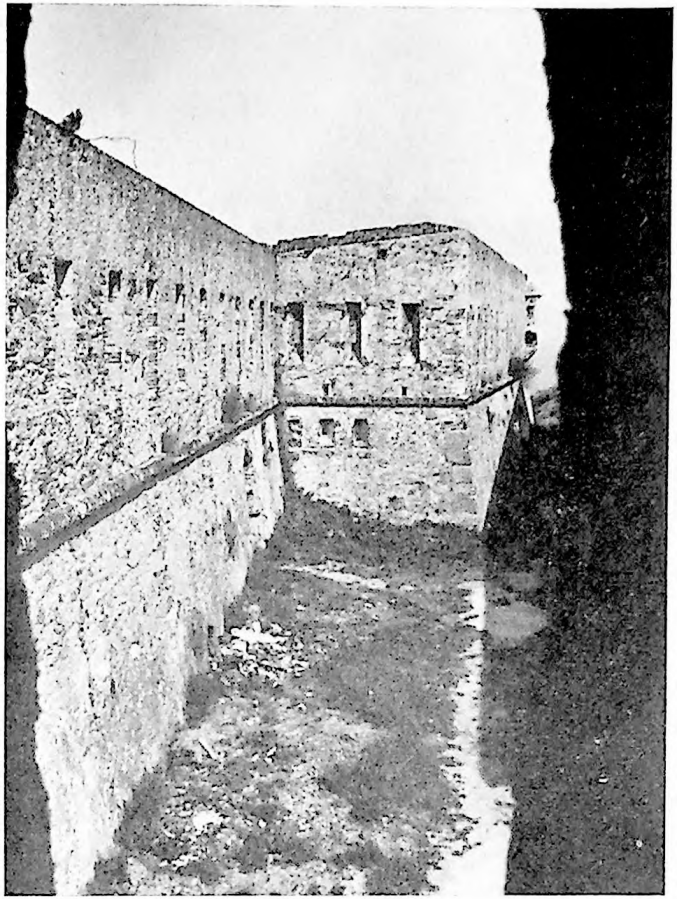


Fig. 7: - *Forte S. Lorenzo* (ora S. Giacomo) sul capo di Vado. Particolare della cortina muraria a monte, appartenente alla prima costruzione, ora inglobata nella riedificazione successiva.

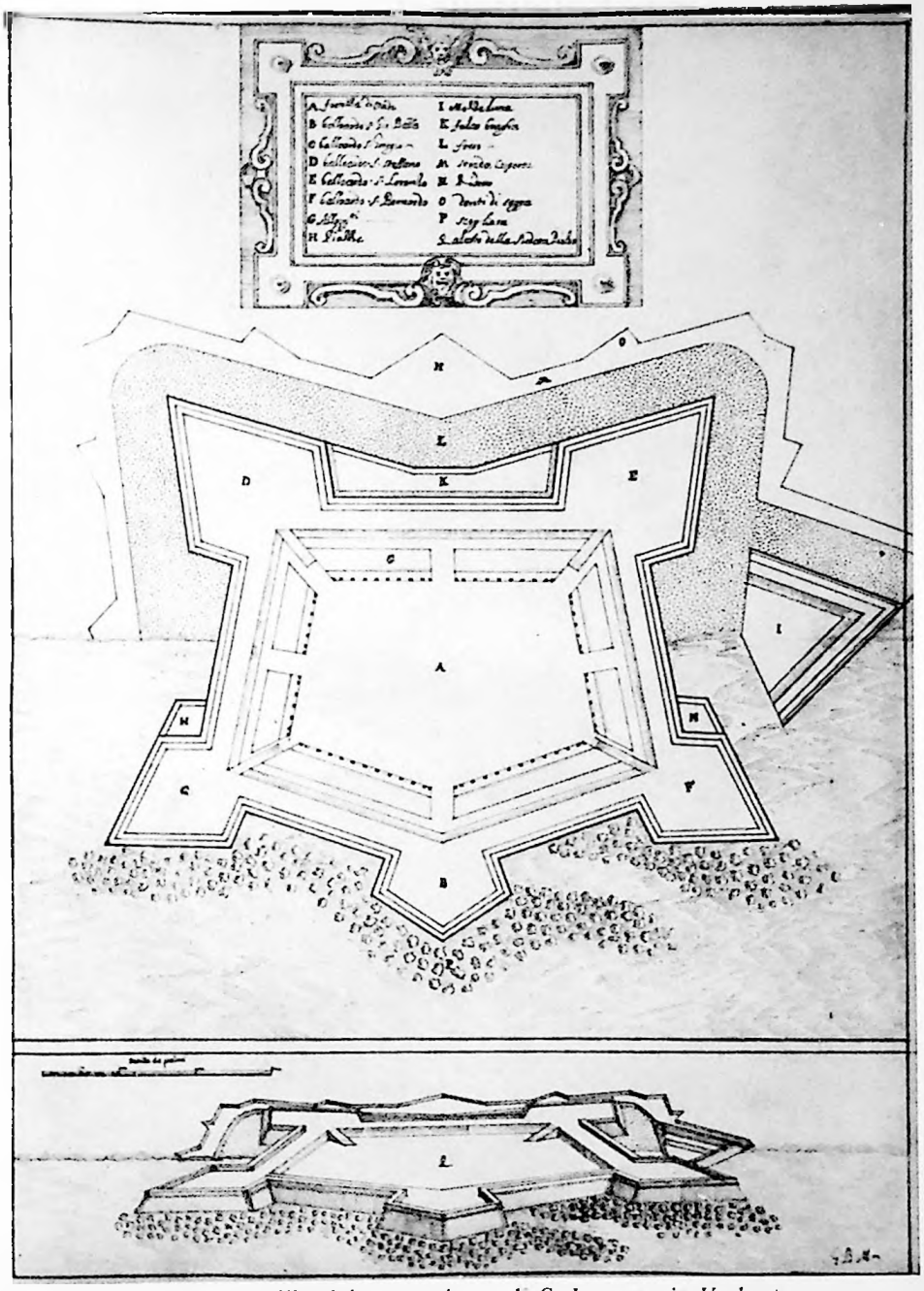
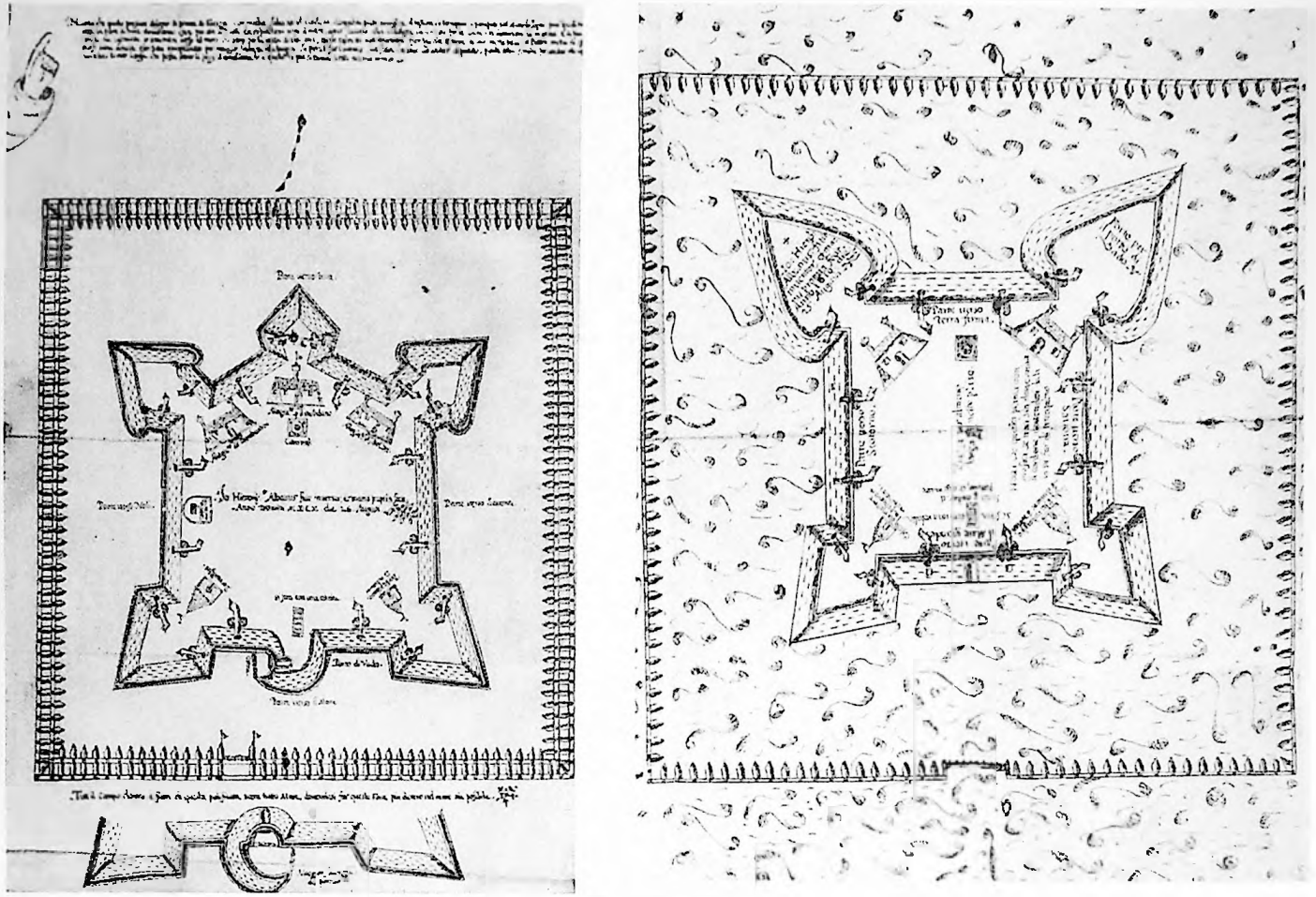


Fig. 8 - *Pianta o profilo del nuovo forte di S. Lorenzo in Vado*, trasmesso dall'ingegnere GASPARE BERETTA ai Serenissimi Collegi con lettera del 25 aprile 1669. (La lettera è in ASG, Senato, Sala Foglietta, f. 1218, mentre il disegno è in Racc. Cartografica, B. 19, Vado 21).



Figg. 9-10 - *Modello per una fortificazione da erigersi nel golfo di Vado.* 28 agosto 1610, firmato GIO. GEROLAMO ALBANO (ASG, Senato, Sala Foglietta, f. 1218).

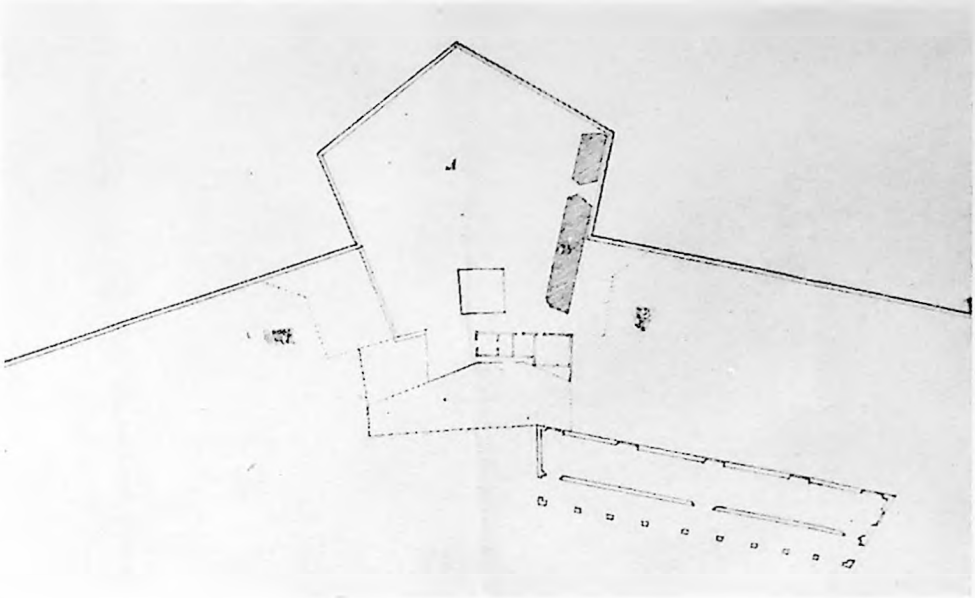


Fig. 11 - «*Modello di una fortificazione di minor spesa e di minore impegno da collocarsi nel porto di Vado*». 23 dicembre 1678, firmato dall'architetto SCANIGLIA (ASG, Senato, Sala Foglietta, f. 1218). Si tratta del baluardo S. Giovanni del forte S. Lorenzo, proteso verso il mare aperto, trasformato in avampasto dopo la demolizione del forte.

Fig. 12 - *Forte S. Lorenzo*: particolare del baluardo S. Giovanni.

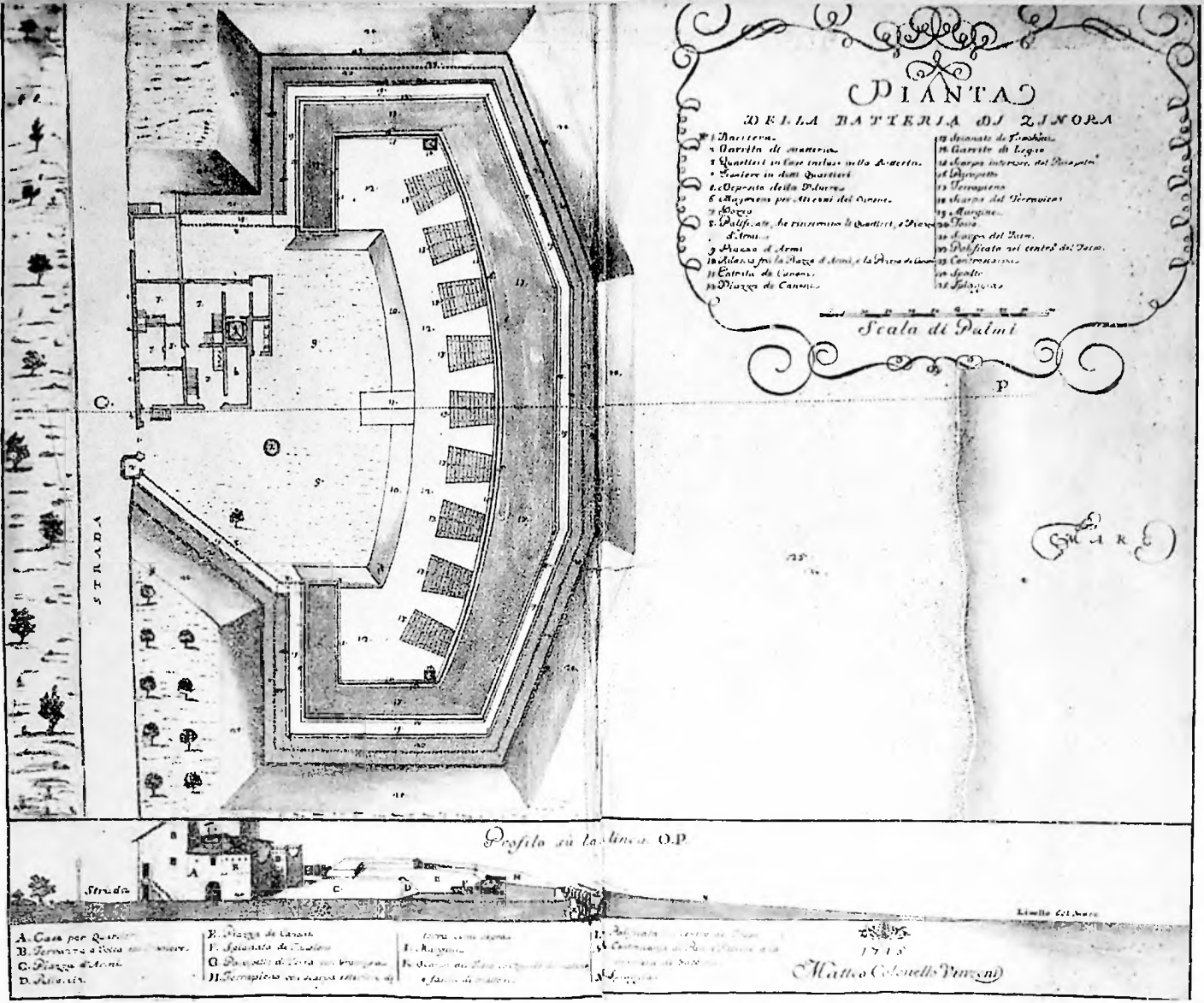


Fig. 13 - *Pianta della batteria di Zinola* (ASG, Racc. Cartografica, B. 19, Vado 2). Datata 1745 e firmata MATTEO COLONELLO VINZONI.

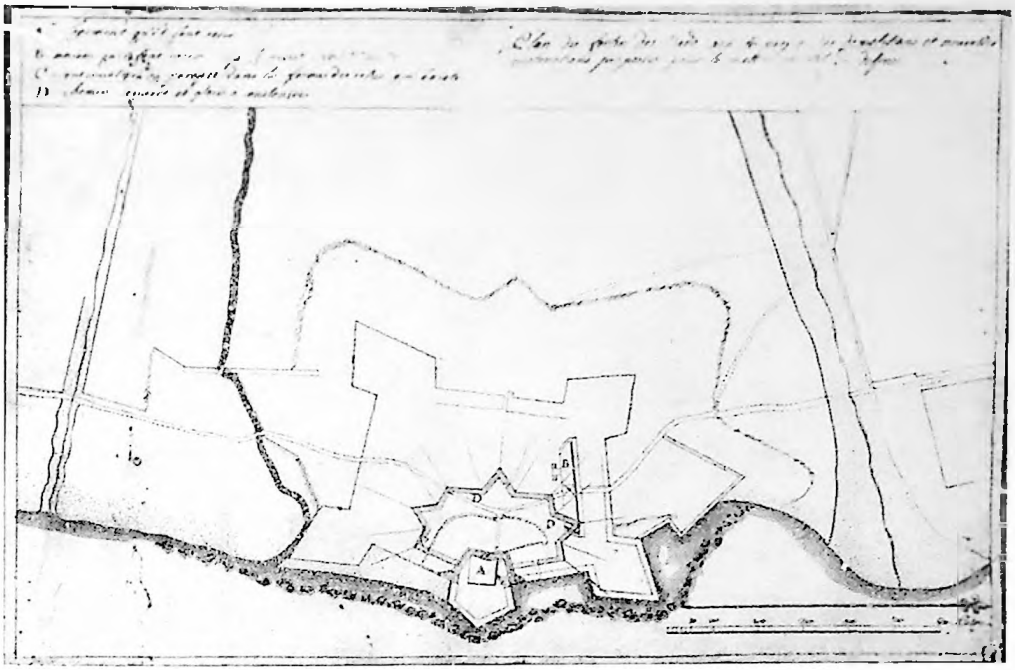


Fig. 14 - «*Plan du fortin de Vado avec le projet des démolitions et nouvelles constructions proposées pour le mettre en état de deffense*». Senza data né sottoscrizione, ma riferentesi ai lavori proposti dal FLOBERT nella *Relazione* dell'11 maggio 1757 (ASG, Racc. Cartografica, B. 19, Vado 12).

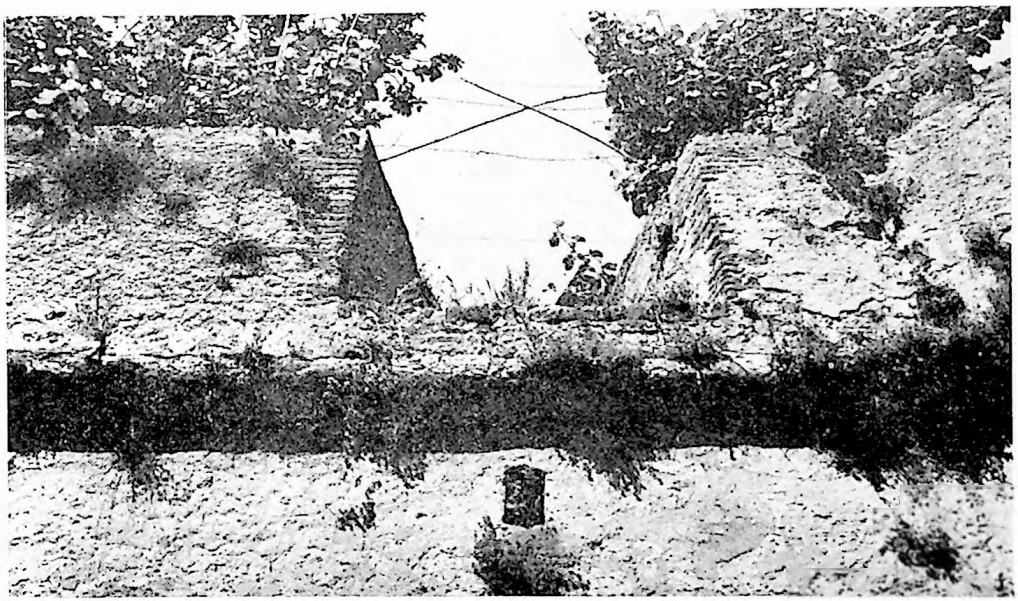


Fig. 15 - Una delle cannoniere lungo il nuovo parapetto del *fortino S. Lorenzo* create dal FLOBERT *nel* 1757.

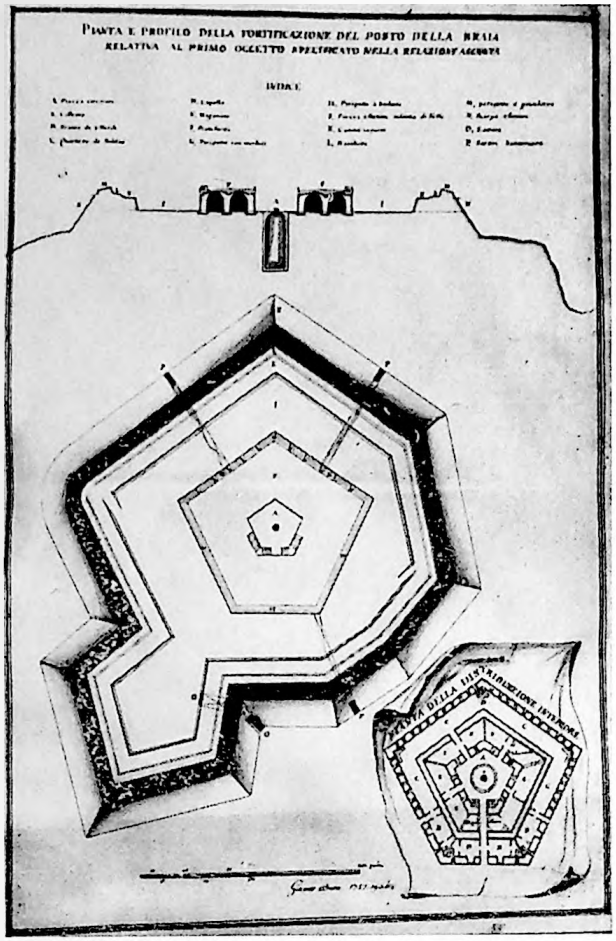


Fig. 16 - «*Pianta e profilo della fortificazione del posto della Braja*» (Giacomo Brusco, 29 dicembre 1757 (ASG, Racc. Cartografica, B. 19, Vado 17). Allegato alla *Relazione* del Flobert dell'11 maggio 1757 (Confinium 135).

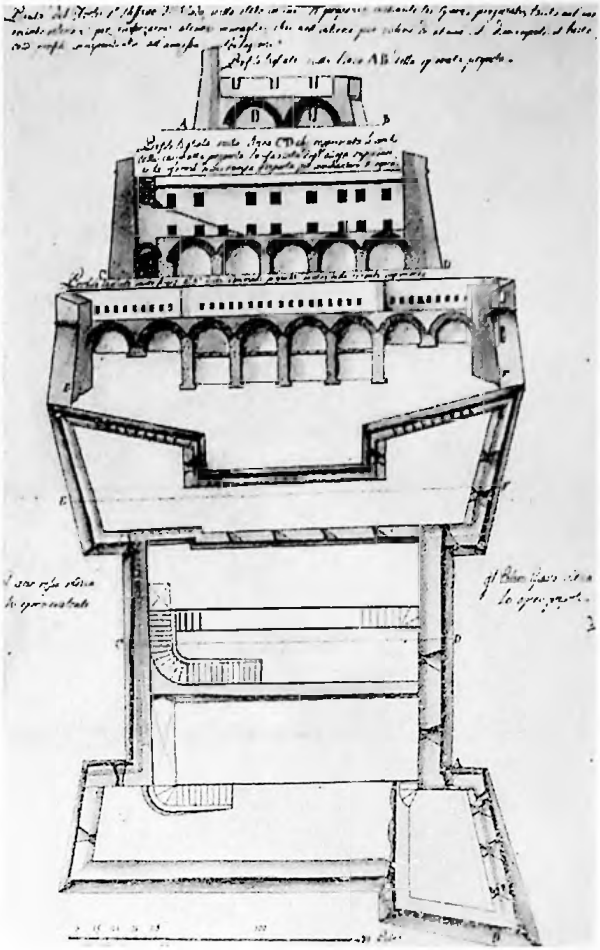


Fig. 17 - «*Pianta del forte S. Steffano di Vado, nello stato in cui si propone, mediante le opere progettate, tanto nel suo recinto esteriore per rinforzarne alcune naraglie, che nell'interno per valersi di alcuni siti disoccupati*» (ASG, Confinium 135). Si riferisce ai lavori fatti eseguire dal Flobert nel 1757 per riutilizzare le strutture esistenti del primo forte S. Lorenzo: sono segnate in rosso le opere esistenti ed in giallo quelle proposte.

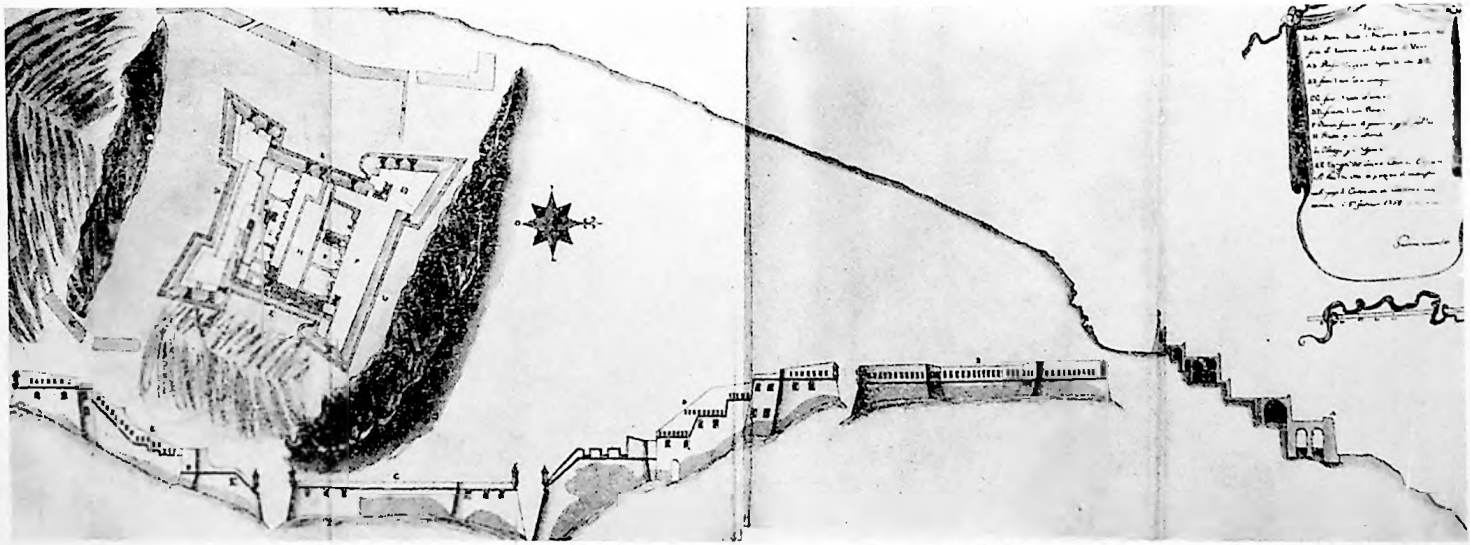


Fig. 18 - «*Pianta Profilo e Prospettiva Esteriore del forte S. Giacomo nella Badia di Vado*». Firmato GAETANO MONTALDO, 6 febbraio 1758 (ASG, Racc. Cartografica, B. 19, Vado 15). E' la più fedele rappresentazione del forte sul capo di Vado, denominato ora S. Giacomo dopo la ricostruzione del FLOBERT, corrispondente al suo aspetto attuale.

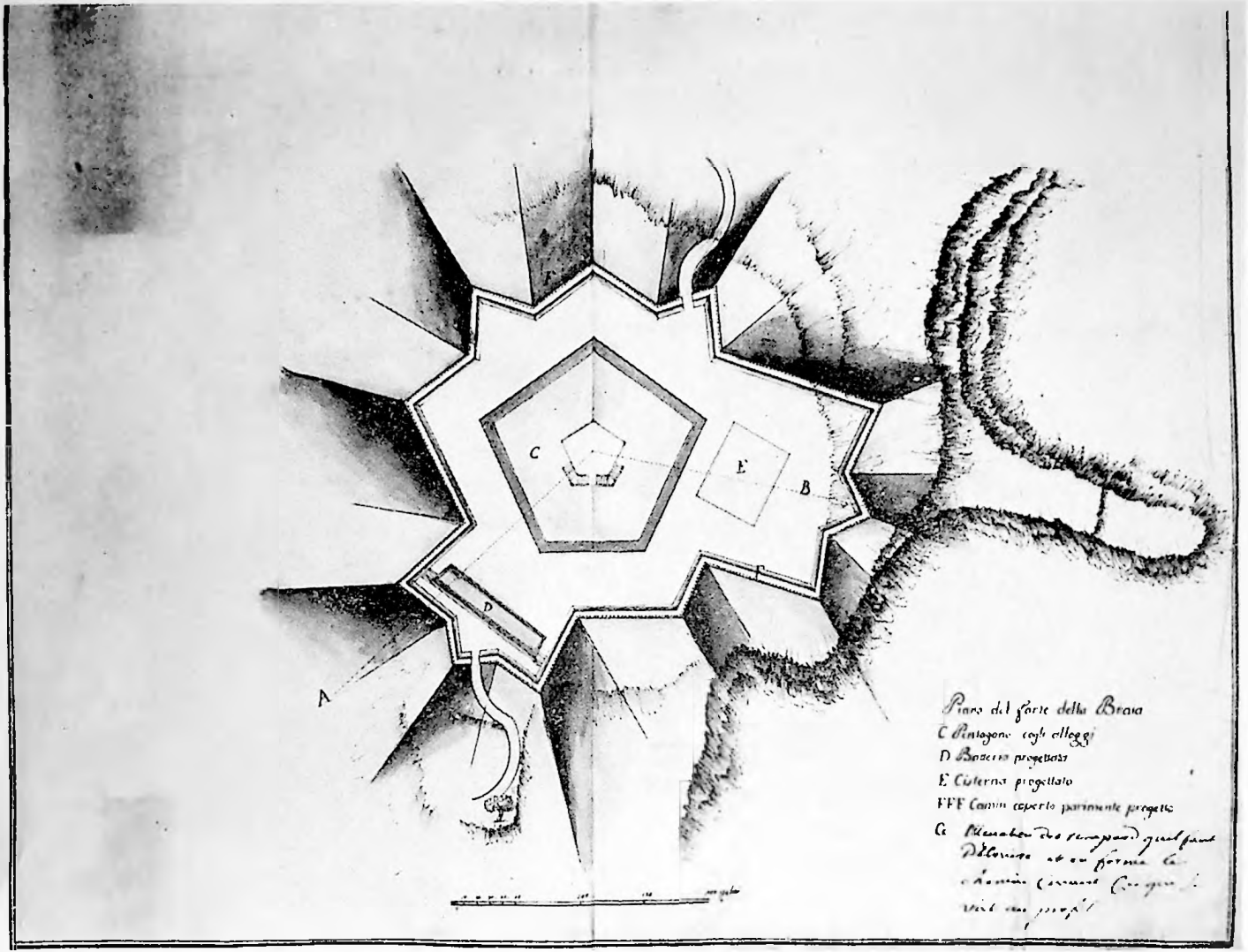
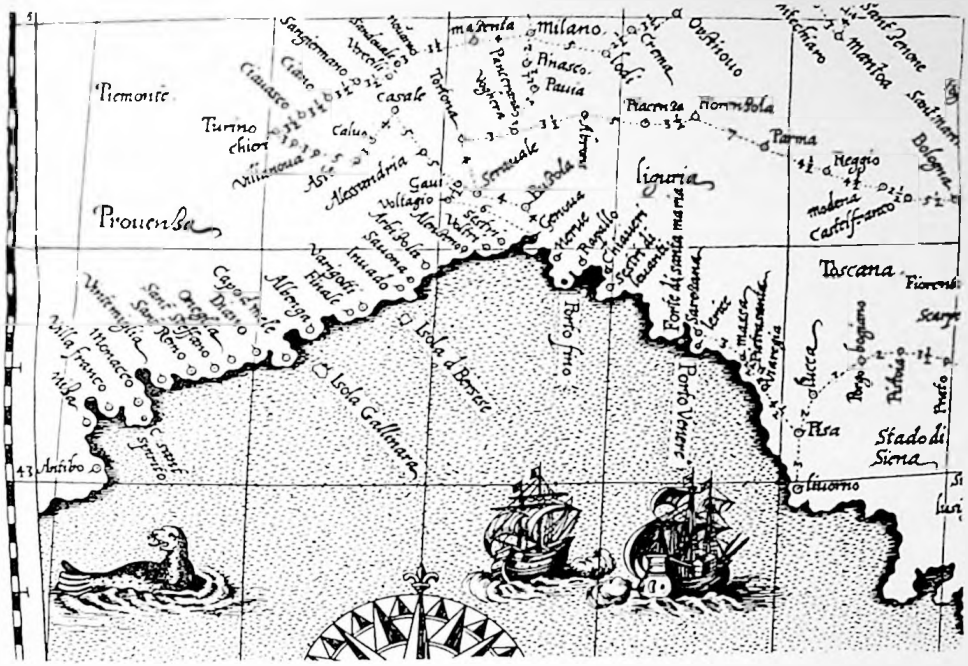


Fig. 23 - *Piano del forte della Braia* (ASG, Racc. Cartografica, B. 19, Vado 18). Con l'annessa sezione trasversale (B. 19, Vado 19), riporta i lavori proposti dal DE COTTE nel 1758.



La Liguria in *Ein neüe ganz nutzliche chorographische Wegweissung...*, carta allegata al *Newes Itinerarium Italiae* di JOSEPH FURTTENBACH.

Finito di stampare nel mese
di Dicembre 1980 con i tipi
dello stabilimento grafico
«Priamàr» di Marco Sabatelli
editore in Savona